R. CECCHI, G. POZZO, A. SEASSARO
G. SIMONELLI, C. SORLINI

CENTRI SOCIALI AUTOGESTITI E CIRCOLI GIOVANILI

Un'indagine sulle
strutture associative di base a Milano

a cura di Claudia Sorlini

ALE BRAIDENSE

RINELLI
OMICA

BIBLIOTECA NAZIONALE BRAIDENSE
MILANO
T. 78
D
28

I NUOVI TESTI

154

CASA, CITTÀ, TERRITORIO

A CURA DI EMILIO BATTISTI

Le politiche edilizia, urbanistica e territoriale risultano sempre piú esplicitamente mezzi per esercitare il controllo di classe, per comprimere ed incanalare la protesta operaia, per suddividere e risuddividere il proletariato in ceti contraddistinti da differenti opportunità d'uso dell'abitazione, di accessibilità ai servizi, di mobilità rispetto al mercato del lavoro: attraverso una gamma di differenziazioni che è oltretutto coerente con i processi di valorizzazione che regolano l'intreccio di interessi tra rendita e profitto. L'allargamento dello scontro, da parte operaia, agli ambiti della casa, della città e del territorio risulta oggi condizione necessaria ed acquisita, nella coscienza delle masse, per l'organizzazione della lotta all'interno come all'esterno della fabbrica.

Riteniamo che il modo più corretto di interpretare questi processi, anche nel loro uso capitalistico, sia quello di estendere il dibattito e l'analisi attorno alle varie esperienze di lotta, ai livelli di organizzazione politica che hanno richiesto, agli obiettivi che sono stati posti e raggiunti.

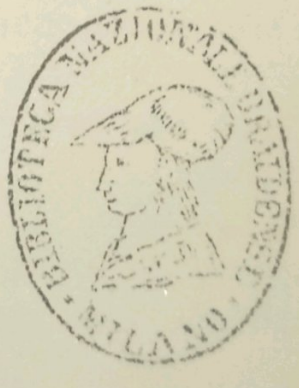
"Casa, città, territorio" è una sezione aperta a tutti i contributi di documentazione, analisi ed interpretazione delle lotte che sappiano vedere la classe operaia quale portatrice di una alternativa di potere, che investa complessivamente il quadro dei rapporti politici dalla fabbrica al sociale.

R. CECCHI, G. POZZO, A. SEASSARO
G. SIMONELLI, C. SORLINI

CENTRI SOCIALI AUTOGESTITI E CIRCOLI GIOVANILI

Un'indagine sulle
strutture associative di base a Milano

a cura di Claudia Sorlini



FELTRINELLI
ECONOMICA

Prima edizione: febbraio 1978

Copyright by
©
Giangiacomo Feltrinelli Editore
Milano

Parte prima

1.

L'ingovernabilità dei conflitti emergenti sul territorio: premessa teorica

Un aspetto centrale di riflessione sull'esperienza della conflittualità sociale nell'urbano che si è espressa nell'ultimo decennio ed in particolare sulla vicenda dei "centri sociali" che di questo ciclo di lotte ha rappresentato uno degli aspetti complessivamente piú avanzati e carichi di contenuti, è quello riferito a quel settore di intervento capitalistico che è il controllo e la produzione del territorio.

Dall'analisi dell'iniziativa capitalistica sul territorio e delle esperienze di lotta in opposizione a questa emerge con chiarezza come il territorio — sia in quanto dato strutturale dell'organizzazione capitalistica sia reciprocamente in quanto luogo di maturazione e di espressione dei conflitti sociali e quindi terreno di iniziativa proletaria autonoma — si ponga oggi come oggetto politico emergente nel conflitto di classe.

Si può infatti affermare che l'estensione progressiva del dominio capitalistico dall'ambito specifico della produzione al terreno complessivo del sociale, fino alla dimensione del "privato" e del "quotidiano," passa oggi, in misura prevalente o comunque molto rilevante, attraverso il controllo, e quindi, l'introitamento nei processi strutturali di produzione e di

riproduzione della forza-lavoro e dei fattori di produzione del dato territoriale, in tutta la sua ampiezza di casa-città-territorio.

È solo da alcuni anni che l'approccio materialista all'analisi territoriale — stimolato dalla realtà dell'estensione dello scontro di classe sul terreno del sociale — sta procedendo alla formulazione di una teoria interpretativa dei processi di produzione del territorio alla luce della contraddizione generale tra capitale e lavoro. Questa teoria, già agli attuali livelli di esplicitazione, ha demolito irreversibilmente il castello disciplinare che la cultura borghese ha costruito per mascherare e confondere in cento aspetti settoriali la logica complessiva che guida lo sviluppo capitalistico del territorio e ha rilevato la complessità delle interconnessioni che esistono tra i processi di formazione del territorio e il modo capitalistico di produzione: direttamente come forza produttiva, come merce, come base materiale del processo di valorizzazione del capitale, come organizzazione fisica dei processi di riproduzione della forza-lavoro, e, in modo sempre piú accentuato a mano a mano che procede l'estensione del sistema di dominio, come riproduzione dei rapporti sociali di produzione, ovvero come mantenimento del sistema borghesia attraverso l'esercizio del potere con il controllo e la repressione sulla classe operaia (attraverso processi di natura prevalentemente territoriale come l'emarginazione, la ghettizzazione, la dispersione, l'espulsione, la discriminazione, l'estensione dello sfruttamento con l'espropriazione sociale del salario, nonché, infine, la colonizzazione ideologica attraverso ideologie che sul dato territoriale fondano le loro mistificazioni culturali e scientifiche, ideologie che hanno dato credibilità e alimento a quelle ipotesi di natura democraticistica, partecipazionista, cogestionale, che sul terreno immediato dello sfruttamento, nella fabbrica, non riuscivano ad affermarsi).

A questa articolazione delle funzioni d'uso capi-

talistico del territorio corrisponde, al livello strutturale della produzione dell'oggetto territoriale e al livello sovrastrutturale del controllo del suo uso, un'articolazione dell'apparato statuale in settori istituzionali che è simile e reciproca a quella parcellizzazione della conoscenza stessa che è la logica fondativa della cultura e della scienza borghese, proprio nella misura in cui la riduzione definitiva ai valori di scambio delle esigenze vitali — dei bisogni e dei desideri — deve passare, per giungere alla loro negazione, atraverso il loro occultamento.

L'apparato istituzionale in perpetua proliferazione frantuma, smembra, particolarizza, la globalità della esperienza della vita dell'individuo in momenti separati funzionali alle esigenze del processo capitalistico.

All'esigenza concreta dell'impossessamento globale dell'uomo in tutte le sue manifestazioni, la logica strategica del capitalismo risponde percorrendo la strada tattica della proliferazione dei luoghi dello scontro di classe dal topos del momento produttivo a quello parcellare delle istituzioni sociali in cui racchiude singoli frammenti del suo sistema globale di dominio.

Comprendere storicamente il determinarsi di questo itinerario che porta il capitale dalla fase dell'esercizio dello sfruttamento in fabbrica e della repressione nel sociale a quello della riduzione del singolo individuo a pura funzione di una giungla istituzionale percorsa trasversalmente dalle esigenze interconnesse dello sfruttamento e del controllo, cioè dell'accumulazione e della perpetuazione del sistema di dominio — è necessario per riconoscere in questo processo la natura e il ruolo in particolare di quelle istituzioni che si fondono sul territorio.

Utilizzando, per interpretare la periodizzazione dello sviluppo capitalistico, i concetti di "dominio formale" e "dominio reale," vediamo che mentre la fase del "dominio formale" è retta dalla politica, in cui è lo stato autoritario che si fa interprete del dispo-

tismo del capitale, determinando le condizioni di sottomissione della forza-lavoro, la fase del "dominio reale," verso cui tende il capitale, è quella che sarà retta dall'economia e attuata quando il capitale, come modo sociale di produzione, si realizzerà come pura organizzazione che sottomette tutta la vita fisica e sociale ai propri bisogni di valorizzazione, fino al momento in cui tutto il tempo di vita delle masse diventa il tempo socialmente necessario alla creazione e alla realizzazione del plusvalore, fino al momento in cui il capitale si presenterà come sistema razionale e ineluttabile.

Questo significa che le istituzioni, in cui è articolato l'intervento capitalistico sul territorio, al fine di costituirlo come luogo dell'esercizio del suo dominio sull'uomo, si estenderanno sempre piú orizzontalmente sullo spazio e sul tempo, e verticalmente, lungo tutto l'arco del processo capitalistico, fino a diventare puri simulacri del capitale stesso, puri luoghi dove domina l'economia.

Ma questo processo è paradossale e contraddittorio. Se da un lato infatti la progressiva estensione sul territorio del dominio reale del capitale implicherebbe che ogni aspetto sociale fosse compiutamente ridotto alla legge dei processi di produzione e di valorizzazione, dall'altro l'accelerato progredire anche sul terreno del sociale dei conflitti di classe che proprio quel processo insanabilmente innesca e alimenta fa sí che nella pratica, questo progetto sia costretto ad adottare una strategia di intervento diretto e di controllo totale solo su ridotte porzioni di territorio, con interventi limitati e circoscritti ad aree privilegiate immediatamente fuzionali alle esigenze capitalistiche, con il parallelo abbandono del territorio nella sua globalità ad una condizione "anarchica" di tipo paleocapitalistico in cui è ancora e solo il ruolo repressivo dello stato a mantenere i limiti della compatibilità al sistema di questa situazione.

Cioè, mentre procede la differenziazione della società tra integrati ed emarginati, tra garantiti e non,

si sviluppa un analogo processo nell'uso del territorio.

Nella misura in cui il progetto della "pianificazione globale" e dello "sviluppo equilibrato" del territorio, che hanno rappresentato il fulcro dell'ideologia riformista, sono saltati (per l'impossibilità di ingabbiare nel consenso e nella partecipazione i livelli sociali degli antagonisti e di controllare col tradeunionismo i conflitti di lavoro, cioè di ridurre a una dinamica tutta interna al sistema il conflitto di classe) avanza la tendenza "isolazionista," di una gestione alternata e parallela tra sviluppo e sottosviluppo, di una pratica arcaica da "imperialismo interno", di una logica di costruzione di "isole" territoriali di capitalismo avanzato, come "teste di ponte," come "enclaves" dalle quali esercitare un controllo di tipo colonialistico sul resto del territorio. La parcellizzazione del territorio in settori circoscritti in cui lo sviluppo capitalistico si presenta differenziato secondo stadi di avanzamento ineguale (in cui sacche di pauperismo e ghetti di arretratezza lasciati in condizioni precarie e subalterne, abbandonati ai conflitti primitivi e alle battaglie rivendicative minimali, coesistono assieme ad aree tecnologicamente evolute, dove si insegue l'integrazione sociale con l'innalzamento dei "livelli di vita" che mira a sublimare l'antagonismo di classe), se da un lato si presenta come la materializzazione delle contraddizioni capitalistiche, dall'altro è anche espressione di una dialettica di sviluppo estremamente articolata. La sua tattica non fa che rispondere — punto per punto, momento per momento — alle singole tensioni localizzate e separate, la cui strategia tende a mostrare il terreno diviso in aree di "progresso" dove l'ideologia della partecipazione ha "debellato la miseria," e in aree di "arretratezza" dove la carenza dello sviluppo tecnologico e i ritardi culturali impedirebbero l'accesso all'ideologia della partecipazione, privandole cosí, provvisoriamente, dei suoi benefici, mentre continuano a svolgere il ruo-

lo concreto di zone di recupero e di incremento del supersfruttamento.

I presupposti necessari alla realizzazione della politica dello sviluppo equilibrato tramite l'uso della pianificazione avrebbero dovuto essere, naturalmente, la solidità e la continuità dello sviluppo, la credibilità delle istituzioni delegate alla gestione del progetto, la capacità di accedere almeno ai livelli di soglia delle riforme sociali e quindi di comporre i conflitti intercapitalistici piú arretrati: tutti obiettivi mancati.

Al fallimento dei progetti riformisti in Italia, da quello consumato del centro-sinistra a quello già compromesso del "compromesso" — che sono stati la formula indigena del progetto complessivo del neocapitalismo — hanno contribuito in forma concomitante le contraddizioni interne indotte dallo sviluppo ineguale del capitalismo italiano e la formidabile capacità di crescita della autonomia operaia, espressasi nel momento in cui le condizioni necessarie per l'affermazione di quel progetto erano appunto il consenso di massa e la pace sociale, ovvero la smobilitazione del proletariato. Il progetto non era velleitario, ed infatti in altri paesi è sostanzialmente passato: vent'anni di egemonia riformista e revisionista sul movimento operaio erano infatti il solido presupposto politico su cui tutto il castello riformista posava le sue fondamenta.

Ma l'esplosione delle contraddizioni a tutti i livelli — da quelli piú generali a livello internazionale, che hanno minato il principio strategico della politica dell'equilibrio tra i blocchi di potere, fino a quelli individuali di rifiuto dei modelli convenzionali di alienazione imperniati sulla pianificazione consumistica della vita quotidiana — ha messo in gioco fattori non controllabili che hanno dato avvio ad una nuova fase storica di iniziativa proletaria, che ha investito nuovi ambiti sociali, oltre la fabbrica, corrispondenti all'intero arco dei bisogni materiali della classe operaia, dentro una esplicita esigenza di potere.

Bisogni materiali e progetto di potere che riconoscono nel territorio un dato centrale attorno a cui si sviluppano lotte autonome e radicali, illegali e violente, lotte per la casa, per i trasporti, per i servizi e lotte per il controllo del territorio, per una costruzione di una base fisica del potere proletario, per la ricomposizione di classe contro i processi di emarginazione e di separazione che il capitale impone al proletariato.

Delle lotte che a partire dal '68 si sono avute a livello della fabbrica, come nel sociale, è stato detto molto: del carattere autonomo e rivoluzionario degli organismi che le hanno promosse e gestite; del nuovo rapporto di condizionamento col sindacato che ne è derivato; della prassi dell'azione diretta che le ha contraddistinte; dell'uso della violenza proletaria e dell'illegalità come terreni su cui contrastare il disarmo della classe operaia; dei caratteri nuovi che il movimento ha assunto in questi anni dopo una fase storica tutta racchiusa nelle trattative con le istituzioni, dopo l'esperienza della cogestione delle riforme e del "nuovo modello di sviluppo," in cui il movimento si era arenato nella sfiducia di poter reagire alle manovre di recupero del capitale, che si riprendeva nel sociale ciò che era costretto a cedere in fabbrica.

Alla fase in cui la pressione del capitalismo sul proletariato era concentrata nel momento dell'estrazione del plusvalore, dello sfruttamento primario della forza-lavoro ridotta a merce nel luogo e nei tempi della produzione — cioè alla fase della fondazione dei rapporti di lavoro alienanti — è seguito un processo — che ancora tende a crescere ed espandersi — di dilatazione del momento dello spossessamento, che travalica il luogo specifico dello sfruttamento primario e invade l'intero arco del vissuto, in un vero e proprio processo di colonizzazione della vita quotidiana.

Il tempo "inutile" del proletariato non è piú il tempo morto tra un turno e l'altro di lavoro; i tempi

lasciati vuoti dalla produzione del plusvalore diventano i tempi, ad esso complementari, della sua valorizzazione, per chiudere il ciclo di accumulazione capitalistica.

Per fare ciò il proletariato è stato chiamato a partecipare all'universo delle merci, e a quello — che non è altro che una forma indiretta delle merci stesse — dei servizi: la merce si "democratizza," si "socializza," e il suo possesso-consumo non sono piú il rispecchiamento della proprietà privata, del privilegio brutale di una classe rispetto ad un'altra.

Con ciò si compie il capovolgimento dell'ideologia liberale delle leggi di mercato: non è piú la domanda che stimola la produzione delle merci, ma è la produzione delle merci che produce una domanda coatta, un riflesso condizionato di domanda.

La produzione perciò si totalizza in un processo globale che "fabbrica," in una sorta di catena di montaggio continua e complessiva, le merci, il desiderio condizionato di tali merci e il loro consumo: è lo sviluppo capitalistico che integra nella forma e nella sostanza le sovrastrutture nelle strutture.

E il ruolo portante dello sviluppo, che era sostanzialmente affidato alla capacità dello stato di gestire la sottomissione del proletario allo sfruttamento, viene assunto dalla ideologia che si esprime come cultura e come scienza del sistema di dominio. Ideologia del "progresso," della ineluttabile razionalità del sistema e della funzionalità di tutti gli uomini ai suoi processi; ideologia del potere che si mistifica proclamando la propria neutralità interclassista, sotto il segno "egualitario" del processo tecnologico; ideologia che chiama alla partecipazione collettiva e alla cogestione, all'integrazione, all'assunzione volontaria dei propri ruoli, che aggiunge alla "libertà" del proletariato di mercificare la propria forza-lavoro, quella di restituire nel sociale in denaro al proprio sfruttatore quello che gli è stato estorto come plusvalore in fabbrica.

Ideologia che nega il progressivo impoverimento

del proletario, preconizzato da Marx, permettendo al proletariato di accedere alla ricchezza delle merci: arricchimento del solo valore di scambio delle merci che consuma; di un valore apparente che mira a celare l'essenza del bisogno proletario, che è rivendicazione assoluta del valore d'uso, cioè dell'abbattimento dell'universo delle merci e dell'abolizione del lavoro.

Avere preso coscienza di ciò, non solo riconoscendolo nella teoria, ma permeandone la propria prassi di lotta, costituisce il carattere centrale di questa fase dello scontro di classe.

Cosí, al progetto riformista della progressiva riduzione dell'identità di classe entro l'universo indistinto e ingannevole della crescita programmata verso il "benessere collettivo" si è contrapposto ancora una volta, frontalmente, il progetto dell'egemonia della classe operaia, e l'effimero costrutto della identificazione del proletariato nei destini del capitale è inevitabilmente avviato alla propria dissoluzione.

La realtà delle classi, dello sfruttamento, dell'alienazione si è rivelata nuovamente alla classe operaia, ed è d'un tratto diventata percepibile anche ad altri strati intermedi, non immediatamente produttivi.

La critica pratica riscopre la verità della privazione totale a cui in realtà il sistema condanna il proletario, confidando nella sua condizione originaria e permanente: quella della sopravvivenza. E se un cardine del progetto capitalistico si appoggiava nel sociale — e nell'espropriazione materiale che in esso si realizza — è proprio nel sociale che l'autonomia proletaria articola le sue iniziative piú innovatrici, con la riappropriazione diretta della casa, della città, del territorio, rifiutandone il valore di scambio e imponendone i propri valori d'uso, portando la sua battaglia sul terreno del "salario reale," avanzando il proprio progetto di potere, e coinvolgendo nello scontro di classe anche quei settori sociali che, in varia misura, avevano subíto il raggiramento ideo-

logico capitalistico, collocandosi volontariamente — a differenza del proletariato che vi è costretto in modo violento — nell'area della sua egemonia.

Se è vero, infatti, che il progetto capitalistico dell'integrazione della stessa classe operaia entro la propria frontiera ideologica è costretto a marcare il passo nella misura in cui il monopolio sugli strumenti di persuasione e di costruzione del consenso (e tra essi in particolare ci interessano quelli del controllo istituzionale della produzione e dell'uso della scienza e della cultura, e quelli della cauta applicazione, tutta formale e mistificata, di istituti cogestivi e partecipativi — come il decentramento amministrativo, come i decreti delegati per la scuola, ecc.) è stato sostanzialmente svuotato e reso vano dalle lotte in quegli stessi contesti in cui doveva applicarsi (con la crescita dell'ottica proletaria sulla scienza nella scuola e nella fabbrica, con l'esercizio dell'azione diretta, ecc.), è anche vero che il capitale non depone alcuna delle sue armi, per spuntate che siano.

Ne discende infatti che le lotte sono costrette a misurarsi, ancora e continuamente, sul terreno vischioso degli obiettivi minimi e marginali, delle tattiche di disturbo con cui il capitale mira a confondere la propria linea strategica; lotte che devono essere vincenti nella misura in cui questo terreno, se non viene definitivamente conquistato, può sempre diventare supporto per la sua iniziativa. Cosí il movimento di lotta sul territorio è spesso costretto ad agire secondo le logiche frammentarie e difensive, sul terreno delle rivendicazioni locali, degli scontri frazionati, delle battaglie minimali per i bisogni elementari, che rallentano e imbrigliano la sua crescita complessiva a livelli arretrati corrispondenti ai momenti tattici del capitale.

La prospettiva su cui l'iniziativa capitalistica è costretta a misurarsi strategicamente è quella dell'unificazione tra le lotte sociali e le lotte in fabbrica, è la prospettiva a cui lavora la classe operaia, costruendo livelli di organizzazione, anche specifica-

mente territoriali, sempre piú rispondenti a questo progetto. Ed è anche la prospettiva su cui il capitale è costretto a muoversi antagonisticamente, creando la separazione laddove matura l'unità, costruendo il privilegio dove si sviluppa l'egualitarismo: nel sindacato, nel mercato del lavoro, sul territorio.

Tutto sommato, la lezione dei fallimenti riformistici per il capitalismo italiano è che lo sviluppo del capitale, il suo "progresso," ovvero il processo di realizzazione del suo dominio reale, non può consentirsi fughe in avanti, il che significa che non può abbandonare il terreno dello scontro di classe a cui gli interessi contrapposti delle classi antagoniste lo costringono. Ovvero, il capitale non può esprimere una strategia svincolata dalla sua tattica e non può contraddirsi oltre una certa soglia di coerenza generale, che regge il gioco dialettico degli squilibri "necessari." Nella misura in cui al progetto strategico della dissoluzione apparente degli antagonismi di classe entro il corpo sociale indistinto della "classe lavoratrice," ovvero della negazione delle classi, a fronte della ritrovata identità autonoma del proletariato e della dissacrazione ideologica che l'ha accompagnata, vengono a mancare i margini politici ed economici per il suo avanzamento, allora si impone alla borghesia la necessità tattica della sua ricomposizione di classe, della riaffermazione della sua fisionomia primitiva come fruitrice di privilegi e gerente dello sfruttamento, ovvero della sua identità antiproletaria, e il ricorso alla repressione.

È alla luce di queste considerazioni che abbiamo creduto utile proporre la rilettura della vicenda dei "centri sociali," come episodio esemplare di lotta maturata nel contesto specifico dello scontro di classe sul territorio, nelle sue manifestazioni piú avanzate, dove si scontrano i terreni strategici della contesa del territorio come luogo della crescita dell'autonomia di classe o luogo pacificato dei processi di valorizzazione del capitale, all'interno dell'itinerario

del procedere oscillante del capitale tra progressismo e reazione, tra occultamento e disvelamento, e della classe tra collaborazionismo e antagonismo irriducibile, tra interclassismo e autonomia, tra autonegazione e affermazione della propria egemonia.

Laddove le lotte sul territorio e per la casa sembravano dominate dal tatticismo economicista delle rivendicazioni minimali e dalle schermaglie istituzionaliste, l'esplosione delle pratiche di riappropriazione e di autogestione di porzioni di territorio, di pezzi di urbano, ha rimesso radicalmente in discussione, come critica pratica e critica teorica, la natura capitalistica della città e ne ha avviato il processo di restituzione ai valori d'uso. I "centri sociali," organismi territoriali coniati originariamente dall'ideologia razionalista della pianificazione e del controllo funzionale della città come istituzioni avanzate per la gestione del consenso, come attrezzature urbane per chiudere nel cerchio del processo capitalistico la globalità della vita quotidiana del proletario (dal privato della cellula abitativa dominata dagli standard al pubblico del centro polifunzionale assistenziale - culturale - educativo-ricreativo, sempre chiuso nel ghetto del quartiere, serbatoio di rigenerazione di energie lavorative e di rassegnazione) e poi surclassati nel tempo dall'uso del controllo ideologico tecnologizzato dei mass-media, sono stati fatti propri dall'antagonista di classe e rivoltati, con segno mutato, in un progetto di alternativa contro l'uso del territorio come luogo dell'economia, come isole autogestite di esaltazione delle contraddizioni nel tessuto sociale e sul territorio, come ambiti della riappropriazione dei valori d'uso dell'urbano e della disgregazione dei valori mercificati, come punti di incubazione del dissenso e della ricomposizione di classe.

Le forzature per funzionalizzare questa esperienza alle esigenze della "politica" e alle sue scadenze — alle sue illusioni, ai suoi errori e ai suoi fallimenti — hanno poi compromesso e indebolito questa

esperienza di lotta sociale, riducendone oggettivamente gli spazi di agibilità e ponendola di fronte all'alternativa tra resa istituzionale, ghettizzazione o repressione.

La crisi della militanza e il duro bilancio tra esigenze soggettive ed esigenze oggettive di una pratica politica che non era riuscita a rinnovarsi, né a misurare la propria tattica sulla strategia dell'avversario, hanno poi particolarmente colpito questo terreno avanzato della esplicitazione dei bisogni e della liberazione dei desideri.

Davanti alla prospettiva del loro recupero come luogo della partecipazione democraticistica, tutto subalterno alla bonomia dell'ente locale, aperto al dibattito ma chiuso alla critica, ridotto alla spettacolarizzazione del dissenso, i centri sociali hanno risposto progressivamente confondendo i propri connotati originari fino ad eclissarsi dalla scena politica istituzionale, liberando alla dinamica sociale reale gli stessi soggetti che ne erano stati i protagonisti. Trasformando progressivamente la propria fisionomia, da quella dei centri sociali autogestiti, a quella dei circoli giovanili e dei collettivi femministi e omosessuali, delle comunità terapeutiche di schizofrenici e di drogati, delle comuni, fino a ridurla a punti informali di riferimento territoriale per diversi, emarginati e non integrati, la pratica della destrutturazione dell'uso capitalistico del territorio che si pone come obiettivo l'aggressione alla colonizzazione del quotidiano operata dalle leggi della valorizzazione ha perso i suoi caratteri di formalizzazione politica, ma ha acquistato in diffusione, distribuendosi nel tessuto sociale e urbano a partire dal microsociale, dal privato, dal personale.

I centri sociali sono indubbiamente il segno di una trasformazione che è in atto e che dovrà essere raccolta da un progetto politico complessivo che sappia tradurre in strategia compiuta dentro un disegno di alternativa reale, in un processo di transizione e di mediazione dei momenti tattici e delle

alleanze di classe queste spinte, come quelle che si esprimono dentro ogni settore dell'universo parcellare delle istituzioni borghesi, e comprendere quei bisogni che la pura e mitica dissoluzione del potere di classe non potrebbe né liberare né raccogliere.

2.

Il contesto politico in cui sono sorti i centri sociali autogestiti

Non è possibile parlare dei centri sociali autogestiti comparsi numerosi a Milano e nell'hinterland a partire dalla primavera del 1975, se non li si relaziona al quadro politico e alle condizioni sociali da cui hanno preso le mosse.

Non solo sono, infatti, la diretta espressione di una risposta alla crisi che ha pervaso tutto il paese e alla incapacità e impotenza degli enti locali di far fronte alle esigenze della città, ma anche esprimono nella loro storia, riferita a prima del 20 giugno e a dopo il 20 giugno '76, speranze, umori, orientamenti, esigenze e delusioni di vasti strati di giovani, che a Milano, attraverso i centri sociali, hanno trovato un modo ricco, seppur contraddittorio, di esprimersi.

Il 1975 è un anno che si apre con grandi speranze; due scadenze molto significative attendono il paese: le elezioni amministrative il 15 giugno e il rinnovo dei contratti nazionali delle piú grosse categorie dell'industria in autunno.

A queste scadenze ci si arriva con un patrimonio mai accumulato prima, nella storia del movimento operaio e popolare in Italia: la grossa vittoria del referendum sul divorzio che solo un anno prima aveva colpito e aperto profonde lacerazioni nella Democrazia Cristiana; una vertenza nazionale, aperta dai sindacati, su salario, contingenza e pensioni, che se anche si era conclusa con delle lacune aveva tuttavia rappresentato un momento fondamentale

non solo per il raggiungimento di alcuni obiettivi importanti, ma anche per l'unificazione sotto l'egemonia della classe operaia di un vasto arco di forze sociali su contenuti generali e nelle lotte.

In particolare la vittoria sul divorzio aveva fatto toccare con mano che la DC poteva perdere e che, se pure non si era trattato della guerra, era stata però un'importante battaglia.

La Chiesa, mobilitata attorno alla Democrazia Cristiana e al Movimento Sociale, non era stata capace di fermare la decisione di centinaia di migliaia di donne fino a poco tempo prima perfettamente obbedienti. Il paese che da duemila anni è la sede centrale del mondo cattolico aveva detto di no allo schieramento clerical-conservatore.

Nasce in molti la sensazione che sia vicino il momento della sconfitta totale della DC. La profonda crisi che la dilania dopo il referendum, il siluramento di Fanfani, le voci insistenti di una spaccatura in due partiti che ne raccoglierebbero le due anime, tutto fa pensare ad un crollo imminente e irreversibile.

C'è un altro fatto rilevante: il territorio con le sue molteplici contraddizioni non ha assistito passivamente alle mobilitazioni della classe operaia. Per la prima volta in tanti anni è balzato in primo piano come protagonista, è divenuto sede di grossi fermenti non solo rivendicativi ma anche politici. Diverse componenti sociali e frazioni di classi si sono trovate unite nel movimento di lotta per il diritto alla casa e delle autoriduzioni delle tariffe. Entrambi questi terreni hanno assunto una dimensione nazionale e hanno contribuito profondamente a non lasciare isolata la classe operaia dentro le fabbriche nei suoi scontri quotidiani con il padronato e soprattutto nella vertenza nazionale.

E questo è avvenuto grazie in particolare alla partecipazione spontanea degli strati popolari e all'impegno militante della nuova sinistra. Infatti i tentativi o le dichiarazioni formali delle organizzazioni

sindacali di voler portare la propria organizzazione fuori dalle fabbriche sul territorio hanno reso molto meno di quanto non abbia reso la volontà dei singoli lavoratori o consigli di fabbrica di essere dentro i movimenti emergenti per la casa e contro il carovita. Questa partecipazione però non è stata sufficiente a dare una direzione operaia anche al conflitto sorto sul territorio, perché la classe operaia non è stata presente in modo organizzato con la sua capacità di mobilitazione, la sua forza contrattuale.

Al di là dei risultati ottenuti sul piano economico, l'insorgenza di movimenti di classe sul territorio di questa portata ha rappresentato un importante e originale avvenimento politico.

C'è inoltre in ascesa il movimento delle donne che, se nella sua forma piú avanzata, quella dei collettivi femministi, è ancora un fenomeno limitato, è divenuto invece un fatto di massa nella sua forma meno appariscente, però decisamente emancipatoria. È entrato nelle case e ha modificato, anche se parzialmente, rapporti familiari, sociali e, come è risultato evidente con il voto delle donne sul divorzio, anche direttamente politici. Insomma, si è sedimentato sul territorio un patrimonio di esperienze eccezionale, che determina certamente un avanzamento generale dei livelli di coscienza, nonostante le difficoltà esistenti.

Permane infatti, in questo inizio del '75, nel movimento operaio e popolare un senso di fiducia che deriva dalla consapevolezza della forza raggiunta, anche se cominciano a farsi pesanti le condizioni della crisi economica nei suoi due aspetti principali di crisi del mercato del lavoro e di inflazione crescente: disoccupazione e carovita diventano dunque le due facce di una situazione economica in deterioramento.

Piovono ore di cassa integrazione un po' dappertutto, molte fabbriche, soprattutto quelle piccole, che non reggono la concorrenza sul mercato, chiudono i battenti, gettando sul lastrico migliaia di la-

voratori; i processi di concentrazione industriale e commerciale ed il progressivo sviluppo dell'azienda capitalistica nelle campagne riducono la base produttiva.

Lentamente, ma in modo inequivocabile, si abbassa il tenore di vita delle masse popolari, e beni che in dieci anni di lotte operaie erano diventati di largo consumo e quindi popolari, tornano a essere di lusso per l'alto costo.

D'altra parte, le forze padronali, nelle pressioni che esercitano per ottenere mobilità della forza-lavoro e mano libera per ampie operazioni di ristrutturazione, trovano un sindacato poco resistente per le sue divisioni interne, tanto che si può parlare di paralisi del processo di unificazione.

Ma le conseguenze economiche della crisi ne sono solo un aspetto; esiste infatti anche una grave crisi di credibilità nei confronti delle strutture dello stato, delle istituzioni ed in particolare dei valori della borghesia che rispondono sempre meno alla evoluzione delle strutture sociali e alle nuove esigenze.

La scarsa sensibilità delle forze di governo a quest'ordine di problemi risulta immediatamente dalle ipotesi di risoluzione che vengono avanzate, basate sul rafforzamento del potere esecutivo attraverso una serie di misure repressive sancite sul piano legislativo. È cosí che nel '75 viene riproposto, sotto il nome di "legge Reale," piú o meno lo stesso pacchetto di misure che, presentate due anni prima sotto il nome di "fermo di polizia," fu respinto dalla mobilitazione di tutto il movimento operaio.

Già il fatto che a due anni di distanza questa legge passasse testimonia sia la diversa disponibilità del PCI ad accettare, nella logica del compromesso storico, le condizioni imposte dalla DC (il PCI infatti, pur votando contro, non fece tutto ciò che era in suo potere, dall'ostruzionismo parlamentare alla mobilitazione delle masse, per bloccare questa legge infame), e sia le condizioni di difficoltà della classe

operaia, determinate dai continui ricatti ai livelli di occupazione.

I cedimenti del PCI e dei vertici sindacali, contrabbandati per senso di responsabilità di fronte alle difficoltà della situazione, costituiscono un salto di qualità rispetto al passato che porterà il PCI nell'area di governo e i sindacati al fallimento totale del processo di unificazione organica e aprirà enormi contraddizioni tra i rispettivi apparati e i militanti.

Le novità della rivoluzione in Portogallo e delle prime grosse realizzazioni delle sinistre contribuiscono a riempire di entusiasmo soprattutto i giovani.

La crisi italiana è anche crisi di potere, di credibilità del maggior partito della borghesia, crisi delle istituzioni e di tutto lo stato, ed è crisi di massa dei valori funzionali al dominio di classe, come per esempio il referendum sul divorzio ha dimostrato, facendo cadere molti miti sulla famiglia.

Si diffonde la sensazione che questa volta dalla crisi si possa uscire non piú secondo le prospettive della borghesia, ma con una soluzione radicalmente diversa, quella che viene dal movimento operaio e dagli altri movimenti emergenti.

Dai giovani, in particolare, questo clima viene vissuto con alcune specificità riguardanti la loro condizione: la scuola non riscuote piú alcun interesse e credibilità; la disgregazione, a Milano, è forse l'elemento dominante in una fase in cui i vecchi contenuti dell'insegnamento sono profondamente contestati, insieme con i metodi, ma dove fanno molta fatica ad emergere proposte nuove, oggi limitate alla fase della sperimentazione e comunque ristrette ad un numero modesto di istituti. Ma in particolare la famiglia è messa in discussione, secondo un processo che negli ultimi tempi si era accelerato.

La famiglia non può piú continuare a vivere secondo un vecchio modello quando la società cambia

e quando avvenimenti esterni di varia natura inducono profonde trasformazioni nei suoi componenti.

L'ascesa e la maturazione del movimento operaio in dieci anni di lotta di classe hanno certo avuto le loro ripercussioni, almeno sul terreno emancipatorio, in termini di coscienza del proprio diritto di esigere servizi sociali da sempre scaricati sulla famiglia, ma molto di piú ha inciso lo sviluppo del movimento femminista, che, seppur a livelli di coscienza e di adesione diversi, si è diffuso a cascata trasformando con la donna tutti i rapporti familiari che ruotano attorno a lei. Il rifiuto del vecchio ruolo di madre-moglie-amante si ripercuote, trasformandoli, sui rapporti con le figure rispettive.

D'altra parte i giovani stessi subiscono una trasformazione autonoma: i valori dell'organizzazione chiusa della famiglia, dell'autorità paterna, della sicurezza domestica, della carriera, entrano in profondo conflitto con nuovi valori: quelli dell'autonomia, dell'indipendenza da qualsiasi rapporto di autorità, della collaborazione fraterna. Si cerca la solidarietà come alternativa al carrierismo, la vita associativa alla solitudine desolante nella famiglia, l'egualitarismo alla struttura gerarchica.

I centri sociali nascono dunque anche come esigenza di costruire elementi di una vita diversa, con la speranza e la convinzione di poter fondare rapporti interpersonali nuovi, in contrapposizione a quelli vecchi che la crisi ha contribuito a svuotare. Costituiscono cioè il tentativo fiducioso e generoso di rispondere in positivo all'azione disgregante indotta dalla situazione sulla famiglia, sulla scuola, sulle tradizionali strutture associative.

Anche i militanti delle forze della Nuova Sinistra maturano esigenze nuove, cui le loro organizzazioni non danno una risposta, anzi, ne cominciano a mettere in discussione il verticismo, la struttura troppo rigida e funzionante unidirezionalmente dal centro alla periferia, poco sensibile ai problemi che emergono alla base e nel movimento dei giovani. Ed

si fermò sostanzialmente alle regioni del nord e del centro Italia.

Al tempo del fascismo le organizzazioni di ricreazione popolare sopravvissute allo squadrismo venivano unificate nell'Opera Nazionale Dopolavoro, che a sua volta era trasformata, dopo la liberazione, in Ente nazionale di assistenza ai lavoratori (Enal), dipendente dalla presidenza del consiglio.

Nell'immediato dopoguerra l'Enal subí un forte impulso e arrivò a contare fino a 150.000 Circoli ricreativi aziendali (Cral). Questa partecipazione di massa alla vita dei circoli rispondeva indubbiamente ad una forte spinta verso le nuove strutture non plasmate dagli schemi imposti dalla dittatura fascista. Tuttavia rispondeva anche ad una precisa scelta fatta dal PCI, oltre che dal PSI, i quali, assertori dell'unità del movimento ricreativo, e ritenendo che la nuova situazione determinatasi in Italia con il crollo del fascismo avrebbe portato prima o poi alla riorganizzazione su basi rappresentative dell'Enal, per un periodo non breve sostennero e difesero l'ente governativo quale organizzazione unitaria del tempo libero per i lavoratori.

Il risultato fu prima di tutto che i militanti dei partiti di sinistra e della CGIL si impegnarono alla base nei Cral, e, dove poterono, nelle strutture dirigenti dell'Enal, per influenzarne politicamente gli orientamenti. Inoltre gli stessi partiti fecero aderire all'Enal, all'indomani della Liberazione, quei circoli che, staccatisi dall'Opera Nazionale Dopolavoro fascista, si erano organizzati autonomamente su basi di sinistra.

Va infine detto che una serie di vantaggi offerti agli iscritti (riduzione del 30% sui biglietti di ingresso ai cinema o ad altre manifestazioni di carattere culturale, sportivo, turistico, ecc.) e ai gestori dei circoli (come le licenze per la vendita di alcoolici) costituivano certamente motivi di richiamo importanti.

Per ragioni di ordine diverso dunque i centri

divennero reali punti di riferimento nei quartieri e nei paesi dove sorgevano. Spesso, però, la spinta alla partecipazione, dove le sinistre non erano presenti, si limitava a svolgere attività di svago e i circoli si riducevano cosí a semplici canali usati dalla DC per consolidare il suo dominio ideologico e rafforzare alla base il consenso a suo favore. Negli altri casi, invece, divennero sedi vive anche di partecipazione politica, di dibattito, che si intrecciavano alle attività ricreative in una reale maturazione.

I rapporti tra la direzione centrale dell'Enal e i circoli periferici egemonizzati dalle sinistre non tardarono a mostrare la corda.

Da un lato, infatti, veniva difeso ad oltranza un modo di direzione burocratico ed impermeabile al dibattito tra diverse posizioni politiche, dall'altro partivano sistematicamente inziative e proposte di legge per la riorganizzazione su basi democratiche dell'ente contro ogni sorta di discriminazione verso i circoli Cral "non allineati," che venivano insistentemente messe in atto. L'Enal, infatti, conduceva la sua battaglia repressiva in nome del principio dell'apoliticità del sindacalismo per non "inquinare" la vita dei circoli. Anche oggi questi principi restano la bandiera dell'Enal, come testimonia una presa di posizione recente dell'organo ufficiale piemontese dell'associazione (1975): "In un sistema come il nostro, retto da istituzioni democratiche [...] si compiono ancora oggi tentativi per dare ai problemi del tempo libero risposte politiche ambigue e socialmente incerte."

Questa gestione nazionale dell'ente ebbe certamente delle grosse responsabilità nel determinare una condizione di crisi in molti Cral, nell'ostacolarne la nascita di nuovi, logorando molti entusiasmi dei militanti dei partiti di sinistra ivi impegnati.

Al di là, però, del boicottaggio manovrato dalla Democrazia Cristiana, ci fu anche un'altra causa importante nella determinazione della crisi dei circoli e fu sostanzialmente l'incapacità della direzione dell'Enal di comprendere le modificazioni sociali in atto.

La televisione in un primo tempo agí come nuovo motivo di richiamo a frequentare i circoli, seppur mutandone le caratteristiche; successivamente, con la sua diffusione anche nelle case dei lavoratori, agí da fattore di disgregazione. D'altra parte l'esodo dalle campagne e l'inurbamento trasformavano le abitudini di vita dei lavoratori, il loro livello culturale, gli interessi: mentre le strutture circolistiche non sapevano minimamente adeguarsi a questa trasformazione. Cosí lo scadimento nelle iniziative culturali e partecipative dei lavoratori riduceva l'attività dei circoli ad un campo cosí ristretto, con caratteristiche di "parcheggio" nel tempo libero, da subire pesantemente la concorrenza dei bar di periferia, che su quel terreno erano piú attrezzati e quindi piú attraenti.

Anche l'incremento della motorizzazione ebbe la sua parte: provocando un'estrema mobilità nelle attività del tempo libero, metteva il lavoratore nella condizione di poter scegliere il circolo che intendeva frequentare in base ai propri interessi specifici ed alle attrattive che esso offriva.

Erano però soprattutto le giovani generazioni, con le loro maggiori esigenze che le attività tradizionali delle Case del popolo, dei circoli, delle cooperative, dei circoli aziendali non riuscivano piú a soddisfare.

Per tutti questi motivi ci fu diserzione o frequenza saltuaria e occasionale dei centri ricreativi, nei quali diminuiva cosí l'influenza delle forze politiche di sinistra sulla classe lavoratrice; fenomeno tanto piú importante se si tiene conto che esso si associava ad un preoccupante calo della partecipazione di base alla vita delle sezioni di partito e dei circoli delle federazioni giovanili.

Ma fu soprattutto nella FGCI che cominciò a farsi strada, anche se tra mille contrasti, un atteggiamento critico sulla scelta del partito di investire tutta la sua politica del tempo libero all'interno di una struttura come l'Enal, rigidamente controllata dalla Democrazia Cristiana. La situazione diventava tanto piú difficile se si pensa che se l'Enal era certamente

la struttura piú forte, ne esistevano altre (Acli, Coldiretti, Endas, Enti di riforma, Commissariato della Gioventú Italiana ecc.), in maggioranza a carattere confessionale, di cui alcune si configuravano come vere e proprie strutture collaterali della DC e nelle quali essa investiva di preferenza le sue forze.

Fu cosí che i circoli Cral da 16.000 nel '50 scesero a 9.000 nel 1960, mentre le Acli (Associazione cattolica lavoratori italiani) assumevano rapidamente peso.

Le Acli rappresentano indubbiamente la struttura collaterale piú importante della Democrazia Cristiana nel campo delle attività associative, tanto piú che dal 1951 si avvalsero anche dell'apporto dell'Enaip, dalle Acli stesse fondato, che svolgeva tra l'altro attività di istruzione professionale e corsi per apprendisti, per lavoratori agricoli, corsi di qualificazione professionale, di economia domestica rurale, di scuola popolare, di educazione per adulti, raggiungendo cosí una base popolare abbastanza vasta nelle campagne. L'impianto delle Acli a livello locale trovava la sua piú stabile espressione nel circolo, che molto spesso aveva una sede propria dotata di un minimo di attrezzature ricreative e assolveva, almeno nei piccoli centri, anche alla funzione di luogo di ritrovo e di incontro per lavoratori e di svago.

Fu solo nel '57 che i partiti di sinistra si decisero a fondare una struttura autonoma, anche se non vollero configurarla come alternativa all'Enal e alle altre associazioni. Fu cosí che nel corso di un convegno tenuto a Firenze a cui parteciparono rappresentanti di circoli ricreativi, dirigenti di partito, parlamentari e uomini di cultura della sinistra italiana, venne fondata l'Arci. Si configurava come una struttura di coordinamento e di direzione piuttosto che come una vera e propria organizzazione di massa: ad essa potevano aderire, a norma di statuto, circoli, associazioni ed enti culturali ricreativi, mutualistici, sportivi, turistici, con i loro rispettivi aderenti, nonché i lavoratori singolarmente "presi" (art. 2 dello

statuto del 1962) a condizione che accettassero lo statuto dell'associazione e pagassero le quote di affiliazione e le quote relative ai servizi resi dall'Arci.

L'estrema autonomia lasciata ai circoli da un lato rispondeva alla scelta fatta da questa associazione di non imporre un orientamento politico troppo rigido, e dall'altro diventava una necessità in quanto l'incompatibilità con le altre organizzazioni avrebbe reso praticamente impossibile la diffusione, cosí tardiva, dell'Arci, dato che la maggior parte dei circoli, godendo dei particolari benefici concessi agli enti ricreativi legalmente riconosciuti (Enal, Acli), avrebbe subito gravi perdite con l'adesione all'Arci.

Nonostante che nel gruppo dirigente dell'Arci la componente comunista e quella socialista si equivalessero numericamente, per lungo tempo la prima non dimostrò interesse allo sviluppo dell'Arci come struttura autonoma né si occupò seriamente del problema di una nuova impostazione del tempo libero, tanto che "l'Unità" non fece neppure menzione della nascita dell'associazione.

Questo dato testimonia la scarsa disponibilità della direzione del PCI ad una reale azione autonoma dalla DC nel campo della politica associativa e ricreativa, anche dopo aver toccato con mano la pratica autoritaria di questo partito nell'Enal.

L'atteggiamento di tacita ostilità ai vertici dei partiti di sinistra nei confronti della nuova associazione, di cui una componente, soprattutto i giovani, rivendicavano con chiarezza il segno politico, si modificò leggermente negli anni successivi anche se posizioni di diffidenza tardarono a scomparire ("Non abbiamo bisogno di prendere a prestito dai sociologhi borghesi espressioni equivoche come quella di 'tempo libero.' " Antonello Trombadori, Convegno di Roma, novembre 1959).

La diffusione dell'Arci incontrava cosí diversi ostacoli; oltre al ben scarso appoggio della direzione del PCI, alle difficoltà connesse alla mancanza di riconoscimento giuridico e alla relativa scarsità di quadri

dirigenti, doveva spesso affrontare la rivalità degli altri organismi di massa di sinistra (Lega delle cooperative ecc.) e la diffidenza verso ogni tendenza innovatrice di certa dirigenza dei vecchi circoli, legata alle concezioni e ai sistemi tradizionali di ricreazione popolare: le nuove leve lamentavano infatti che da parte dei dirigenti comunisti il circolo fosse ancora visto "in modo strumentale e non come organismo di massa vero e proprio, autonomo e unitario, forte di una vita propria."

L'Arci si dedicò con particolare impegno all'assistenza legale ai circoli (a cominciare dalla difesa delle Case del popolo contro le misure di polizia e le pressioni tributarie che portavano alla limitazione e paralisi dell'attività).

Un aspetto molto importante delle attività dell'Arci è rappresentato dal tentativo di far rivivere le vecchie strutture associative come le Case del popolo, cercando di adeguarle alle modificate esigenze delle masse popolari e di raccogliere le istanze seppur tenui e fumose che provenivano dalla base. Questo sforzo però non ebbe grande successo. Restò invece in positivo il lavoro, seppur con molti limiti, di promozione culturale, obiettivo che veniva agitato come discriminante di base dalle altre associazioni, in particolare dall'Enal: "... un'Arci che non avesse scritto a caratteri fiammanti sulla propria bandiera la parola cultura scadrebbe a livello di un qualsiasi Enal, esattore di tasse e dispensatore di tessere e di bollettini sconto" (da "Le ore libere," organo di stampa dell'Arci n. 8-9, febbraio-marzo 1962).

Su questa spinta l'Arci arrivava cosí a costituire una vera e propria cineteca nazionale in grado di diffondere film e documentari e di fornire schede di presentazione e materiale di orientamento per gli animatori delle discussioni, di organizzare cicli organici di film per facilitare il lavoro dei circoli. Accanto alle iniziative cinematografiche, si dedicò anche a quelle teatrali, intese sia a facilitare la partecipazione alle iniziative teatrali cittadine attraverso parti-

colari convenzioni per sconti, sia soprattutto, a raccogliere le esperienze di nuovi gruppi teatrali formatisi in modo autonomo e poi inseriti nell'Arci (Gruppo teatrale viaggiante, il Cut di Parma, Nuova Scena, il Canzoniere internazionale).

Al di là del fare e propagare cultura rimaneva aperto il problema del recupero della vita associativa di tipo popolare che aveva visto in passato nelle Case del popolo esempi significativi, e che avrebbero potuto oggi rivivere proprio come canali della produzione e distribuzione di cultura alternativa, quella delle classi subalterne.

L'intenzione di recuperare le Case del popolo come circuito acquistava per la prima volta un carattere organico con Dario Fo, che prospettò l'ipotesi di trasformare questa rete in un vero e proprio circuito teatrale alternativo aperto ad una confederazione di gruppi. A tale scopo prese contatto con una serie di altri gruppi teatrali, tra cui il Teatro d'ottobre e Nuova Scena, e dopo una serie di incontri con l'Arci, che si assunse l'incarico della programmazione, l'esperimento prese il via nella stagione teatrale '68-69. Il bilancio del primo anno fu estremamente positivo e la partecipazione di base senza precedenti.

Le divergenze di orientamento politico tra il gruppo di Dario Fo e la linea del PCI (emerse in modo drammatico a proposito di uno spettacolo in cui si accusava l'Unione Sovietica di fornire armi alla Grecia dei colonnelli) portarono ad un duro scontro con l'amministrazione comunale di Bologna e all'abbandono da parte del gruppo teatrale del circuito Arci.

In realtà l'Arci, mentre da un lato sembrava preoccuparsi sempre piú del contenuto politico degli spettacoli, dall'altro indirizzava in altro senso i suoi sforzi: non piú la ricerca capillare di un pubblico proletario, ma una campagna di tesseramento indiscriminata per moltiplicare il numero degli spettatori a scapito della loro composizione di classe, cosa che per altro si rifletteva anche nella scelta dei prodotti culturali distribuiti.

Cosí la "cultura che aiuta la rivoluzione ad andare avanti" e "tempo libero, tempo di rivoluzione" restavano ancora e soltanto slogan ciclostilati sui volantini Arci durante le campagne annuali di tesseramento.

L'evoluzione successiva dell'Arci, seppur con alcuni adeguamenti alla realtà sociale e politica, non ha segnato svolte significative nell'orientamento fino allora individuato. Una gestione verticistica impedisce a tutt'oggi a questa associazione di vivere fino in fondo e capillarmente le realtà sociali dei quartieri, dei paesi, delle città.

Tuttavia quello che l'Enal affossò e l'Arci non riuscí a recuperare, cioè la partecipazione popolare alle iniziative ricreative e associative fuori dal rapporto di lavoro, in altre parole l'autogestione del proprio tempo ai fini di coltivare la creatività, lo svago e la maturazione, restò come un grosso vuoto che i nuovi centri sociali colsero e cercarono di colmare, non solo attraverso la costruzione di strumenti e canali per la produzione e diffusione di cultura e ideologia proletaria e popolare, ma anche cercando di reinventare la capacità di comunicare anche sul piano umano, come alternativa all'alienazione e parcellizzazione dell'organizzazione sociale di oggi.

4.

Dai centri sociali degli Iacp ai centri sociali autogestiti[2]

L'esperienza dei centri sociali autogestiti è stata preceduta da quella dei centri sociali gestiti dall'iniziativa pubblica di cui venivano dotati a partire da-

[2] Il materiale è stato ricavato dagli scritti dell'ex assessore al decentramento del Comune di Milano professor E. Tortoreto (in particolare dall'articolo *Centri sociali e iniziativa pubblica*, pubblicato su "Casabella" n. 422, febbraio 1977), da un'intervista fatta allo stesso, che vogliamo qui ringraziare, da vari numeri de "Il tetto," e dai quotidiani della Nuova Sinistra.

gli anni '50 gli insediamenti Iacp (Istituti Autonomi Case Popolari) — anche se si tratta di un'esperienza ispirata a principi ben diversi, cioè essenzialmente al mantenimento della pace sociale proprio nei luoghi di piú alta emarginazione.[3]

Parlare dei centri sociali gestiti dagli Iacp può servire a meglio inquadrare per contrasto l'azione dei centri sociali autogestiti perché in quella esperienza istituzionale possiamo cogliere sia un valore storico di passaggio da una gestione tutta rivolta all'interno dell'assistenza pubblica ad una lenta riappropriazione da parte della base della propria autonomia (vedi la nascita di comitati spontanei di quartiere, di giornali locali, i luoghi di aggregazione nella periferia disgregata).

I centri sorsero nei primi quartieri completati dagli Iacp a Milano. Il primo al Lorenteggio, poi nel quartiere Corvetto, tre nei vecchi quartieri di via Varesina, via Barrili, viale Molise. Altri nel '58 al Comasina, quartiere concepito come città satellite e rimasto poi fortemente isolato dal resto della città, e infine, nei nuovi grandi quartieri prefabbricati: Gratosoglio, Gallaratese, Olmi. A Rozzano come al Tessera nel '68 il giornale degli Iacp "Il tetto" descriveva come si erano costituiti nel '67-68 alcuni centri sociali.

Il nuovo centro di Rozzano sta affrontando in questi tempi lo studio di ambiente e precisamente la conoscenza della comunità nella sua globalità che comprende istituzioni, strutture, organizzazioni ed enti che operano nella zona. Lo scopo di tale ricerca è quello di valutare *i problemi e le risorse dell'ambiente, cogliere le aspirazioni della popolazione* secondo le diverse classi di età, rendere tutti — per quanto è possibile — protagonisti della realizzazione di condizioni migliori di vita. La collaborazione si è dimostrata, sin dai primi tempi volonterosa ed attiva e ogni suggerimento, ogni iniziativa,

[3] Pensiamo alla politica urbanistica complessiva degli Iacp dal dopoguerra ad oggi, che se pure ha a volte risposto alla cronica mancanza di alloggi, molto spesso, sulla scia delle ipotesi urbanistiche di quartieri autosufficienti e delle teorizzazioni comunitarie care alla gestione dc ed alla cultura olivettiana, ha ottenuto effetti di assopimento della lotta di classe e di mantenimento del consenso.

che permettano di *sensibilizzare la coscienza* degli inquilini ai problemi del proprio ambiente sarà altamente proficua ed apprezzata.

Una dimostrazione, insomma, della volontà di agire solidamente e responsabilmente per superare comuni difficoltà realizzando comuni interessi di vita sociale.

Non meno paternalista (da "Il tetto," giugno '68) la dichiarazione di inizio di attività del centro sociale Tessera. Stralciamo dal programma:

Promozione di iniziative atte a favorire la partecipazione delle persone del quartiere alla soluzione dei problemi comuni.

Promozione di organismi volontari di quartiere atti a sollecitare la partecipazione e la collaborazione delle istituzioni (comitati di quartiere, associazioni di genitori, gruppi di anziani).

Attuazione del "servizio sociale individuale" svolto a vantaggio del singolo individuo onde questi possa prendere piena coscienza del proprio problema e per aiutarlo quindi a superare le influenze di ordine psicologico e ambientale che talvolta aggravano le difficoltà del problema stesso; infine per aiutarlo a utilizzare le risorse della società e le sue stesse capacità.

Per concludere, il centro sociale sarà dunque una palestra di democrazia per sperimentare un modo di vivere insieme.

Negli stessi quartieri Iacp, in cui su questi contenuti si aprivano i centri sociali istituzionali, proposti dall'alto, nel '68-69 si sviluppava lo sciopero dell'affitto in appoggio alle dure lotte di quegli anni sostenute nelle fabbriche, come a Quarto Oggiaro, al Gallaratese, a Rozzano, a Tessera. In particolare erano piú di mille le famiglie che praticavano l'autoriduzione degli affitti in modo organizzato sotto la direzione dell'Unione Inquilini.

Il rovesciamento della logica padronale è stato evidente: da una parte gli Iacp parlavano di partecipazione ed offrivano attrezzature come i centri sociali per il tempo libero e la crescita democratica

dei cittadini, dall'altra i lavoratori rispondevano che sull'affitto da pagare avocavano a sé la decisione dell'importo in quanto produttori di ricchezza sociale puntando ad una situazione di aperta lotta di classe al di fuori delle mediazioni interclassiste riformiste.

Sotto questa spinta alcuni centri sociali tendevano a mutare le loro caratteristiche, diventavano sede di dibattito vivo e di partecipazione. Basti pensare che alla fine del marzo '68 in due centri sociali, quello della Bovisa e quello di Stadera, vi furono dibattiti in cui si affrontavano i motivi ed i contenuti della contestazione. E non fu un caso che a partire dal '69 i centri sociali divennero spesso luoghi di riunione della Nuova Sinistra.

Venivano a coesistere cosí due anime nei centri sociali Iacp: una legata agli schemi istituzionali che avevano ispirato questi centri come luoghi di decompressione e controllo delle conflittualità sociali, l'altra indotta dalle esigenze concrete della gente, come sede cioè di reale partecipazione.

Nel dicembre del '70 la ricostituzione del Sunia, il progressivo slittamento dell'intervento dell'Unione Inquilini verso l'edilizia privata e piú tardi la nascita dei centri sociali gestiti dalla Nuova Sinistra svuotavano completamente i centri istituzionali. Questi, dal '74 in poi, divennero un servizio del quartiere inserito nel decentramento dei consigli di zona — che ne assunsero la gestione e quindi persero anche questa tenue funzione di luogo di dibattito aperto e riferito alla realtà sociale del quartiere.

Oggi continuano a vivere le forme di partecipazione autonoma che non sono state né indotte né forzatamente imposte dalle istituzioni e che nella storia recente della città di Milano traggono origine dalla partecipazione alle lotte contro il caro-affitti nei quartieri Iacp. Cosí dalle autoriduzioni al quartiere Gallaratese del '68, alle occupazioni degli alloggi Gescal in via Carlo Marx del '74, all'occupazione del centro sociale di Quarto Oggiaro, un unico filo rosso senza soluzione di continuità ha collegato la lotta per la

casa alla lotta per la gestione autonoma dei servizi.

Infatti nelle lotte per la casa, da quelle piú vecchie del quartiere Garibaldi-Isola[4] con un tessuto urbano già consolidato e dotato di servizi, a quelle piú recenti che hanno preso il via dalle occupazioni di stabili di via Carlo Marx e di via Cilea nel '74, in zone periferiche e destrutturate per mancanza di servizi, è scaturito un modello di aggregazione e di gestione dell'abitare che tentava di rompere gli schemi di comportamento borghese di separazione tra l'ambito familiare e la vita collettiva. Ricordiamo a questo proposito le assemblee delle occupazioni, dove i comitati di occupazione ed i delegati di scala e caseggiato gestivano collettivamente le scadenze di lotta e la regolamentazione dell'occupazione stessa, gli asili-nido autogestiti dagli occupanti, la mensa, i cortei cittadini in delegazione alle sedi dell'amministrazione pubblica, l'occupazione dei luoghi tradizionali della città adibiti al consumo (centro, gallerie, supermarket). Tutto questo ha significato un preciso modo di riappropriazione del "servizio" e la lettura di questo in termini di gestione alternativa.

L'occupazione dei centri sociali è stata, anché se non direttamente predeterminata, lo sbocco conseguente di questo nuovo modo di usare la città, legato soprattutto a fasce giovanili del movimento; e direttamente dipendente dalla dislocazione geografica del centro sociale nell'area urbana e quindi dalle caratteristiche urbanistiche e dalla composizione di classe del quartiere stesso, che d'altra parte si riflette anche all'interno dei centri sociali nei suoi militanti. Quelli situati nel centro storico o nelle immediate vicinanze di esso o in quartieri consolidati di edilizia pubblica, dove la componente studentesca (che è praticamente sempre in maggioranza in tutti

[4] "Nel caso del Garibaldi Isola la popolazione si avvale di tre importanti vantaggi quali: a) l'ottima infrastrutturazione dei servizi urbani dovuti alla vicinanza con il centro storico; b) l'avviamento delle attività commerciali e artigianali nel quartiere; c) il relativo basso costo dei servizi stessi" (M. Boffi, S. Cofini, A. Giasanti, E. Mingione, *Città e conflitto sociale*, Feltrinelli, Milano 1972, p. 81).

i centri) è essenzialmente di origine piccolo-borghese, artigianale, producono una lotta nei confronti del servizio attaccandone la gestione e controproponendo la reinvenzione della qualità del servizio stesso.

Quelli nati nei quartieri periferici su una base sociale proletaria e operaia, opponendosi al modo di vita urbana come prolungamento dello sfruttamento in fabbrica, trovano una controparte contro cui battersi nello stato e nei suoi sistemi di gestione dell'abitare, dandosi obiettivi piú realizzabili di lotta, impegnandosi nell'ottenimento a breve termine dei servizi indispensabili e lottando piú duramente sugli spazi concessi.

5.

I centri sociali e il piano dei servizi della giunta rossa di Milano[5]

Dal 1975, con l'insediamento della giunta rossa, si sono rinnovate le speranze non solo tra i giovani politicizzati che già avevano aperto centri sociali autogestiti, ma anche tra la gente dei quartieri, di poter disporre di adeguati servizi sociali, ricomprendendo all'interno di questa esigenza anche luoghi di vita associativa e ricreativa.

La nuova giunta si mosse subito in questa direzione e si affrettò a varare un piano dei servizi per la città e poi una variante al Piano regolatore generale che recuperava nella sostanza il primitivo piano dei servizi all'interno di una proposta piú ampia di sviluppo dell'area metropolitana.

È fuori di dubbio lo sforzo della nuova giunta di migliorare la situazione, anche se l'intervento volenteroso recente non poteva certo riparare i guasti di trent'anni di politica speculativa, condotta a spese

[5] Il materiale è ricavato dal "Piano dei servizi" del Comune di Milano, dalla variante al PRG e dai quotidiani.

delle classi meno abbienti. Tale intervento si configurava cosí come il tentativo — spesso incompleto per problemi di opportunismo nei confronti della proprietà privata e di equilibrismo nei confronti delle forze politiche di opposizione — di porre alcuni rimedi ai danni piú macroscopici.

Data per scontata dunque l'impossibilità di realizzare condizioni di riequilibrio nei tempi brevi gestendo il potere solo su scala cittadina, mentre le leve del potere centrale restano in mano alla Democrazia Cristiana, esistono però anche delle responsabilità soggettive della giunta.

Innanzitutto le prospettive di intervento che la giunta si è data rispecchiano un'ottica essenzialmente economicistica: scuole, asili, spazio verde ecc. sono strutture che devono esistere in quantità adeguata al fabbisogno della popolazione, mentre diventano un fatto del tutto secondario il bisogno alla vita associativa degli strati popolari, il recupero di una dimensione sociale umana, dopo le massicce "deportazioni" di decine di migliaia di milanesi dalla città all'estrema periferia o addirittura nei paesi della seconda cintura.

Il fatto di non prendere neanche in considerazione l'istituzione di spazi comuni da adibire a centri sociali nella variante del Piano regolatore generale testimonia un'impostazione piú tesa all'efficientismo che non alla difesa della cultura e dei costumi popolari, nonché della dimensione umana della vita sociale.

D'altra parte le modalità che la giunta ha adottato per il recupero ad uso pubblico delle aree nelle zone centrali sono troppo rispettose della proprietà e dell'uso privato delle strutture esistenti, come avviene per le poche aree verdi, sono tali cioè da subire le "compatibilità" imposte dalla proprietà privata e da rendere impossibile un aumento significativo degli standard dei servizi.

Il risultato è che in queste zone mancano, senza possibilità di colmare le carenze, non i servizi, ma i

servizi pubblici; continuano ad esistere quelli privati, che ammesso che possano essere usufruiti dal pubblico (questo non vale certo per i giardini privati delle zone centrali, ad uso rigorosamente vietato alla gente), hanno un prezzo cosí elevato che solo le classi privilegiate ne possono godere. Cosí anche i pochi strati popolari che hanno difeso il loro diritto a continuare ad abitare in quelle zone si trovano attorno condizioni sempre piú sfavorevoli ed estranee al loro livello di vita.

Per quanto riguarda piú in particolare i centri di attività ricreativo-culturale, questi vanno diradandosi dal centro fino a diventare pressoché inesistenti all'estrema periferia della città. Testimoniano in modo molto eloquente questo dato di fatto le cifre riguardanti la zona I del decentramento: da sola raccoglie il 39% di tutte le attrezzature culturali della città (30 su 79) e 25 su 25 di quelle comunali.

Oltre le strutture associative e culturali ufficiali, ne esistono molte altre (vecchie osterie, circoli Cral ed Enal, bocciofile, trattorie popolari sedi di artisti) che rappresentavano e rappresentano i luoghi di ritrovo degli strati popolari. Sono proprio queste strutture ad essere maggiormente colpite dallo sviluppo della città e con esse distrutte le tradizioni e la cultura minoritaria, quella appunto delle classi subalterne. Cosí anche quando nelle zone centrali e subcentrali continua a sussistere, sul piano numerico, la stessa concentrazione di centri ricreativi, si verifica che nella maggior parte dei casi questi hanno cambiato completamente caratteristiche e per struttura, prezzi, organizzazione vengono riconvertiti in strutture destinate ad un livello sociale e culturale diverso.

Al di là delle difficoltà di risanare una città devastata dallo sviluppo capitalistico, e al di là dei limiti, delle carenze e degli errori della giunta di sinistra, esistono problemi oggettivi di oggi determinati dalla politica economica del governo.

Lo strangolamento della finanza degli enti locali, acuitosi dopo il 15 giugno con l'ondata di giunte ros-

se, mette in grosse difficoltà anche l'amministrazione comunale di Milano nell'affrontare i problemi piú acuti dei servizi della città e la induce, per esempio sulla questione del bisogno di casa, a scendere sul terreno delle convenzioni (come quella con l'Assimpredil) che difficilmente potranno avere effetti positivi.

D'altra parte le piú grosse iniziative prese dal governo sul terreno della politica economica, cioè la legge di riconversione industriale e quella per l'occupazione giovanile, sono talmente opposte alla logica di finalizzare occupazione e produzione alla risoluzione dei bisogni da non mutare nella sostanza il quadro delle contraddizioni.

Sta di fatto dunque che sia per ragioni soggettive che oggettive la nuova giunta non dimostrava sensibilità ai problemi che venivano posti sul particolare terreno dei servizi. Restituiva infatti una risposta tutta in chiave economicista ad una domanda estremamente ricca, complessa, che seppur inconsciamente rifiutava la logica del servizio come "prolungamento dell'urbanizzazione," a favore di un servizio che fosse l'espressione di rapporti sociali diversi.

Questo problema, respinto dalle istituzioni, restava tuttavia aperto per quella parte non indifferente di abitanti dei quartieri che lo viveva come profonda esigenza, e per la quale rappresentava la motivazione sufficiente verso una soluzione extraistituzionale, verso cioè l'autogestione della risposta almeno ad una parte dei propri bisogni con l'occupazione dei centri sociali.

6.

I centri sociali come critica al rapporto residenza-servizi nella città capitalistica

L'occupazione di locali da adibire a centri sociali avvenuta in questi ultimi anni sulla spinta delle lotte per la casa e di nuove esigenze meno legate alle

condizioni economiche, maturate all'interno del movimento, si inserisce nella problematica piú vasta della lettura critica della formazione e gestione della città nel punto di saldatura tra abitazione e servizi.

La costruzione e lo sviluppo della città, avvenuti attraverso una costante separazione tra residenza e servizi, tra il luogo dell'abitare e il luogo della risoluzione dei bisogni esterni all'alloggio, risponde al modello culturale borghese dell'unità familiare come unico modo risolutivo dei bisogni di ogni genere. Cosí i servizi erogati pubblicamente si riducono alle strutture di complemento dell'urbanizzazione in quanto mezzi specifici di riproduzione di forza-lavoro e di consenso.

I servizi sociali, nelle priorità con cui vengono erogati, quando lo sono, nella qualità, nel prezzo, rappresentano il modo con cui lo stato risponde in termini restrittivi e classisti ai bisogni collettivi.

Infatti lo stato in cui vigono rapporti di produzione capitalistici assolve al compito di soddisfacimento dei bisogni, seguendo la logica di esercitare il massimo controllo sociale attraverso la creazione di strumenti atti a riprodurre ossia perpetuare i rapporti di produzione capitalistici e funziona come momento di diffusione e di propaganda di ideologia, ideologia della classe dominante.

Nel rapporto tra l'origine soggettiva dei bisogni che vengono espressi e la natura istituzionale e oggettiva della risposta ai bisogni stessi si identifica il nodo esistente tra il momento della vita privata affidata alla famiglia mononucleare isolata e l'insieme dei servizi della città che agiscono tra l'altro anche da controllo sulla spesa privata da parte dello stato.

Le ultime lotte basate tra l'altro su parole d'ordine rivendicative a base economica (riduzione dei fitti, requisizione degli alloggi, asili-nido piú numerosi, trasporti piú efficienti, servizi in genere a basso prezzo...) hanno evidenziato, grazie soprattutto ai nuovi soggetti politici (giovani, donne), il rifiuto di rivol-

gersi alla mediazione della famiglia per risolvere le esigenze che la mancanza di infrastrutture sociali induce nell'ambito pubblico.

Seguendo questa logica della privatizzazione obbligata imposta dallo stato di molti bisogni collettivi, come quello della casa e di parecchi servizi, la città del capitale è stata costruita privilegiando l'edificazione indiscriminata degli alloggi rispetto ai servizi e isolando l'insediamento residenziale dall'insediamento collettivo e sociale. Per Milano questo è avvenuto con la costruzione nella fascia periferica di quartieri dormitorio e con l'innalzamento del livello dello standard all'interno dell'alloggio stesso, criterio che è stato seguito anche nell'edilizia economico-popolare pubblica e che ha comportato dovunque costi maggiori e quindi canoni di affitto piú elevati, e nel centro, con la sostituzione edilizia, ha costretto i proletari all'abbandono delle abitazioni precedentemente occupate e alla rottura delle aggregazioni sociali da tempo consolidate.

Tra l'altro questo innalzamento degli standard abitativi ha la sua origine, se pur in un altro contesto sociale e politico e con altri presupposti, nel razionalismo.

Non vogliamo qui dilungarci sull'aspetto storico, caro alla cultura architettonica; vogliamo solo evidenziare come la teoria razionalistica viene presa a prestito ancor oggi dalla speculazione edilizia in termini di metri quadri e servizi "signorilmente autosufficienti" che innalzano i costi dell'insediamento, mentre i servizi sono visti come "prolungamento dell'alloggio" senza alcun rapporto con l'attività produttiva e con i sistemi superiori di attrezzature collettive (scuole, istituzioni assistenziali-sanitarie, di tempo libero e culturali) presenti nella città.

Si tenta cioè una astratta perequazione della qualità abitativa sotto lo slogan della "casa razionale per tutti" ed il rapporto con i servizi si esaurisce nell'autosufficienza (in base al reddito) del quartiere

modello in zona decentrata (Milano S. Felice, Milano Due ecc.).

Per la borghesia resta comunque aperta l'alternativa dell'appartamento ristrutturato nel centro storico con i vantaggi determinati da una localizzazione di prestigio, e privilegiata per maggior disponibilità di servizi "di alta qualità."

Lo sviluppo della città e, al suo interno, il rapporto insediativo tra residenza e servizi, dipende dalla natura del modello di sviluppo capitalistico tendente a far vivere al lavoratore fuori dalla fabbrica, nella città, la posizione di svantaggio determinata dai rapporti di produzione vigenti.

Il rapporto residenza-servizi, quindi, nella sua forma disaggregante (pendolarità, mancanza di opportunità di vita associativa, mancanza di servizi), è funzionale al livello di sviluppo e di organizzazione del lavoro (lavoro a domicilio come abbassamento dei costi di produzione per contenere il costo in fabbrica e come scelta obbligata per una grossa fetta di manodopera femminile data la mancanza di adeguati mezzi di trasporto e di servizi; mantenimento di sacche di manodopera a basso reddito nei quartieri periferici; limitazione della mobilità territoriale con servizi solo centrali e, di contro, concentrazione dei consumi in *shopping centers* in zone periferiche).

È proprio questa logica della riduzione al massimo della erogazione dei servizi pubblici, tutta ispirata al criterio della organizzazione del consenso e alla logica privatistica del servizio come "prolungamento dell'alloggio occupato," che i centri sociali hanno messo in discussione, proponendo altri modelli. Questo tipo di contestazione è stato univoco ed è provenuto sia da quelli gestiti da aggregazioni di forze politiche della Nuova Sinistra, che in un certo periodo hanno avanzato ipotesi vertenziali, sia da quelli decisamente autonomi disancorati da ipotesi gestionali e che si sono poi risolti in una progressiva autoghettizzazione.

Parte seconda

1.

I primi centri sociali: caratteristiche comuni ed elementi di diversità

Ci sembra che tutte le esperienze fatte a Milano nell'arco del 1975-76 siano riconducibili ad un comune denominatore e presentino contemporaneamente notevoli differenze, di carattere sostanzialmente "soggettivo."

Comune denominatore potrebbe essere la generica esigenza, che si manifesta sotto varie forme, di spazi associativi dove praticare una modifica di rapporti personali, interpersonali e sociali; una esigenza di vita politico-culturale diversa.

Ad esigenze di spazi associativi dove è in discussione la qualità della vita, cioè di luoghi di aggregazione dove si praticano e si consolidano momenti di attacco alle contraddizioni capitalistiche uomo-donna, personale-politico, pubblico-privato, lavoro-tempo libero, ad esigenze di aggregazione per una vita politico-culturale diversa dove si pone in concreto il problema della cultura alternativa possiamo riferire tutte le esperienze dei centri, da quelli piú complessi a quelli piú deboli.

È comunque nel vissuto quotidiano dentro i quartieri, nella miseria materiale della nuova condizione giovanile sempre piú marginalizzata, nel contatto diretto con i problemi della disoccupazione, del lavo-

ro nero e soprattutto nello sfascio di ogni modello di riferimento e di ogni identità che sta il nuovo punto di partenza di tutti i centri sociali; si evidenzia cioè la differenza rispetto al '68, quando il punto di partenza era rappresentato dalla fabbrica e dalla scuola, luoghi dove si verificavano le contraddizioni della propria condizione di lavoro e di studio e si coglieva la propria situazione sociale nella dimensione collettiva.

Il '68, con la ribellione di masse operaie e studentesche degli anni Sessanta, aveva portato ad aggredire il modo ed i rapporti sociali di produzione capitalistici, messo drasticamente in discussione i valori e gli ideali su esso fondati, e criticato dalle fondamenta la tradizionale concezione delle relazioni umane, dell'amicizia, della famiglia.

Ma la capacità di smantellamento dell'ideologia borghese che centinaia di migliaia di uomini e di donne hanno acquisito non si è trasformata in un progetto alternativo, anche se parziale, ma da subito praticabile, di relazioni umane liberate, di una concezione antagonista della vita quotidiana, dell'amore, della solidarietà.

Questo processo è evidentemente lungo e contraddittorio, inscindibilmente diviso tra individuale e collettivo, e soffre dei limiti teorici e pratici del movimento operaio su questo terreno.

I centri sociali del '75 riprendono appunto questi problemi rimasti irrisolti, propongono un loro sviluppo legato alla risposta a queste esigenze.

Il problema è di vedere, nella pratica dei collettivi, delle feste e in tutte le espressioni di questo sforzo di critica-modificazione di modelli tradizionali di vita pubblica e privata e soprattutto di allargamento di questi temi a tutto il tessuto sociale di quartiere, quanto di questo nei fatti si sia realizzato. Capire con chiarezza quanto di nuovo ci sia in queste forme, cominciare un'analisi di come queste modificazioni di ideologia vengono avanti e si affermano in un quadro piú generale di rapporti sociali, sce-

gliere anche semplicemente quanto passa come nuovo ed è in realtà vecchio e deviante, è un compito non certo facile ma del tutto necessario per non disperdere la ricchezza dell'espressione spontanea del movimento.

Al di là dei tratti che accomunano tutti i centri sociali, esistono profonde differenze di sviluppo. Ciò che ha differenziato un'esperienza dall'altra sono stati spesso elementi accidentali (legati al luogo occupato ed alle sue condizioni, alla precarietà dello stato di occupazione ed altro ancora) ed importanti elementi soggettivi (chi ha promosso l'occupazione, quanti organismi di base vi hanno partecipato, chi poi gestisce il centro e soprattutto con quale preparazione politica, con quale capacità di coinvolgimento di tutto il tessuto del quartiere).

Il combinarsi di questi elementi oggettivi e soggettivi nel modo piú vario ha determinato differenti risultati per quanto riguarda il modo in cui si è concretizzata la spinta ad organizzarsi su queste generiche esigenze comuni ed anche differenti prefigurazioni di una possibile immagine futura del movimento.

Alcuni centri nascono dall'impegno di comitati di quartiere di specificare "qualcosa di diverso da sé," di rispondere ad esigenze soggettive non riconducibili al lavoro quotidiano di organizzazione delle lotte che si fa nel comitato, di entrare infine in contatto con i proletari del quartiere, i giovani, le donne, gli anziani in modo non convenzionale. È nella feconda crisi del rapporto di questi organismi con le masse in un momento di accumulo di grosse esperienze che alcuni dei comitati di quartiere piú importanti e radicati di Milano promuovono l'apertura di centri sociali in relazione diretta con la loro attività, ma con uno specifico ruolo autonomo (comitato di quartiere Isola-centro di via De Castillia, comitato di quartiere Lambrate-centro Leoncavallo; comitato di quartiere Ticinese-centro di via Pezzotti,

comitato di quartiere Magenta-centro di via Correggio).

Le esperienze elencate presentano ovviamente diversi gradi di importanza ed anzianità.

Al contrario, altri centri sociali nascono sulla spinta di forze politiche, collettivi di giovani e di donne, organismi politico-culturali di base, combinando l'esigenza di creare degli spazi in cui organizzare attività culturali e ricreative proprio con l'esigenza di costruzione di un comitato di quartiere.

Facciamo degli esempi concreti. L'impianto politico dell'occupazione del Leoncavallo ha coperto quasi da subito un arco notevole di attività, cosí che al suo interno si è creato un certo numero di spazi differenziati.

Tutto ciò è stato garantito dalla presenza all'interno dell'occupazione di piú organismi di base del quartiere pur con diversi gradi di consistenza, omogeneità e radicamento. Questo lavoro precedente all'occupazione dei centri ha moltiplicato poi, anche se non linearmente, la forza d'incidenza e di risposta alle varie esigenze che emergevano dal quartiere, ha fatto del centro un polo di attrazione e di coinvolgimento capace di assorbire la spontaneità, acquisendo quella credibilità necessaria per entrare in contatto con tutto il quartiere.

Anche l'esperienza del Centro sociale dell'Isola è significativa per alcuni dati di partenza che ne hanno prefigurato un impianto non occasionale. Innanzitutto esso rinacque sotto questa veste nell'autunno 1975 direttamente dal patrimonio di lotta accumulato ormai da parecchi anni intorno alla gestione di quell'area su cui sorge; venne promosso da uno dei comitati di quartiere piú significativi e piú vecchi di Milano e gestito, oltre che da un certo numero di collettivi di base, da alcuni compagni che cercarono di sperimentare, tramite la "militanza" nel centro sociale, un nuovo modo di sintesi tra dimensione personale ed impegno politico. Cosí sulla base della cre-

dibilità preesistente in quartiere, si organizzarono una serie di attività.[1]

Nel centro di Santa Marta, ad esempio, dove era egemone il circolo La comune, si sono organizzati laboratori di produzione (grafica, cinema, audiovisivi, maschere) e corsi di insegnamento (teatro, animazione, musica) il cui scopo era quello di produrre nuovi operatori culturali che a loro volta potessero essere trainanti rispetto all'organizzazione di attività simili in altri centri sociali. In questo modo il Centro di Santa Marta ha superato i limiti del quartiere in cui si trovava (Zona Centro) ed è divenuto un polo di attrazione a livello cittadino cui per due anni, fino allo sgombero avvenuto nell'agosto '77, gli altri centri sociali hanno fatto riferimento.

In alcuni centri, per esempio, il comitato di quartiere si è formato con l'occupazione del centro sociale stesso e il tipo di intervento ha privilegiato le tradizionali attività di agitazione e propaganda (autoriduzione affitto, mercatini rossi, vertenze con il Cuz e il Comune...) con l'obiettivo di raccogliere cosí intorno a sé un numero sufficiente di compagni che potessero poi gestire in prima persona le attività specifiche del centro stesso. Una conferma a tale analisi viene anche dalla lettura della scheda relativa alle forze politiche: i centri sociali che sono stati occupati da organismi e collettivi che già operavano nel quartiere sono quelli che meglio e prima hanno saputo coinvolgere gli abitanti dello stesso e sono anche quelli in cui le attività svolte sono state piú numerose e meglio organizzate.

[1] È qui che è tra l'altro nato un asilo autogestito, in un quartiere in cui non esistono asili-nido. Esso da subito ha rappresentato nell'intento dei promotori, ma anche dei genitori coinvolti, non solo un servizio indispensabile fornito al di fuori delle istituzioni, ma anche un atto di denuncia nei confronti della giunta, un pungolo efficace per un impegno piú immediato.

La scuola di teatro stessa, nel modo con cui è stata gestita e per i contenuti che l'hanno caratterizzata, è stata finalizzata a creare un reale rapporto di massa con la realizzazione di momenti di animazione e drammatizzazione sui problemi che riguardano da vicino il quartiere ed i suoi abitanti.

Va comunque detto che in questa prima fase della vita dei centri sociali quasi tutti furono tra l'altro anche sede delle forze che ne promossero l'occupazione e che vi organizzarono dibattiti, assemblee ed incontri politici, nonché luoghi di ritrovo e ricreazione per i diversi soggetti politici che vi si riconoscevano o comunque seguivano le attività del centro.

Inoltre tutti i centri furono luogo di organizzazione di feste, anche se questo non compare nella tabella riassuntiva delle attività riportata in appendice: questo tipo di esperienza coinvolse sovente anche persone che non militavano nel centro ma che, vivendo l'alienazione e l'isolamento tipico della grande metropoli, vedevano nelle feste un'occasione importante per conoscere altra gente, stabilire nuovi rapporti, autogestire il proprio tempo libero al di fuori dei canali dell'industria culturale e di evasione che è monopolio della borghesia.

Altri centri ancora nacquero con notevole dislivello tra loro, ma in genere con un eguale, limitato sostegno di forze e di organismi all'occupazione e con una serie di problemi di gestione del centro a volte insormontabili (dal dover agire in stabili particolarmente degradati, privi di ogni funzionalità, al dovere subito lavorare per riempire di contenuti lo spazio conquistato e per dare di sé una immagine prima accettabile poi sempre piú credibile).

Sta di fatto che all'interno di questo riferimento generale, alcuni centri acquisirono fin dall'inizio caratteristiche che li legarono al movimento giovanile ed alle sue esperienze, mentre altri assunsero specificità che li ricondussero alla realtà dei quartieri in cui si trovavano. I primi imboccarono la strada di una vita spesso tutta interna, rivolta all'introspezione dei soggetti protagonisti, e non riuscirono a stabilire con l'esterno altro che rapporti astratti o mediati. Gli altri divennero centri di attività politiche rivolte al quartiere e spazio di discussione e partecipazione di base, alla ricerca di legami concreti, relazioni possibili tra centro e intorno sociale.

Nell'ambito di questi ultimi alcuni assunsero le caratteristiche di centri di produzione-ricerca e sperimentazione culturale di portata cittadina; molti divennero punti di raccolta di esperienze di base decentrate, molti ancora sedi periferiche del circuito di base di spettacoli teatrali e cinematografici.

2.

La vertenza tra il coordinamento dei centri sociali e la giunta comunale di Milano

La precarietà dello stato di occupazione, la mancanza di garanzie sulla possibilità di un lavoro continuativo, il problema dei rapporti con la proprietà e del possibile sgombero sono sempre stati elementi di freno nello sviluppo di ciascun centro, cosí come lo sono stati l'inadeguatezza di certi stabili e il loro degrado.

L'altro dato della situazione che ci interessa mettere in rilievo è la spontaneità di questo movimento, il suo procedere per situazioni differenti, per accelerazioni improvvise e momenti di stasi, su un territorio estremamente diversificato.

Tutto ciò ha portato alla impossibilità di sintetizzare presto le varie esperienze disomogenee tra loro, di collegarle e di aprire un terreno di lotta (in primo luogo sulla garanzia di qualsiasi sgombero poliziesco) piú ampio di quello con le istituzioni, le forze politiche, le proprietà di ogni singolo quartiere.

C'è stata, infine, una sottovalutazione dell'urgenza di un confronto tra le esperienze, di una generalizzazione e una selezione di certi elementi, tale da dare una dignità e un peso contrattuale a tutto il movimento.

In realtà il problema della sopravvivenza dei centri in questa prima fase era legato a due aspetti complementari e cioè: ad ogni singola vertenza condotta con le controparti locali di zona, insufficiente anche

se importante, ed alla copertura politica di una vertenza con il Comune aperta ufficiosamente da un coordinamento di circa dieci centri nella primavera del '76. Questo coordinamento rifletteva la spinta di alcuni centri a confrontare e ad allargare le reciproche esperienze e nello stesso tempo la necessità di elaborare una proposta e organizzare delle iniziative finalizzate alla conquista della stabilità per i centri, che non si fermassero cioè alla richiesta di bloccare gli sgomberi, ma che arrivassero alla requisizione, all'assegnazione dello stabile, al finanziamento delle attività organizzate a seguito di una verifica sulle singole carenze del quartiere. Su questa base infatti il coordinamento elaborò una piattaforma nata dalle esigenze e dai suggerimenti di ogni centro nel marzo del '76. Questa piattaforma era stata presentata dal coordinamento cittadino dei centri in un incontro con gli assessori alla cultura ed al demanio e conteneva le seguenti richieste:

1) garanzia assoluta dagli sgombri richiedendo che il Comune intervenisse presso il prefetto per fermare ogni proposito di chiusura dei centri stessi;

2) requisizione o assegnazione degli stabili occupati;

3) finanziamento per le attività culturali che in esso si svolgessero.

Di questi punti, come ricordavamo prima, solo il primo venne parzialmente affrontato.

Il coordinamento ebbe breve vita e si sciolse poco tempo dopo.

Quel momento di unità ebbe il significato di respingere le intenzioni ed i tentativi di sgombero; pochissimi furono infatti i centri disoccupati e il piú delle volte quelli gestiti da forze deboli, occupati occasionalmente senza preparazione o con una chiara intenzione dimostrativa. Rimase del tutto irrisolto comunque il problema di una crescita collettiva ed omogenea, della affermazione di una immagine ricca e poliedrica del centro sociale, unica garanzia per riuscire a sostenere una vertenza.

D'altra parte l'amministrazione comunale non dimostrò alcuna intenzione di arrivare ad una conclusione della vertenza, cosí che la storia delle trattative condotte dai centri per il riconoscimento della propria attività è storia di trattative frantumate nei singoli edifici.

In particolare per quanto riguarda la proprietà pubblica, il problema dell'assegnazione dei locali occupati agli organismi di base non venne risolto mai in modo ufficiale ma tramite formali assicurazioni o taciti consensi dell'assessorato. La Cascina della Barona venne assegnata di fatto agli organismi come sede di Democrazia Proletaria, dopo alcune schermaglie sulla verifica dell'agibilità dello stabile, e il rifiuto di una gestione burocratica del centro affidata al consiglio di zona.

Per lo stabile di via Sammartini vi fu un consenso non ufficiale prima dell'occupazione.

Per gli altri centri rimasero, da una parte la generica copertura della vertenza aperta in primavera, con l'amministrazione comunale scarsamente sostenuta nei mesi successivi dai centri stessi e sulla quale, peraltro, il Comune non prese mai posizione né impegni precisi, e dall'altra i singoli contatti presi per lo piú con i consigli di zona e le forze politiche.

Diversa la situazione all'Isola, dove il consiglio di zona, nonostante molteplici assicurazioni formali sull'assegnazione e un diritto che gli veniva dall'essere un elemento del tutto riconosciuto e inserito nella vita del quartiere, pretendeva di smantellare il centro con il pretesto di volervi ricavare aule per la scuola materna. Il tentativo veniva respinto dai militanti del centro che tra l'altro ricordavano come nel quartiere esistesse già un'area destinata espressamente alla costruzione di una scuola materna e come il Comune avesse già rinunciato alla ristrutturazione dello stabile perché troppo onerosa rispetto alle poche aule che sarebbe stato possibile ricavare.

Tra gli stabili privati, la situazione è sempre stata piú precaria, anche se il disinteresse immediato

della proprietà, combinato al vincolo imposto dall'applicazione della legge 167 (già esistente o ottenuto) su alcune aree, non ha prodotto sgomberi.

Alcuni centri importanti aprirono delle vertenze precise con la proprietà (caserma di Baggio) e con i consigli di zona (Leoncavallo e Santa Marta). Per il centro di via Leoncavallo, che rappresenta l'esempio piú significativo sotto l'aspetto vertenza, i responsabili si mossero sulla linea di requisizione dell'area, e di ristrutturazione a fini sociali degli immobili, proponendo che il consiglio di zona 11 segnalasse nel piano dei servizi quest'area e ne specificasse l'utilizzo come centro sociale. Questo tipo di impostazione, che però richiede uno stretto rapporto con la gente del quartiere, divenne esemplare del tipo di vertenza che era possibile sostenere, in questi casi.

La vertenza intorno allo stabile di via Santa Marta si lega invece al vecchio problema del vincolo di aree nel centro storico e del loro esproprio. In questo caso, dove l'interesse speculativo è pressante e quindi si moltiplicano i tentativi di sgombero, la richiesta fatta al consiglio di zona 1 fu di inserire quest'area nel piano e di salvaguardare la realtà di centro sociale ormai affermatosi nel tessuto di quartiere.

Un caso a parte è rappresentato dalla vertenza con la proprietà religiosa nella ex caserma occupata di Baggio, aperta sulla base della richiesta di "controllo" del destino di quell'area e sull'affermazione del diritto di esistere di un luogo che è diventato anche in questo caso una struttura riconosciuta tra i giovani studenti e proletari del quartiere.

Successi significativi si ottennero a Cologno, Cormano e Corsico con l'impegno dell'amministrazione comunale di pubblicizzare le tre ville e di ristrutturarle per fini sociali, anche se il limite di questa esperienza fu di lasciare stemperare l'immagine dell'urgenza di un riutilizzo di quelle o di altre strutture per farne centri sociali.

Il movimento dei centri sociali non è riuscito ad esprimere in definitiva tutte le sue potenzialità sul

terreno di una vertenza cittadina i cui effetti avrebbero moltiplicato i dati positivi già emersi.

D'altra parte forse la giunta non prese mai neanche sul serio la trattativa aperta con il coordinamento dei centri; forse fece di tutto per affossarla, temendo iniziative che si fondavano su un modo di partecipazione non conforme agli schemi del PCI, basato cioè tutto sulla democrazia diretta in alternativa alle strutture di democrazia delegata.

Trent'anni di politica praticata piú nelle istituzioni che a livello sociale ed una strategia consacrata dalla teorizzazione che fonda i suoi punti di forza sui giochi in parlamento e sul governo centrale e periferico e poco sui reali movimenti delle masse impedirono al PCI di cogliere quanto di positivo poteva provenire da queste forme associative che esprimevano un'autentica esigenza di partecipazione.

Anche le forme di lotta usate non potevano non ferire (anche se in modo differenziato) il piú che collaudato senso legalitario di questo partito. In conclusione, il comportamento della giunta, anche se accettò qua e là alcune richieste, come il vincolo secondo la legge 167 di alcuni stabili, e la ratifica di qualche accordo — a volte tra l'altro solo verbale, a volte addirittura tacito o sottinteso — per non apparire troppo sensibile a questo movimento — fu sostanzialmente di affossare la spinta piú costruttiva presente nei centri sociali.

3.

Centri sociali e forze politiche della Nuova Sinistra

Per capire da quali esigenze nascono i centri sociali e come si sviluppano dobbiamo ripensare agli avvenimenti di quel periodo. Ricordiamo come massimo è proprio in quella fase l'incontro tra l'iniziativa politica della Nuova Sinistra rafforzata dalle

grandi campagne d'opinione degli anni precedenti e portatrice di una serie di contenuti e lotte direttamente ereditate dal '68, e la ricchezza delle dinamiche di base.

La Nuova Sinistra raggiunge in questa fase il livello piú alto di influenza e di contatto concreto con gli strati popolari (anche se poi sono già presenti tutti i sintomi della futura crisi).

Esiste da questo momento in particolare un problema che potremmo definire "interno" alla Nuova Sinistra ed è la feconda crisi del tradizionale rapporto con le masse e quindi la conseguente ricerca del superamento dei limiti evidenziati nelle lotte condotte fino ad allora, cominciando a porre in concreto un nuovo rapporto ed a sperimentare dentro questo rapporto la definizione di alcuni contenuti "nuovi."

Nel periodo della campagna elettorale, dentro le lotte per la casa e sul territorio, nell'organizzazione delle autoriduzioni, si riusciva finalmente a stabilire un contatto con un'area ristretta ma realmente popolare e tale contatto avvenne per la prima volta in modo diretto e non tramite campagne d'opinione, aprendo cosí una serie di problemi importanti.

Si cercò di superare un rapporto di organizzazione su questioni economiche, arretrato, episodico e spesso solo marginale, tentando di fare breccia sul modo di vita stessa della gente, di investirla di una serie di elementi "nuovi" emersi come dato politico.

Del resto, la nascita delle giunte rosse (a Milano in particolare) alimentava la convinzione della possibilità concreta dell'avvio di un processo di liberazione graduale del dominio ideologico culturale del passato che passasse attraverso concrete iniziative politiche e soprattutto attraverso la liberazione e la assunzione di tutte le energie popolari e le spinte alla partecipazione ed all'espressione di base. E l'area di militanti e di giovani sensibili a queste problematiche apriva i centri sociali proprio sull'onda del dibattito che si ispirava alla necessità di avviare delle

trasformazioni nei comportamenti politici, sociali ed umani.

Nella pur modesta elaborazione della Nuova Sinistra, i centri sociali erano essenzialmente visti come possibili strutture di riunificazione sul territorio di tutti gli organismi di base piú o meno spontaneamente nati in quegli anni su tematiche diverse e quindi spesso settoriali.

La prima campagna elettorale cui partecipa la Nuova Sinistra (elezioni amministrative del giugno '75) ed ancora prima, anche se in misura minore, la campagna del referendum sul divorzio, furono momenti importanti che videro nascere, partecipare, esprimersi politicamente in forma diretta questi nuovi organismi dentro i quartieri. Fu di per sé un momento di confronto, di ricerca e di sintesi di esperienze rimaste fino allora marginali e frammentarie.

Fu proprio in queste occasioni "politiche" di impegno "complessivo" che nacquero le primissime occupazioni dei centri sociali (vedi Cologno e Baggio) dove si tentava di affermare in uno spazio fisico l'immagine di un'ipotesi di lavoro rivolta al quartiere in divenire e dove si cominciava a porre le basi per un confronto su questo programma.

La formazione di un rapporto anche istituzionale del movimento, che seguí i risultati elettorali, la successiva nascita dei consigli di zona del decentramento amministrativo ed il confronto almeno in termini rivendicativi che con essi si stabilí a livello di quartiere, furono ulteriori elementi di stimolo che segnarono la nascita e l'esperienza dei centri e che posero un problema non certo secondario.

L'esperienza dei centri sociali ha dunque alle spalle il patrimonio di iniziativa politica dell'area della Nuova Sinistra, il retroterra di Democrazia Proletaria (DP) in formazione come si presentò alle elezioni prima del 15 e poi del 20 giugno in modo travagliato, ma raggiungendo in questi due momenti il suo piú alto grado di unità.

Ciò nonostante, le forze politiche della Nuova Si-

nistra raramente furono presenti "in prima persona" nelle occupazioni (abbiamo già ricordato esempi di occupazioni nel corso della campagna delle elezioni amministrative del '75 e potremmo ricordare alcune occupazioni avvenute dentro giornate di lotta in tutto il territorio urbano sulla casa).

Piú spesso le forze politiche, o meglio le loro sezioni di quartiere, appoggiarono l'occupazione o se ne fecero anche promotrici formalmente, ma poi la gestione del centro fu affidata direttamente a chi si aggregava nelle varie attività e dentro gli spazi autonomi aperti. Questo è un dato che riflette il senso di autonomia reale di questo movimento.

Certamente le forze politiche accolsero la nascita di queste realtà con sufficiente indifferenza, spesso registrandole come elementi occasionali, secondari, a volte anche contrastanti con l'impianto-edificio del proprio modo di essere soggetto politico-partito; non cogliendo comunque a pieno l'area di problemi che i centri esprimevano e non sapendo quindi spingere in avanti un processo di confronto, di dibattito, di selezione di esperienze oltremodo necessario già in quella fase.

Per quanto riguarda le forze politiche tradizionali, bisogna osservare come alcune di queste esperienze (via Sammartini, via Bovisasca, la Cascina alla Barona), pur con differenti gradi di coinvolgimento, nacquero in qualche modo con la partecipazione del PCI e del PSI o delle loro organizzazioni giovanili. Bisogna aggiungere che raramente a livello di forze politiche di quartiere si è ritrovata la chiusura che sulla questione delle occupazioni i partiti di sinistra e la giunta hanno mostrato a livello cittadino; la maggior parte delle occupazioni destinate a centri sociali ebbe significativi riconoscimenti da parte di sezioni di partiti di sinistra, consigli di zona e Cuz.

Un altro elemento che contribuí a questo movimento fu l'Unione Inquilini, che ritroviamo significativamente presente in molte occupazioni e che in alcuni centri organizzò le proprie sedi periferiche,

garantendo il contatto tra proposte ed iniziative del centro e gli inquilini del quartiere che essa organizzava sindacalmente.

Dall'allargamento di influenza di questo tessuto, sufficientemente esteso, presente in tutti i quartieri di Milano, di organismi come i comitati di quartiere, l'Unione Inquilini ed altri ancora impegnati su vari momenti di difesa e di contestazione della condizione di vita materiale del proletariato, dal contatto di questi organismi con un significativo strato popolare, nacque questa nuova forma di "riappropriazione dello spazio urbano" che tentava di incidere sulla condizione globale della vita proletaria, soprattutto mettendo in discussione il nesso lavoro-tempo libero, il problema della propria ed altrui cultura, i modelli di vita culturale e politica, i rapporti nella vita di quartiere.

Non è un caso infatti che piú di un centro sociale fosse promosso e aperto da occupanti o ex occupanti che, dopo aver lottato per la qualità dell'alloggio, cercavano nel centro di migliorare la qualità dei rapporti umani e sociali: è il caso del centro di via Pezzotti, voluto dagli occupanti di via Tibaldi; del centro di via Correggio, alla cui apertura parteciparono alcune famiglie occupanti un'ala dello stesso caseggiato; del centro di Ponte Lambro promosso da famiglie ex occupanti di viale Famagosta, viale Fulvio Testi, via Bisceglie, relegate nelle nuove case Iacp assegnate dal Comune, a vivere il dramma di un totale isolamento.

4.

I protagonisti diretti: l'area giovanile in movimento

I protagonisti diretti di questa esperienza e quelli che diedero la spinta maggiore, i contenuti, la caratterizzazione, furono la miriade di collettivi che sor-

gevano dappertutto sul territorio metropolitano e che alla fine del '74 rappresentavano una realtà molto variegata: semplici compagnie di giovani che si avvicinavano alla politica, gruppi che si staccavano dagli oratori, collettivi giovanili, collettivi femministi, gruppi antifascisti, collettivi che si organizzavano su lotte o bisogni precisi ed ancora organismi culturali di base, gruppi teatrali, musicali, collettivi di varie espressioni artistiche.

Fu il momento infatti in cui, accanto ai tradizionali organismi di base, coagulati sui problemi inerenti le contraddizioni materiali (comitati di quartiere, comitati di lotta ecc.) che ancora erano nel pieno della loro attività, nascevano e si trovavano a coesistere altri organismi sorti sulla base di contraddizioni generali meno legate alle rivendicazioni economiche. In particolare in alcuni di questi ultimi organismi e nel movimento che essi organizzavano c'era un elemento di novità e cioè un ricambio generazionale, l'emergere di una grossa area di giovani postsessantottesca che esprimeva la propria volontà di partecipazione politica a partire da sé, dalla globalità della propria condizione giovanile e poneva l'urgenza di superare i contenuti ideologici ed i modelli di vita dentro questa società. In questo primo anno di storia dei centri sociali furono almeno una cinquantina o piú i collettivi giovanili che si aggregarono in città, quasi tutti sorti nel giro di pochi mesi, con repentini momenti di stasi, di riflessione, di crisi ed anche di sfaldamento.

Altrettante storie minori che si svilupparono dentro a quelle dei centri sociali fuori, o con essi od intorno ad essi, furono il dato iniziale, embrionale delle prime forme di organizzazione di un movimento giovanile che stava emergendo in modo autonomo nei quartieri e nella provincia di Milano.

Si impegnavano nell'organizzazione delle feste, momenti per stare insieme e per aggregare i giovani del quartiere, per iniziative sul problema della diffusione della droga pesante, ormai largamente presente

in tutti i quartieri; organizzavano collettivi antifascisti, gruppi di lavoro sulla disoccupazione, sul lavoro precario, e ancora scuole autogestite di musica, teatrini di strada e mille altre iniziative culturali di base.

Di questa prima fase del tutto embrionale non esistono tratti unificanti o generalizzabili e nemmeno dei tempi precisi entro cui verificare una evoluzione od una crescita; si muovevano essenzialmente intorno al triangolo musica-droga-problemi del personale.

Qualche collettivo iniziava una pratica organica di "autocoscienza" sulla famiglia, la sessualità, il proprio personale. L'esasperato soggettivismo dei punti di partenza e la parzialità delle proposte e delle soluzioni sono dati che già nel '75-76 caratterizzavano non pochi collettivi giovanili e che si ripercuotevano sui rispettivi centri sociali. In questa tendenza dei gruppi giovanili erano già contenuti i pericoli della emarginazione sociale che, in alcuni casi, diverranno poi realtà.

C'era il tentativo di sperimentazione diretta, una volta riconquistato lo spazio urbano espropriato alla città, di vedere svilupparsi nella pratica quotidiana nuovi rapporti, basati sulla critica serrata al codificato, a partire dalla propria pratica politica di piccolo gruppo (cellula, organismo vario, compagnia) o del partito (l'organizzazione) o comunque dalla propria condizione assunta come condizione politica e, quel che piú conta, di vedere tutto questo in rapporto con un'area enormemente piú vasta investita da simili problematiche.

D'altra parte i collettivi giovanili tendevano ad assumere un peso sempre maggiore nella gestione dei centri, cominciando a prendersi spazi autonomi ed a moltiplicare alcune attività specifiche.

Vediamo tre esperienze iniziali, anomale, di centri gestiti direttamente da gruppi giovanili, che si rifacevano a questo nucleo di tematiche: in via dell'Assunta un gruppo di giovani occupò alcuni locali

ed aprí una lotta per ottenere un centro sociale, mentre i limiti di spazio ma anche i limiti politici di una occupazione promossa da un solo organismo non consentivano attività da centro sociale, in via Longoni gli studenti dello Zappa all'interno di un discorso di decentramento della loro scuola occupavano uno spazio e vi promuovevano un centro culturale che ebbe breve vita; in via Tortona gruppi di giovani occupavano una ex fabbrica ed aprivano uno spazio del tutto estraneo al quartiere, alla ricerca di un modello di vita associativa alternativa e dove si tentavano forme di produzione artigianale. Al di là di questa storia fallimentare, anche questo esempio è il significativo prodotto di un'area giovanile che si esprimeva politicamente affermando la sua radicale estraneità ed emarginazione ed anticipava altri centri nati successivamente.

Infine, ricordiamo, come esperienza originale l'occupazione di alcune case private sfitte, fatte da giovani studenti e proletari, destinate ad abitazione che cercavano di evidenziare il nesso esistente tra la lotta piú generale per il diritto alla casa e meccanismi economico-sociali che vincolano i giovani all'interno della famiglia per piú tempo possibile, relegandoli in uno stato sociale di subalternità.

L'importanza di queste occupazioni (via Vitruvio, via Rugabella ed altre) sta nel fatto che questi giovani, come soggetto politico autonomo, inserivano alcuni obiettivi ed alcuni contenuti di lotta specifici dentro un movimento piú generale come quello della lotta per la casa.

Parallelo, diverso, ma fondamentale il discorso sullo sviluppo, in questa fase, del movimento femminista che con i suoi contenuti cominciava a lacerare il tessuto di rapporti e di valori anche all'interno dell'area della sinistra mettendo in crisi profonda comportamenti collettivi ed individuali.

La totalità delle tematiche femministe attraversa in modo dirompente tutta l'esperienza dei centri so-

ciali, anche se in realtà la partecipazione di questi collettivi alla gestione dei centri fu in un primo momento contraddittoria e successivamente arrivò alla rivendicazione di autonomia totale del collettivo. Questo corrispondeva al sentirsi estranee a quel tipo di esperienza ed a separarsene.

La partecipazione dei collettivi femministi all'occupazione di stabili rispondeva ad una profonda esigenza di autonomia dalle organizzazioni politiche e rappresentava il rifiuto delle sedi da queste offerte; d'altra parte la mancata partecipazione alla vita comune ed alla gestione del centro testimoniavano fino in fondo il rifiuto dei collettivi femministi di qualsiasi pratica politica tradizionale tendente a reimpostare in termini di scadenze esterne o di efficientismo la pratica politica (esemplare la costituzione accanto al centro di via Leoncavallo, di un centro autonomo di donne in via Mancinelli od occupazioni di sole donne come in via Rugabella).

È cosí che i collettivi femministi hanno finito per essere una presenza costante ma totalmente estranea alla vita dei centri stessi realizzando con le commissioni di lavoro dei centri, rapporti di convivenza fisica senza collaborazione né comunicazione.

Questo non ha però impedito che un numero non piccolo di collettivi femministi avviasse oltre alla pratica di autocoscienza, anche un rapporto con le donne del quartiere che non passava attraverso nessuna attività del centro.

5.

1976-77: i centri sociali assumono nuove caratteristiche

L'insoddisfazione per la mancata vertenza del coordinamento dei centri sociali con la giunta costituí, senz'altro, un momento significativo di delusione soggettiva dei militanti dei centri, ma soprattut-

to tarpò le ali ad una moltiplicazione ed evoluzione di questi nella direzione piú significativa e costruttiva.

Infatti l'insicurezza permanente della sede occupata, il mancato finanziamento delle attività culturali ricreative, delle scuole popolari, dei corsi di musica, finí con l'incidere sulle possibilità di espressione e di attività dei centri sociali. Non servivano né si richiedevano certo grosse somme, data la disponibilità di molti militanti a fornire gratuitamente le loro prestazioni; si trattava di un fondo minimale indispensabile per le spese indilazionabili.

Nel corso dei mesi, dunque, man mano che si consumava l'ipotesi di arrivare ad una conclusione di un accordo con la giunta, veniva parzialmente meno anche l'attività dei centri sociali, spesso disincentivati anche dalle maniere forti messe in atto dai proprietari di alcuni stabili disoccupati con l'intervento della polizia.

Tuttavia questo non impedí che alla vigilia della campagna elettorale del 20 giugno del '76 ci fosse una netta ripresa, un nuovo rilancio sulla forza della speranza. Era chiaro che questa volta con le elezioni si giocava ancor piú grosso; era in gioco radicalmente tutto il quadro politico e la prospettiva era il governo delle sinistre che certo ancora non era il socialismo, tuttavia, nella coscienza di tanti giovani, in modo piú o meno confuso, doveva significare la svolta radicale, l'imboccatura di una strada, seppur lunga e contorta, dalla quale non si poteva tornare indietro: quella verso una società nuova e che già da subito avrebbe introdotto profondi mutamenti nella famiglia, nella scuola, nel mondo del lavoro, nella città.

La delusione per i risultati elettorali di Democrazia Proletaria e, piú in generale, per la tenuta della Democrazia Cristiana e per i cambiamenti del quadro politico, modesti rispetto alle aspettative, segnò una profonda trasformazione dei centri sociali. Essi si svuotarono, cessarono per un lungo periodo le lo-

ro attività, subirono una forte crisi di identità e di riferimenti, vennero usati, nei casi migliori, in modo privatistico o per attività accidentali.

Cominciava a prevalere la chiusura su se stessi, le mura delle case occupate divennero barriere di isolamento dal quartiere e dal resto del tessuto disgregato e i centri delle strutture come tante altre, senza nessuna vitalità di segno contrario.

I centri vennero per cosí dire "rioccupati" nell'autunno '76 dai giovani dei collettivi senza che generalmente venissero riprese le attività precedenti mentre si sviluppava invece il dibattito sulla funzione della cultura, sul costo e la programmazione degli spettacoli cinematografici, sul decentramento culturale e sull'intervento pubblico in questo settore.

Fu questa una fase di grossa partecipazione, di rilancio dell'impegno da parte di tanti giovani che per parecchie settimane invasero con cortei i cinema del centro cittadino, preparando queste iniziative nei quartieri periferici con un grosso coinvolgimento.

Questa prima presentazione pubblica del movimento giovanile che investiva da una angolatura magari particolare e secondaria il problema della cultura e del tempo libero a partire dalla propria condizione ebbe una notevole forza dirompente, che si contrappose in maniera del tutto originale al clima di stabilizzazione presente anche in quei mesi a Milano, provocando una grossa attenzione su una serie di temi appartenenti al dibattito passato dei centri, che ritrovavano nei giovani partecipanti a queste manifestazioni degli interlocutori-organizzatori reali.

Di queste esperienze, al di là dello scarso successo dell'obiettivo specifico praticato (il Comune rispose alla complessità del problema posto dai giovani con una serie di programmazioni saltuarie, limitate, in orari particolarissimi tesi a chiudere ogni questione sollevata), rimase soprattutto il contatto aperto dai circoli con un'area giovanile toccata per la prima volta da tematiche politiche dirette.

Da questo terreno, ripensando ai gravi errori com-

piuti, ripartí un'idea di centro sociale come naturale luogo decentrato dove continuare il discorso aperto sulla propria condizione, sugli spazi culturali in relazione al proprio lavoro, al tempo libero, alla propria politica. Per i giovani ci fu bisogno di ridiscutere tutto, ogni aspetto del proprio vissuto quotidiano in modo sintetico, in un luogo che garantisse e permettesse questa sintesi; in questo senso la funzione del centro sociale per i nuovi giovani, tendeva a mettere in relazione, a comparare, a socializzare ogni singola dimensione della propria esperienza, sempre scorporata e vissuta in maniera separata. E tutto questo divenne una naturale forma di difesa e di opposizione a quel processo sempre piú distruttivo che spinse verso queste iniziative proprio i giovani in particolare dentro una città indifferente, spesso una periferia segregata dove la scuola non ha piú significato né come veicolo per l'inserimento nel mondo del lavoro, né come scoperta-incontro con la propria condizione; dove i meccanismi del lavoro e della negazione del lavoro diventano sempre piú pesanti, dove quello che resta, la vita quotidiana, è costantemente impoverito ed individualizzato.

L'idea di centro sociale ripartí dunque con un riferimento prevalente se non totale alla nuova condizione giovanile, al nuovo proletariato dentro la crisi.

Su questa base, per tutta la prima parte di questo 1977, i centri sociali continuarono ad aumentare di numero, mentre pochi di quelli aperti l'anno precedente chiudevano, qualche volta per interventi repressivi, piú spesso per l'esaurimento naturale delle loro storie particolari. A questo proposito il patrimonio di esperienze accumulate, l'idea stessa del centro ancora fortemente inespressa, le attese, i bisogni emersi raramente si dispersero dentro un quartiere, anche quando un centro sociale, un edificio occupato, veniva abbandonato o sgomberato.

In alcuni casi infatti il centro venne riproposto nello stesso quartiere in un altro luogo piú funzio-

nale o con un'aggregazione piú vitale in quella fase; in altri casi la possibilità di riprendere l'iniziativa di un centro sociale veniva solo rimandata a condizioni piú favorevoli; altri centri ancora, anche se quasi abbandonati, venivano egualmente riusati, magari anche solo con funzioni minime.

Ripetiamo che la nuova fase incrinò fortemente l'idea-guida di centro sociale e frantumò soprattutto ciascuna singola storia, producendo fratture, perdita di identità e di contatto con il reale.

Nonostante numerosi elementi di segno negativo, la realtà dei centri sociali, se non la loro influenza e la loro importanza per cosí dire "generali," si allargavano durante questa nuova fase, in cui si registrò:

1) un notevole aumento del numero dei centri sociali;

2) una diffusione omogenea sul territorio urbano e nell'hinterland degli stessi;

3) un allargamento dell'area giovanile che entra in contatto con questo movimento, anche se l'area "direttamente" militante nel centro è diminuita, come è diminuito fra questi il numero degli iscritti alle forze politiche della Nuova Sinistra.

Allontanamento delle forze politiche dai centri sociali e disgregazione degli organismi di base

L'ipotesi precedente perdeva dunque le sue motivazioni; venivano a mancare il quadro di riferimento, il supporto indiretto di una Nuova Sinistra con un'identità precisa, il rapporto con un'area di referenti scomparsi o confusi; la fiducia in un processo politico dentro cui identificarsi bruscamente interrotto.

Contemporaneamente veniva messa a nudo tutta l'utopia di una pratica sociale basata piú su speranza ed attesa che su elementi concreti e consolidati.

Un disorientamento reale che scuoteva violentemente la falsa coscienza di sé, individuale e collettiva, nell'area della Nuova Sinistra; e nonostante la crisi impoverisse sempre piú la qualità della vita proletaria e giovanile, in particolare dentro il quartiere, i centri sociali perdevano il loro significato di luoghi di attività e di aggregazione, la loro identità costruita sul lavoro di un anno, il rapporto, anche se fragile, instaurato con il quartiere e partecipavano a quel processo di disgregazione e stagnazione di quel tessuto di organismi di base che era cresciuto nell'anno precedente.

Innanzitutto le organizzazioni politiche della Nuova Sinistra, che pure, ripetiamo, non si erano direttamente impegnate nello sviluppo dei centri, ma erano state piuttosto il naturale riferimento con il loro impianto di problemi e di attività politica, se ne andavano, si allontanavano bruscamente da una ipotesi di lavoro quale erano i centri sociali.

Non è un abbandono cosciente, ma, piú semplicemente, il naturale distacco dalla propria immagine collettiva di militanza politica. L'esperimento dell'unità delle forze della Nuova Sinistra sotto la sigla di Democrazia Proletaria che era stato un elemento unificante, di spinta all'apertura e allo sviluppo dei centri anche nella recentissima campagna elettorale, mostrava tutti i suoi limiti; Democrazia Proletaria, come del resto le singole organizzazioni, perdevano radicalmente il ruolo fortemente aggregante avuto in precedenza, non erano piú riconosciute dagli organismi di base operanti nei centri, ai quali, d'altra parte, non avevano piú nulla da proporre e finivano cosí per non figurare piú nei centri sociali.

Si disgregavano o non riuscivano a conservare la loro vitalità politica i molti comitati di quartiere e, in genere, l'organizzazione territoriale dell'Unione Inquilini e di altri organismi che avevamo visto essere, anche in questo caso, uno degli elementi importanti su cui si era basata la nascita dei centri sociali.

La frantumazione ed in molti casi anche la sparizione di questa serie di organismi di base e la dispersione, la perdita di quel ricco patrimonio di lotte ed organizzazione di quartiere caratteristici degli anni precedenti, toglievano ai centri sociali stessi, che pure esistono ancora, un ricco terreno di contatti e rapporti con il quartiere, che solo in pochissimi casi veniva recuperato. Non ritroviamo questi organismi ed il loro lavoro tradizionalmente rivolto al quartiere nei centri sociali dopo il 20 giugno.

La crisi, entrata nella sua fase piú acuta, ha ragione delle strutture di lotta piú deboli, quelle cioè che sono sorte sul territorio molto dopo le strutture di fabbrica dei lavoratori di cui non hanno né la lunga tradizione di lotta, né la resistenza e la credibilità.

Questo fenomeno di disgregazione è il riflesso su scala ridotta di un fenomeno ben piú generale, che è quello della crisi in cui sono entrati i movimenti rivendicativi legati alle questioni economiche sul territorio.

Le grosse ondate di autoriduzione delle tariffe elettriche e telefoniche, i mercatini rossi, erano già nell'autunnò '76 un ricordo oggetto di riflessione e di bilancio, non una rinnovata proposta politica.

Anche le iniziative di occupazione delle case, con una dimensione tanto vasta da essere considerata un fenomeno nazionale, ormai si erano frantumate in lotte di minor portata ed al massimo di dimensione cittadina.

Cambia la composizione dei militanti dei centri sociali e la loro base

L'area dei singoli militanti, che avevamo descritto in precedenza, si sentiva dissociata dall'esperienza fatta dentro il centro. Cosí l'insieme dei giovani attivizzati o toccati marginalmente subiva un grave processo di disgregazione: quasi tutti i vecchi collettivi nati ed aggregati alla gestione del centro si sfal-

davano e se ne riformavano dei nuovi con fisionomia profondamente cambiata.

In alcuni casi convivono con fratture insanabili alcuni gruppi vecchi come età e formazione politica, accanto a quelli nuovi. In altri casi ancora, come al Leoncavallo, uno dei centri piú vecchi e consolidati che ha conservato le caratteristiche di struttura rivolta al quartiere, si è operata una vera e propria scissione all'interno del collettivo giovanile, con l'allontanamento dal centro della componente piú disimpegnata sul piano politico.

La provenienza di questi giovani è svariata: giovani che hanno partecipato per lungo tempo ad esperienze di oratorio e se ne sono distaccati, compagnie di quartiere di giovanissimi in cui cominciano ad emergere in modo preciso i problemi della loro condizione, giovani che si sono avvicinati alla politica con le recenti autoriduzioni del cinema e infine "emarginati" di vario tipo.

Se proviamo a confrontare quest'area con quella dell'anno precedente troviamo che quest'ultima è molto piú giovane d'età, è composta in genere da studenti, pochi sono gli occupati stabili in fabbrica o altrove. Infatti si riducono le realtà proletarie in senso tradizionale, presenti ed a volte anche determinanti l'anno precedente, togliendo il bisogno del confronto, a volte ipotetico a volte aspro, con le strutture sindacali operaie, con altre realtà legate al mondo operaio organizzato, con gli stessi consigli di zona, che era stato una caratteristica dell'anno precedente.

Il rapporto di questa nuova area con il mondo del lavoro è quasi inesistente: il problema dell'inserimento nell'attività produttiva viene rimandato e per molti, anche se inconsciamente, scatta un meccanismo di adeguamento ad una condizione di precarietà e di marginalità stabile.

Nell'inchiesta che abbiamo svolto abbiamo raccolto elementi riguardanti il rapporto tra questi giovani dei centri sociali e il mondo del lavoro, e

piú in particolare le loro opinioni sulla crisi e le mancate prospettive di inserimento immediato nel rapporto di produzione. Una percentuale molto elevata di giovani ha dichiarato di non aver mai affrontato questo problema all'interno del centro sociale. Qualche tentativo era stato fatto agli inizi nel '75 per opera dei militanti delle organizzazioni della Nuova Sinistra, ma, dato lo scarso interesse riscosso sull'argomento, la cosa era stata fatta cadere, e non piú ripresa neppure l'anno successivo. La questione dell'occupazione per la maggior parte di questi giovani, infatti, tiene un posto del tutto secondario nella gerarchia delle problematiche che li affliggono, e le motivazioni che li inducono comunque a frequentare i centri sociali sono totalmente diverse.

Le ragioni di queste risposte, che venivano a contraddire le ipotesi iniziali su cui ci eravamo mossi e a qualificare in modo diverso questi giovani da altri giovani aggregati in altre zone del paese proprio sul problema dell'occupazione, sono da ricercare innanzi tutto nella composizione di classe dei giovani dei centri. Si tratta quasi sempre di studenti, di cui la maggioranza appartiene a famiglie piccolo-borghesi, ed una minoranza soltanto a famiglie proletarie. Appartengono cioè per lo piú a famiglie che, anche se non navigano nell'abbondanza, sono tuttavia in grado di mantenere i figli seppur con qualche sacrificio, fino al compimento degli studi.

È cosí che la scuola continua a svolgere, sia nelle sue strutture dell'istruzione secondaria che universitaria, un ruolo oggettivo di mascheramento della disoccupazione reale e nello stesso tempo un ruolo di mistificazione delle reali condizioni socio-economiche del paese.

Questo parziale disinteresse nei confronti del problema dei livelli di occupazione è un dato che seppur con intensità diversa non tocca soltanto i giovani che fanno riferimento ai centri sociali, ma contraddistingue in genere tutto il movimento dei giovani nelle sue varie componenti a Milano, ed è deter-

minato dal fatto che questa città, pur nell'acutezza della crisi, continua ad essere in grado di fornire occasioni di impiego, seppur saltuario, che viene comunque vissuto come un'occasione per procurarsi del denaro, un fatto del tutto transitorio, non certo come l'attività dominante.

Esiste invece una piccola parte di giovani dei centri sociali per lo piú non legati alle forze della Nuova Sinistra che ha affrontato questo problema dell'alienazione del lavoro capitalistico e ne ha teorizzato il rifiuto non in nome dell'assistenzialismo dello stato, ma in nome di una diversa qualità del lavoro stesso e della vita. Questa parte di giovani ha cercato cosí di trovare immediatamente e concretamente delle alternative nel recupero del lavoro artigianale svolto autonomamente. Su queste basi si sono aperti in alcuni centri dei laboratori di lavorazione del legno e del cuoio (borse, zoccoli ecc.), attività che permettono la sopravvivenza di chi ci lavora.

Di tutt'altra natura è stata la scelta di un piccolo gruppo di giovani di organizzare al centro Leoncavallo una cooperativa tipografica, dettata sostanzialmente dalla difficoltà di alcuni neodiplomati di trovare lavoro sul mercato.

In sostanza, a parte alcuni casi limitati, i giovani dei centri sociali non hanno affrontato coscientemente il problema del lavoro e dell'occupazione; il dibattito su questo problema non c'è stato né su contenuti corretti, né su quelli proposti dall'area dell'autonomia nelle sue diverse versioni dal rifiuto del lavoro industriale e ritorno al lavoro artigianale al rifiuto del lavoro *tout court* a favore di una ipotesi di stato totalmente assistenziale.

I "vecchi" centri sociali

Se osserviamo l'insieme dei centri in attività in questa ultima fase, possiamo dividere questa real-

tà in due settori distinti con emergenze diverse che riguardano per alcuni il loro passato, per altri la loro mancanza di passato ed anche probabilmente, per gli uni e per gli altri, riferimenti ed ipotesi di lavoro diversi.

Alcuni centri, quasi tutti di vecchia data, si differenziano dagli altri per avere conservato un riferimento diretto all'esperienza iniziata l'anno precedente: essi mantengono una idea di centro ed una pratica di attività rivolta a tutto il quartiere — non solo alla sua componente giovanile — come luogo di esistenza delle masse, dove vivono gruppi sociali di età e di composizione diversi, in rapporto complesso con l'organizzazione produttiva, che non è solo marginalità e disoccupazione; ed ancora dove agiscono ed organizzano consensi, e anche la vita, istituzioni e forze politiche; dove esiste infine una rete di organizzazione popolare, strutture sindacali con una loro storia ed un loro peso.

Certamente esiste una grossa sproporzione, che si è forse accresciuta, tra realtà ed attività del centro sociale di quartiere ed ambiente sociale nella sua complessità, ma pur nelle mutate condizioni, questi centri si sforzano di dare una proposta fruibile dal quartiere e di far crescere il centro dentro questo tessuto complesso.

Il travaglio dell'area militante ha colpito naturalmente anche questi centri, provocando un ridimensionamento delle ipotesi immediate di lavoro, crisi di militanza e di partecipazione, scadimento della qualità delle attività; ma non snaturamento del centro stesso.

Esiste per questi centri una continuità con l'esperienza precedente e non c'è un completo riuso "giovanile" del centro. Esiste ancora un riferimento politico non completamente consumato alle organizzazioni della Nuova Sinistra ed in genere prevale un atteggiamento verso la politica che tende a confrontare, selezionare, criticare le esperienze passate ed a compararle con la nuova situazione.

Certamente anche in questi centri si è verificato un confronto-scontro generazionale tra militanti vecchi d'età e di formazione politica e nuova area giovanile, che ha prodotto, proprio in queste sedi non abbandonate dal grosso dell'area precedente, fratture d'incomprensione non secondarie, separazione degli ambiti di lavoro e di vita, in alcuni casi perfino divisione dei giovani e abbandono della gestione del centro.

I "nuovi" centri sociali

Per la maggioranza dei centri, in modo particolare per quelli piú recenti, nascita, sviluppo, area problematica diventano dati da rapportare costantemente al recentissimo sviluppo del movimento giovanile.

La loro gestione viene assunta direttamente dai collettivi giovanili e raramente da altri organismi. Le attività rinascono per interessi particolari di gruppi di giovani o sulla base della divisione stessa del collettivo in commissioni di lavoro che riguardano: 1) la gestione di spazi permanenti dentro il centro, 2) le attività culturali, 3) gruppi di discussione sulla condizione giovanile.

Il centro diventa sempre piú uno spazio comunitario che coinvolge molta parte del tempo quotidiano di un giovane, di un gruppo, fino a casi limite, a margine del fenomeno dei centri, di tentativi di vita comune oppure di organizzazione di momenti produttivi comunitari di tipo artigianale.

In questo senso la vera attività politica e culturale dentro il centro sta nel vivere la propria condizione quotidiana e poi riferirla, metterla con la crescita delle elaborazioni e delle acquisizioni pratiche sulla condizione giovanile all'interno del movimento.

Le attività culturali non hanno piú ampiezza e peso tali da essere fenomeno di rilevanza cittadina od anche solo di quartiere, in qualche misura politi-

camente confrontabili con l'industria della cultura, con le strutture istituzionali, con le associazioni ed i gruppi che agiscono su questo terreno, né riescono ad essere uno dei momenti di organizzazione stabile e decentrata della cosiddetta cultura alternativa. In questa fase esse sono piú che altro riferibili ad una ricerca costante dell'universo giovanile, di propri strumenti di comunicazione e di espressione, di un proprio linguaggio.

Alcune di queste ricerche diventano poi strumento di azione politica come la grafica, la musica, il teatro, che insieme con le féste si trasformano in momenti di comunicazione e di intervento sulla condizione giovanile. Altre, come la produzione di fogli, ciclostilati, giornali che hanno in genere una limitata circolazione (eccezion fatta per alcuni particolari giornali che si rivolgono al quartiere), tendono ad essere la forma originale di comunicazione, di informazione dentro il movimento.

La proiezione esterna è generalmente ridotta rispetto all'anno precedente: non è piú la ribellione giovanile da relazionare ad un processo piú generale di riaggregazione proletaria, ma sono, in questa fase, la marginalità e la radicalità della nuova condizione giovanile ad assumere un carattere fortemente autonomo dentro il blocco sociale anticapitalistico, di organizzazione e di resistenza dentro la crisi.

Schematizzando potremmo dire che:

1) manca un'attività politica continuativa dentro il quartiere;

2) raramente c'è lo sforzo di operare proposte culturali rivolte a tutto il quartiere;

3) viene a cadere quasi completamente quel lavoro precedente teso a mettere in relazione, cercando di aprire feconde contraddizioni, il centro con le istituzioni e con le forze politiche tradizionali;

4) generalmente non interessa piú la questione urbanistica dello stabile, il riconoscimento del centro, il suo eventuale funzionamento.

Questo scadimento di iniziativa politica su vari

fronti — se non quello dell'espressione di singoli bisogni e del prendersi uno spazio per questi bisogni — è un grosso limite della fase recente dei centri sociali, che ne sottintende una forse ancor piú grave, e cioè l'usó privatistico del centro.

Anche se quasi tutti i vecchi centri esistono in funzione del quartiere o comunque tendono all'esterno tramite il riferimento concreto dell'area giovanile in senso lato, esiste una forte tendenza verso l'isolamento e la chiusura su se stessi, portata dalla crisi di riferimenti, dalla emarginazione praticata dalle istituzioni, dai limiti stessi del movimento.

Ed è presente tra i giovani ed anche dentro alcuni centri una spinta alla fuga ed al rifiuto di ogni tipo di politica (non solo quella vecchia) prodotta dalla disgregazione, per cui stare dentro un centro sociale non è piú un modo politico di confrontare se stessi con la realtà né un modo per incidere sulla realtà stessa (la politica al massimo la si fa altrove, in altre sedi).

L'idea privatistica di uno spazio sociale per definizione, il centro, che sostituisce il bar e qualsiasi altro punto di ritrovo senza nessuna reinvenzione o riflessione, la riproposizione dei problemi esistenziali di un gruppo di giovani senza che essi vengano comparati ad alcunché, sono l'esatto ribaltamento del punto di partenza dei centri.

Questa situazione presente induce ad alcune considerazioni sulla capacità di controllo del sistema sulla radicalità giovanile. La politica istituzionale verso i centri non è stata quasi mai direttamente repressiva ma ha preferito far consumare tutta la vitalità politica dentro spazi chiusi, separando, dividendo, allontanando i centri dall'ambiente circostante e nello stesso tempo non raccogliendo nulla delle energie o delle spinte che da essi venivano.

Questa spinta alla marginalità, fino alla emarginazione dentro un tessuto sociale già seriamente disgregato, è un dato fortemente inerente alla condizione dei centri sociali, dei giovani e di tutte quelle

realtà che tentano di opporsi, in una situazione deteriorata e minoritaria, a questo processo di normalizzazione e di rimando di ogni problema delle masse ad un quadro nazionale.

La tattica seguita dalle istituzioni è stata quella dell'*ignorare*: cosí l'amministrazione comunale lasciava cadere nel silenzio ogni proposta di dialogo dei centri, mentre le autorità di Pubblica Sicurezza, pur essendone a conoscenza, lasciavano che il centro di via Ciovassino, nato come luogo di recupero dei drogati, diventasse, in assenza di strutture adeguate, il luogo di ritrovo e di rifugio dei drogati stessi e, per uno di loro, il luogo della sua morte.

Del resto, quella parte del movimento giovanile che si ritrova nei centri sociali di Milano e che non fa riferimento alle forze politiche non ha ancora trovato la strada per una definizione del proprio ruolo e di un modo di espressione politica; questa è sostanzialmente ferma a problemi materiali ed esistenziali trattati in una dimensione chiusa, segregata, in una forma impolitica, in cui la capacità di reazione collettiva viene costantemente annullata.

Con l'estate '77 il movimento giovanile che fa capo ai centri è entrato in una fase di stallo. Il dato sostanziale di questi tempi è la difesa e la resistenza a quel progetto di criminalizzazione del movimento giovanile portata avanti dagli apparati istituzionali, ma anche la riflessione autocritica sugli episodi di violenza che hanno portato nel corso di una manifestazione alla morte di un agente di Pubblica Sicurezza nel maggio '77.

Il dibattito su questi temi paralizza i centri, mentre si demarca in modo piú netto un'area dell'autonomia non trascurabile, che però non riesce ad estendere in modo organico la sua egemonia sulle centinaia e forse migliaia di giovani che ruotano attorno a queste strutture.

Stenta infatti ad attecchire una ideologia distorta della violenza, come momento liberatorio, come unico mezzo per sovvertire un ordine basato sull'op-

pressione, lo sfruttamento, l'emarginazione. I fatti della Scala di Milano del dicembre '76 e quelli del maggio '77, che pure in parte erano maturati all'interno dei circoli giovanili dei centri sociali, sono stati oggetto di riflessione e di ampia autocritica nelle stesse sedi nella maggior parte dei casi.

Restano comunque i limiti del ghetto fisico e del ghetto dell'estremismo che finiscono con l'essere due elementi capaci di frenare la crescita di un movimento dei centri sociali vivo ed originale.

6.

Dalla ricchezza iniziale allo svuotamento di prospettive: le cause della trasformazione

La nascita e il moltiplicarsi dei centri sociali a Milano fino a diventare parecchie decine distribuite in tutte le zone della città ed a costituire un vero e proprio fatto politico, è indubbiamente sintomo della vivacità, dell'interesse politico e sociale che da sempre ha caratterizzato questa città industriale.

D'altra parte, lo sviluppo caotico e speculativo di Milano, la creazione di quartieri ghetto privi di servizi sociali, costruiti sull'onda e dell'emigrazione e dell'espulsione degli strati popolari dal centro, si inserisce in un contesto dove è viva la lotta di classe e dove un forte movimento operaio è servito da esempio alle altre componenti sociali per un'azione politica autonoma e costante.

I centri sociali affondano le loro radici nelle tematiche che hanno caratterizzato le grandi lotte operaie nel '68-69: l'esigenza di partecipazione in prima persona, senza deleghe e schemi imposti dall'alto, la democrazia diretta, l'egualitarismo, sono altrettanti valori mutuati dall'esperienza del movimento operaio, cosí come la consapevolezza del diritto alla città, all'uso delle sue strutture e la pratica dell'obiettivo

sono contenuti acquisiti dall'esperienza del movimento popolare per il diritto alla casa e contro il carovita sorto negli ultimi anni sul territorio.

Piú in generale, però, si può dire che i centri si ricolleghino ad una tradizione popolare di vita associativa entrata gravemente in crisi prima degli anni '60, in seguito alla chiusura di numerosi Cral, alla difficoltà dei circoli Arci di coprire lo spazio lasciato libero, e alla totale mancanza di alternative associative non confessionali o comunque non legate a doppio filo alla Democrazia Cristiana.

Questo è avvenuto prima di tutto per ragioni obiettive determinate dalla diffusione di nuovi e diversi mezzi di comunicazione che divenivano via via sempre piú popolari, come l'uso della televisione che, trattenendo maggiormente i lavoratori entro le quattro mura della famiglia, ne diminuiva l'intensità della vita sociale e delle relazioni extra familiari, e portava in questo modo allo svuotamento di significato e di funzionalità delle strutture associative esistenti, precedentemente frequentate. D'altra parte lo sviluppo della motorizzazione, accorciando enormemente le distanze, portava gli abitanti dei piccoli centri e delle periferie delle città a cercare svaghi e divertimenti non piú nel proprio luogo di residenza, ma nel paese vicino piú grosso o nel centro cittadino. Anche questo elemento concorse a svuotare di attrattiva i luoghi della vita associativa di quartiere e di paese.

A queste difficoltà oggettive ha fatto riscontro la incapacità soggettiva delle strutture esistenti di adeguarsi ai cambiamenti di interesse, di gusti e di costumi della gente, per la gestione troppo rigida che ne è stata fatta.

È dunque in questo senso che i centri sociali autogestiti si sono sforzati di recuperare una tradizione popolare gravemente compromessa dallo sviluppo capitalistico, per un modo di vita a dimensione piú umana, e nello stesso tempo hanno voluto essere qualcosa di molto diverso, di profondamente nuovo,

alla ricerca, come sono stati e sono ancora, di valori e contenuti che prefigurino una società nuova.

Infatti l'occupazione di spazi da destinare alla vita associativa sulla base di contenuti nuovi rappresenta un'esperienza del tutto inedita nell'ultima storia del movimento operaio, ed in particolare della Nuova Sinistra, e costituisce per questo un importante elemento di novità.

In un quadro dunque di profonda crisi strutturale, che marginalizza sempre piú ampie fasce di giovani studenti e proletari, donne e uomini; in un quadro di crisi dell'associazionismo tradizionale e della tendenza alla distruzione di ogni vecchia struttura comunitaria operata dal capitalismo; in un quadro di dilagante irrazionalismo filosofico e culturale e quindi di oggettivo attacco disgregatorio, sul piano ideologico e culturale, delle masse, i centri sociali rappresentano un elemento comunque importante, al di là del modo in cui sono riusciti ad esprimersi, per aver cercato di mettere in moto un meccanismo di resistenza e opposizione allo sfascio.

L'obiettivo di recuperare una vita associativa in una città che si sviluppa passando a carro armato sulla dimensione umana dei suoi abitanti è però solo un aspetto dell'esperienza dei centri sociali, nel loro primo anno di vita. Un altro aspetto è quello dell'attività culturale che vi viene svolta.

Anzitutto i centri sociali sono divenuti luoghi di distribuzione, "sale di spettacolo" sedi di circuito, seppur limitato e ancora del tutto sperimentale, diverso da quello dei canali tradizionalmente legati all'industria culturale. Si sono cioè posti il problema del recupero e della crescita della cultura popolare, con tutte le difficoltà di espressione e di comunicazione che comporta la cultura di una classe storicamente subalterna, che ha prodotto forme e contenuti che questa subalternità rispecchiavano.

Il dibattito che si è svolto all'interno dei centri fu proprio sullo sforzo di adeguare la cultura ai nuovi livelli di lotta sviluppatisi negli ultimi anni, e di

finalizzarlo alla radicalizzazione dello scontro e alla avanzata delle classi subalterne.

Di qui emerse la necessità di avviare una rifondazione della figura tradizionale dell'artista o del produttore-operatore culturale, che per scelta ideologica si mette al servizio della classe operaia. L'obiettivo era quello di sollecitare le masse sul piano culturale in modo che divenissero produttrici in prima persona della propria cultura, che la figura dell'operatore culturale non fosse piú rappresentata dall'intellettuale separato dalle masse, ma fosse espressa da loro. Questo portò i centri ad impegnarsi nella produzione di nuovi operatori culturali creati su basi diverse da prima.

Cosí, in molti centri sociali, a Santa Marta, all' Isola, al Leoncavallo, in via Pezzotti, ed ovunque esistesse un gruppo teatrale, al lavoro tradizionale di animazione e di drammatizzazione si affiancava la creazione di scuole di teatro e lo sviluppo di aggregazioni spontanee capaci di interpretare e di rappresentare le problematiche e le contraddizioni di classe vissute dai partecipanti stessi, costruendo un rapporto immediato di verifica e di confronto con i fruitori dello spettacolo, e di rispondere direttamente in prima persona alle esigenze delle masse.

Su queste basi e con queste caratteristiche si moltiplicano le aggregazioni spontanee e gli organismi culturali di base nei centri sociali. Distribuzione critica, produzione di cultura in ogni quartiere che avvenga attraverso la partecipazione attiva anche degli utenti, in ogni zona, sono i contenuti su cui veniva propugnato dai centri sociali il decentramento culturale a Milano.

Un terzo aspetto che ha caratterizzato i centri sociali è rappresentato dalle attività di erogazione di servizi sociali indispensabili al quartiere, di varia natura: dal campo dell'istruzione (scuole popolari, doposcuola, scuole materne, 150 ore) a quello della sanità, sostenuto nel 1975-76 soprattutto dai collettivi femministi, in particolare riferito alla apertura di

consultori di quartiere; dal campo dello sport e ricreazione (palestre, biblioteche, spazi verdi) a quello della cultura (cinema e teatro di quartiere, scuole di musica, teatro di grafica, fotografia), fino ad arrivare all'organizzazione e gestione di mense popolari, e di cooperative di consumo.

Il fatto stesso di svolgere attività di circolo culturale ricomprende la funzione di fornire al quartiere strutture di cinema e di teatro, di scuola di musica e di recitazione, che seppur erogati in maniera diversa, rappresentano altrettanti servizi di cui spesso i quartieri sono privi.

Questo dimostra come sul terreno dei bisogni materiali i centri sociali abbiano saputo cogliere le esigenze della popolazione dei quartieri e li abbiano tradotti in spinta verso l'autogestione.

Questi settori di attività dei centri sociali erano però strettamente legati alla necessità che la vertenza con le istituzioni avesse un esito positivo e che potesse garantire finanziamenti sufficienti per permettere il funzionamento effettivo dei servizi erogati. In altri termini, l'autogestione di queste attività non poteva che rappresentare una fase del tutto transitoria e sperimentale, un momento di denuncia e di pressione nei confronti dell'ente pubblico, che avrebbe dovuto raccoglierne le istanze e dare una risposta adeguata e istituzionale. Di fatto questo è stato raggiunto direttamente solo per alcuni obiettivi (come la destinazione a spazio verde di alcune aree ed in alcune zone). Per il resto l'amministrazione rossa lasciò cadere per lo piú le domande pressanti dei quartieri trasmesse attraverso i centri sociali e nei casi in cui continuano ad essere forniti servizi, questo avviene solo grazie alla partecipazione della popolazione del quartiere, ancora sulla base dell'autogestione. Restano sostanzialmente dei casi isolati, dei momenti di esperienze esemplari, piú che condizioni generalizzabili a tutta la città, e quindi canali attraverso cui affrontare e risolvere il problema dei servizi sociali. Solo uno spostamento dei rapporti di

forza a livello istituzionale che corrispondesse all'avanzamento di partecipazione e coscienza dei giovani, della popolazione dei quartieri, dei lavoratori dentro le fabbriche e quindi l'impegno del sindacato e dei partiti di sinistra potevano consentire l'attuazione di reali miglioramenti sul terreno dei servizi sociali nella città.

Tuttavia anche se le richieste avanzate dai centri sociali non sono state apparentemente prese in considerazione nel rapporto diretto con la giunta comunale molte di queste proposte sui bisogni dei quartieri, sulle destinazioni d'uso di aree che la speculazione privata cercava di sottrarre ai servizi pubblici, sono state accolte dai consigli di zona del decentramento amministrativo, e attraverso questi sono entrate nella variante al Piano Regolatore Generale. In realtà, per quel tanto di nuovo che c'è all'interno dei programmi della giunta, i centri sociali hanno dato un loro contributo significativo. Questo però è avvenuto in modo mediato, senza che la controparte pubblica ne avesse mai riconosciuto né la validità del ruolo svolto, né la correttezza delle istanze avanzate.

È cosí che oggi neppure i militanti dei centri sociali stessi sono consapevoli della spinta in positivo data alla politica di governo della città. Il mancato riconoscimento ufficiale dei centri sociali e delle loro attività e quindi il mancato finanziamento rappresentano certo una causa della crisi legata prima di tutto alla politica governativa.

La non disponibilità del governo a far concessioni alle richieste di miglioramenti economici costituí, nel '76-77, un elemento relativamente nuovo rispetto al quadro politico del '75. La chiusura si spinse non solo fino a negare qualsiasi concessione sul terreno rivendicativo, ma addirittura a strappare al movimento operaio e popolare conquiste acquisite da tempo e che ormai erano divenute un patrimonio considerato sicuro. In particolare l'abolizione delle festività godute da trent'anni fu un modo sottile per aumentare l'orario di lavoro per tutti; e d'altra par-

te la modifica del meccanismo della contingenza mise i lavoratori in condizioni di minor difesa dall'inflazione.

Al di là dei recuperi economici e materiali realizzati dal padronato, queste misure rappresentavano una prova di forza, uno strumento in piú per dissuadere i lavoratori dall'avanzare ipotesi rivendicative.

E se all'interno delle fabbriche le ripercussioni, grazie all'esistenza di una forte organizzazione sindacale, furono parzialmente tamponate, fuori dalla fabbrica invece — dove non esistono importanti strutture di difesa delle condizioni di vita — le conseguenze si risentirono immediatamente e agirono non solo disincentivando azioni rivendicative, ma anche disgregando le strutture organizzative capaci di gestirle.

Un'articolazione specifica di questa politica del governo fu lo strangolamento della finanza degli enti locali da parte dello stato, che impedí di rispondere anche alle necessità piú urgenti. Questa difficoltà oggettiva si saldò, nel caso della giunta di Milano, con il timore di lasciare spazio a queste strutture di democrazia diretta, portando ad una chiusura nei loro confronti che soffocò le espressioni piú vitali della partecipazione nei quartieri, senza peraltro recuperarla per altre vie, per esempio attorno ai consigli del decentramento. E questo è valso soprattutto per i comitati di quartiere, per l'Unione Inquilini, e per i comitati di lotta contro il carovita, cioè per una parte importante degli organismi di base dei centri sociali.

Non è infatti possibile imporre la partecipazione non lasciando alcuno spazio alla libertà di scelta e dei contenuti e delle strutture organizzative e delle forme di lotta. Diventa in altri termini una forma di canalizzazione forzata della partecipazione.

Cosí chiuderla con i centri sociali, con soggetti politici cioè che intendevano discutere delle attività da svolgere nel quartiere, che volevano un legame

stretto con la gente e ne raccoglievano i bisogni e nello stesso tempo cercavano un rapporto dialettico con le istituzioni, significò contribuire oggettivamente a lasciar sempre piú spazio a chi questo sbocco non lo cercava perché non lo voleva; significò cioè contribuire al clima di sfiducia verso la giunta rossa e portò non alla fine dei centri sociali, ma alla loro moltiplicazione o sulle posizioni dell'autonomia, che recuperò anche giovani precedentemente lontani da questa ideologia, o comunque su posizioni di rifiuto di qualsiasi organizzazione politica.

Al di là delle responsabilità della giunta rossa esistono motivazioni anche piú profonde che hanno portato alla trasformazione dei centri sociali e che prendono le mosse dalle contraddizioni insanabili che la crisi, ma prima ancora lo sviluppo della società, ha aperto all'interno dell'istituto della famiglia.

La crisi verificatasi sia nell'espulsione dal mondo del lavoro della manodopera femminile, sia nell'inflazione taglieggiante, ha rigettato all'interno della famiglia un numero enorme di funzioni relative alla produzione di servizi sociali che prima si tendeva a proiettare all'esterno. Si è arrestato e si è invertito il processo in atto negli ultimi anni per il quale la famiglia, soprattutto nelle grandi città, aveva ristretto il campo della produzione di servizi indispensabili, ed il rapporto famiglia-società nella divisione dei compiti su questo terreno ha subito una grave regressione a scapito della famiglia.

L'esigenza di potenziamento dell'economia domestico-familiare nei momenti di crisi economica, come questo che viviamo, viene mistificata dai centri di potere attraverso una campagna ideologica di rilancio della famiglia e dei suoi valori.

Se tutto questo è caduto in primo luogo sulle spalle delle donne, costrette piú di prima a sopperire, per le ridotte disponibilità economiche, alla mancanza di asili-nido, ospedali, case per anziani, lavanderie a buon mercato, e ne ha accentuato la dipen-

denza dal ricatto del capofamiglia, anche gli altri componenti pagano, seppur diversamente. In particolare per i giovani tutto questo ha significato minor possibilità di vivere fuori dalla famiglia, di viaggiare, di condurre vita autonoma e di maturare esperienze nuove; ed essere molto piú costretti alla vita tra le quattro mura domestiche, dove piú pesante diventa l'oppressione di chi guadagna e particolarmente gravosa l'atmosfera dei rapporti che si stabiliscono.

Il ritorno obbligato all'interno della famiglia ha creato gravissime contraddizioni; il livello di coscienza maturato da questi nuovi soggetti politici cozza violentemente contro l'ambito angusto di un ruolo che è stato rifiutato. È come essere obbligati ad infilarsi un abito troppo stretto; il senso di oppressione e di ribellione è piú forte che prima: l'uscita dalla famiglia e la ricerca di un'alternativa diventano un dato di necessità. I centri sociali rappresentano per i piú giovani una di queste vie d'uscita.

Il rifiuto della sicurezza già offerta dalla famiglia va ad accentuare la sensazione di precarietà che molti giovani spesso inconsciamente vivono per la mancanza di prospettive anche sul terreno dell'occupazione. La sfiducia nelle istituzioni, il rifiuto del sistema ed il dilagare delle P 38 rappresentano una conseguenza diretta, anche se non meccanica, cui il governo risponde proponendo una legge liberticida sull'ordine pubblico per colpire i già "deviati" e varandone un'altra sull'occupazione giovanile per recuperare, gettando fumo negli occhi, quelli non ancora "traviati."

È in questo contesto di irresponsabilità delle forze politiche interne al governo o alla sua area che masse ingenti di giovani sono spinte verso posizioni di rifiuto totale e di lotta a volte disperata. È anche in questo contesto che i centri sociali cambiano caratteristiche e funzioni, perdendo in parte o totalmente la loro dimensione politica trasformandosi in luoghi di ritrovo di gruppi circoscritti o chiusi, an-

che se tanti ed in via di moltiplicazione, dove la droga diventa il surrogato di quanto non si riesce a costruire in positivo, lo strumento indispensabile per abbattere gli ostacoli alla comunicazione e socializzazione, la scorciatoia verso l'obiettivo di una vita diversa che non si può costruire dall'oggi al domani o inventarsi nell'isola-ghetto del centro.

In questa situazione la Nuova Sinistra non è stata in grado di rappresentare un punto di riferimento. Si è trovata nei centri sociali, a occuparli e a gestirli, piú per volontà e iniziativa individuale dei singoli militanti che non per una scelta politica, tanto è vero che spesso i militanti nei centri hanno continuato ad operare rispondendo piú ad uno spirito unitario immediatamente stabilitosi tra i giovani anche se appartenenti a diverse forze politiche e con quelli non organizzati, piuttosto che alle indicazioni centrali.

Questo spirito unitario, nato alla base, segnava un importante passo avanti rispetto al settarismo che ha contraddistinto a Milano le forze della Nuova Sinistra e i loro rapporti; ma non si è riflettuto sulle strutture delle organizzazioni. Queste infatti hanno continuato a considerare i centri sociali come serbatoi di reclutamento, strutture di "portatori d'acqua" da trascinare in caso di mobilitazioni e comunque istanze da investire di indicazioni o addirittura di ordini, senza sostanzialmente capirne e raccoglierne le esigenze. Fu cosí che non pochi centri divennero la palestra degli scontri tra le forze che si contendevano l'egemonia sulla testa dei giovani.

Se il verticismo burocratico e strumentale fu un polo dell'oscillazione delle forze della Nuova Sinistra, l'altro fu il codismo alle iniziative, non sempre corrette che i centri sociali prendevano spesso autonomamente e rifiutando qualsiasi indicazione.

Mancò nella sostanza una proposta politica per i centri che sapesse definirne le prospettive, il ruolo in rapporto al quadro politico e alle forze del movimento operaio e gli sbocchi.

Piantina dei principali centri sociali di Milano e hinterland:

● *aperti nel 1975-76 prima del 20 giugno*
▲ *aperti nel 1976-77 dopo il 20 giugno*

1. *Baggio* - 2. *Cologno* - 3. *Via Pianell* - 4. *Brasili* - 5. *Via Moroni* - 6. *Via Bovisasca* - 7. *Palazzina Nuova di viale Puglie* - 8. *Santa Marta* - 9. *Isola* - 10. *Via Pezzotti* - 11. *Villa Cacherano* - 12. *Leoncavallo* - 13. *Il Fabbrikone* - 14. *La Cascina* - 15. *Corso Lodi* - 16. *Villa Gioiosa* - 17. *Vigentino* - 18. *Corso Garibaldi* - 19. *San Giuliano* - 20. *Via Sammartini* - 21. *Ponte Lambro* - 22. *Via delle Rose* - 23. *Via Argelati* - 24. *Via Correggio* - 25. *Via Ciovassino* - 26. *Il Panettone* - 27. *Bruzzano* - 28. *Comasina* - 29. *Piazza Lugano* - 30. *Corso Sempione* - 31. *Fabbrica di comunicazione* - 32. *Ex Dazio di Sesto San Giovanni* - 33. *Via Tibullo* - 34. *Affori* - 35. *Apollodoro.*

Appendice

1.

Premessa alla lettura delle schede sui centri sociali

Le storie raccolte nelle schede di indagine su ciascun centro ci offrono un quadro disomogeneo e ricco di specificità, difficilmente sintetizzabili in un discorso univoco; spesso prevalgono elementi qualitativi sulle esigenze, sull'impegno, sulla vita degli occupanti, piú che dati rigidamente quantificabili, anche se abbiamo preferito cercar di rimanere il piú possibile fedeli ad un unico schema di indagine e di raccolta di informazioni.

Anche ora, a piú di due anni di distanza dalla nascita del fenomeno, preferiamo darne una lettura del tutto aperta, rifiutando giudizi troppo rigidi e sistematizzazioni drastiche, rifuggendo però anche dall'eccesso opposto di astenerci da un'analisi critica, volendo enfatizzarne e salvaguardarne ad ogni costo tutta la spontaneità.

È certamente importante ribadire che questa esperienza, nata dentro il movimento è ancora in larga parte legata alla spontaneità che il movimento stesso riesce ad esprimere, alle esigenze di base che si traducono di volta in volta in capacità di "occupare" e di gestire uno spazio, alla riscoperta da parte delle masse delle necessità dell'autogestione dei propri bisogni.

Il fatto che l'indagine sia stata eseguita in due fasi temporali (la prima nell'inverno-primavera '75-76 e la seconda nella primavera-estate 1977) non è occasionale, ma rappresenta già un primo dato che spiega il metodo che abbiamo seguito.

Questa doppia lettura, infatti, corrisponde ad una distinzione reale tra quelli che possono considerarsi due cicli, di

cui uno già praticamente esaurito e l'altro in corso, dell'esperienza dei centri sociali.

Già altrove tendevamo a mettere in evidenza la lacerante incidenza della crisi e della sua gestione sulle dinamiche di classe e sulla natura e consistenza dello stesso blocco sociale anticapitalistico, la profonda modificazione degli elementi del quadro politico, i grossi mutamenti di comportamento culturale e politico nella società, nella Sinistra e in particolare nella Nuova Sinistra.

Le esperienze dei centri sociali nascono e si sviluppano a cavallo tra l'estensione ultima di un ciclo per molti versi costantemente ascendente dal '68 in poi, che ha subito la sua rottura formale con le elezioni del 20 giugno, ma del quale ad una lettura attenta della storia politica di quegli anni si possono evidenziare le avvisaglie di crisi nel periodo precedente, e l'inizio di un nuovo ciclo, di cui conosciamo i pesanti elementi di involuzione e di disgregazione dell'ultima fase.

Questi elementi hanno assunto una tale dimensione dopo il 20 giugno da determinare un brusco calo delle ipotesi politiche su cui erano nati i centri sociali nel 1975-76 e da stravolgere le acquisizioni pratiche e le idee di lavoro, la composizione stessa dell'area sociale e di classe che sta dentro ed intorno ai centri.

Nonostante le profonde differenze i centri sociali delle due fasi (precedente e seguente al 20 giugno) continuano ad avere in comune alcuni elementi di riferimento che superano la frattura temporale.

Prima di tutto essi sono indiscutibilmente legati alla storia politica della Nuova Sinistra italiana, alla scoperta e all'adesione alla politica di larghi strati di giovani iniziata nel '68, allo sviluppo, alla crisi della Nuova Sinistra ed ai mutamenti-maturazioni-involuzioni culturali e politici di un'area molto vasta di giovani che hanno partecipato in prima persona a questa realtà. In secondo luogo i centri sociali sono il prodotto diretto della nascita travagliata e della difficile ricerca di modi di espressione e partecipazione politica di questi nuovi soggetti politici, donne e giovani innanzitutto, che rappresentano l'elemento specifico, spesso esorcizzato e combattuto, ma "nuovo" dentro la realtà di movimento in Italia.

Di entrambi i riferimenti appaiono evidenti i limiti soggettivi di fondo, che potrebbero sembrare in contrasto con lo slogan che i centri si erano dati all'inizio della loro sto-

ria: "apriamo un centro sociale dentro il quartiere." Tali limiti vanno assunti come dati di partenza, colti come elementi originali ed innovativi della fase, anche se sottendono costantemente il pericolo della prevalenza del ghetto giovanile soprattutto in una fase di frantumazione e di indebolimento del blocco sociale anticapitalistico (ed infatti le enormi difficoltà di vario genere piombate sui centri dopo il 20 giugno hanno spinto molti centri proprio verso questa dimensione-ghetto).

2.

Lettura delle schede

Le schede di indagine sui centri sociali qui di seguito riportate sono state fatte sulla base di un questionario di inchiesta che teneva conto:

— delle caratteristiche degli stabili occupati (stato fisico, condizioni di degrado, tipo di proprietà ed eventuale vincolo ex lege 167, destinazione d'uso precedente);

— data dell'occupazione, organismi di base ed eventuali forze politiche promotori dell'occupazione destinata a centro sociale;

— programma sul quale viene aperto il centro sociale e le attività che effettivamente vi vengono svolte nelle due fasi 1975-76 e 1976-77;

— composizione di classe degli attivisti dei centri e rapporti con la realtà sociale del quartiere.

Nelle interviste fatte si è cercato di tener conto il piú possibile anche del rapporto dei giovani dei centri con il mondo del lavoro e della scuola.

Centro sociale della villa di Corsico - occupazione maggio 1975

A Corsico un organismo di base del quartiere occupò una villa che diventò nel giro di poco tempo il punto di incontro di giovani per lo piú proletari del paese. Si trattò forse della prima occupazione la cui destinazione d'uso non era ad abitazione ma a circolo associativo.

Proprio per questo non c'era però ancora un progetto preciso verso cui orientare la partecipazione spontanea, se

non la volontà di affermare con decisione, attraverso la lotta, l'urgenza dell'apertura di luoghi associativi ed il rifiuto delle strutture di ghetto tradizionali offerte dalla città ai giovani.

Cosí l'occupazione finí nel giro di pochi mesi, con l'impegno dell'amministrazione comunale di stanziare 300 milioni per la requisizione della villa da destinare genericamente ad uso sociale, senza però che questi giovani fossero riusciti a prefigurare un modo concreto di gestire lo spazio che si erano presi.

Centro sociale ex Caserma di Baggio - occupazione maggio 1975

L'ex caserma dei carabinieri a cavallo di Baggio è composta da una palazzina, con un cortile, giardino interno e dalla vecchia stalla.

L'area e l'edificio che vi si trova inserito passarono di proprietà alla vicina parrocchia, che lasciò deperire l'immobile e se ne disinteressò fino a quando non fu occupato. Solo a questo punto, per reprimere lo sviluppo di uno spazio che ovviamente entrava in contrasto con la gestione egemonica, da parte della parrocchia, del problema giovanile e del tempo libero, vennero avanzate proposte di costruire su quell'area un oratorio, oppure un consultorio; proposte insomma che prevedevano l'immediato sgombero dello stabile.

Si raggiunse, dopo vari contrasti, un accordo per cui gli occupanti sarebbero rimasti almeno fino a quando questa intenzione di ristrutturazione della caserma non si fosse concretizzata con autorizzazioni e licenze. Ricordiamo che essa sorge su un'area destinata a servizi nel piano di 167 e che la palazzina principale è agibile solo al piano terra. Essa si trova proprio nel centro di Baggio.

L'occupazione fu fatta dal collettivo del "Locale," uno dei tanti circoli giovanili, e dall'Unione Inquilini del quartiere nel corso della preparazione della campagna elettorale 1975 (maggio).

Si voleva rispondere alla diffusa esigenza di costruire uno spazio che fosse centro di attività politica di base ma contemporaneamente punto di aggregazione giovanile, luogo di incontro e di pratica di nuovi rapporti personali ed interpersonali. L'iniziativa ebbe larghi consensi, vide centinaia di giovani ritrovarsi puntualmente in quel luogo in modo magari generico ma costante non solo durante le varie feste, ma

anche quotidianamente. Seguí poi una fase di riflessione sull'esperienza condotta e di leggero riflusso, fenomeno scontato quando non si riesce a gestire lo spazio conquistato e ad arricchirlo di contenuti, di iniziative stimolanti, nonché quando non si riesce a tradurre la spontaneità in un progetto piú stabile di centro sociale.

Cominciarono cosí a riflettere sul proprio lavoro e a diversificare meglio, a dedicare cure particolari ad alcune attività che emergevano dai bisogni espressi dai giovani nonché dalla loro reale autogestione. Le prime iniziative furono di nuovo feste, proiezioni cinematografiche, apertura del giardino interno a vecchi e bambini; contemporaneamente il luogo divenne momento di organizzazione delle lotte per l'autoriduzione e per la casa grazie soprattutto alla presenza all'interno della sezione locale dell'Unione Inquilini. Due altre iniziative attorno a cui i promotori del centro lavorarono furono l'organizzazione di un gruppo di lavoro sul linguaggio musicale in cui tentavano di superare il livello immediato di ascolto emotivo; la costituzione di un comitato di lotta contro la droga pesante che coinvolse centinaia di giovani. Per questa ultima iniziativa si cercò di portare avanti il problema sia evidenziando da un lato la criminalità della diffusione dell'eroina, sia, dall'altro la negatività dell'ideologia del fumo tra i giovani proletari (soprattutto tra l'ultima generazione che non ha vissuto il '68). Purtroppo proprio nella caserma fu trovato un giovane morto per eroina ed il fatto fu estremamente negativo, soprattutto per quanto riguarda la proiezione esterna verso le masse tradizionali del quartiere. L'episodio danneggiò non poco la credibiltà del luogo e il favore con cui era stata accettata l'occupazione, anche se il lavoro svolto dal collettivo giovanile, dal collettivo femminista, dal comitato di quartiere, nonché dall'Unione Inquilini e dal gruppo sul linguaggio musicale, cioè dagli organismi animatori del centro sociale, tese immediatamente al recupero.

Carenti rimasero le proiezioni esterne ed il contatto con il quartiere nonché le capacità di organizzare in modo chiaro le varie attività. Estremamente positivo fu però il fatto che nonostante i limiti e le traversie a cui si è accennato, il centro fosse rimasto, dopo un anno dalla sua occupazione, un preciso punto di riferimento per i giovani proletari di Baggio.

Il dopo 20 giugno vide velocemente disgregarsi gli organismi che avevano organizzato e guidato le varie attività, coinvolti nel generale processo di critica e ripensamento sulla

propria identità; ciò nonostante la caserma rimase aperta come luogo di ritrovo ancora importante per la totale carenza di strutture e di servizi esistente a Baggio.

La nascita del Collettivo autonomo giovanile di Baggio (settembre '76) riuscí a raccogliere un gran numero di giovani e di giovanissimi, provenienti da esperienze eterogenee ma comunque "non politiche" in senso tradizionale (chi viene dall'oratorio, chi dalle compagnie di quartiere, pochi sono gli animatori del vecchio centro). Il collettivo occupò fisicamente gli spazi di un luogo la cui immagine politica si era fortemente sbiadita e ripropose una serie di attività sulla base di un progetto di lavoro che investiva l'insieme della condizione giovanile in un quartiere come Baggio.

Si sistemarono i locali aprendo un bar, una palestra, un laboratorio di erboristeria, si realizzarono scuole di chitarra e di fotografia; si organizzò la redazione di un giornale ("Baggio deve sapere") rivolto a tutto il quartiere, diffuso in un alto numero di copie.

Venne poi rifondato su nuove basi un centro di lotta contro l'eroina cui lavorarono anche alcuni ex tossicomani i quali avvicinatisi alla casermetta, riuscirono a disintossicarsi avendo trovato nel centro una realtà che accettava e non segregava la loro condizione-esperienza.

Sono molti i tossicomani che ora frequentano la casermetta: i piú hanno smesso, altri non ancora. C'è una regola per cui gli eroinomani dentro il centro sociale possono stare, ma lí non possono "bucarsi."

Quello della liberazione dall'eroina è un processo lungo, contraddittorio, a volte disperato; sono nuovi rapporti umani, piccole cose quotidiane, una diversa immagine di sé e del proprio essere sociale in cui credere e riconoscersi che possono spingere a smettere. E ci sono momenti distinti "della guarigione": uno fisico ed un altro psicologico, ideologico, entrambi mai rigidamente separati.

Quello che si è realizzato nel centro di Baggio è importante; e cioè liberare il tossicomane da una condizione sociale di assoluta emarginazione se non di criminalità e metterlo a contatto, nel quotidiano di ogni giorno, di ogni esperienza, con la vita del centro autogestito. Ecco allora che è proprio chi comincia a liberarsi dalla droga che inizia a socializzare, a comunicare ad altri tossicomani la propria esperienza per farne uscire altri od almeno tentare; è l'ex tossicomane che diventa il principale soggetto "politico" di questo lavoro.

Baggio è una enorme riserva urbana di emarginazione:

I/5 dei giovani che si trovano al Beccaria, il carcere minorile di Milano, proviene da qui, mentre sempre qui esiste la percentuale piú alta di ricoveri psichiatrici; da quando c'è l'eroina, è quintuplicato il numero dei tossicomani e su 16 morti per eroina a Milano 6 sono morti a Baggio.

Esiste dunque un problema sociale di proporzioni enormi verso cui le strutture istituzionali di zona, se pure esistono, sono impotenti e solo il centro sociale, anche se tra enormi difficoltà, ha impostato un lavoro serio.

Tutto l'impegno di discussione, analisi, pratica che si è svolto dentro il centro ha cominciato ad essere riportato fuori all'intero quartiere con numerose manifestazioni pubbliche tra cui mostre, volantinaggi, azioni di teatro di strada, come quella di portare una grossa siringa di cartapesta e poi bruciarla tra la gente, occupazioni di luoghi pubblici come la biblioteca di quartiere, interventi al consiglio di zona.

Esiste un programma di lotta che sintetizza il lavoro presente e piú ancora quello futuro:

1) si vuole che la ex caserma venga riconosciuta e finanziata ufficialmente dagli enti locali come centro sociale autogestito realmente funzionante;

2) si vuole realizzare dentro il centro sociale un centro medico e non psichiatrico dove vi sia un personale specializzato, ma la cura sia autogestita dal tossicomane, perché la funzione di recupero deve essere svolta da un ambito di reale socializzazione come può essere la casermetta nel suo insieme;

3) si vuole un incontro con l'ospedale S. Carlo Borromeo per discutere i criteri di accettazione dei drogati, già piú volte rifiutati, e discutere con i medici le terapie da effettuare.

Ex cinema all'aperto, Cologno - occupazione maggio 1975

Viene occupato nel maggio 1975 un cinema all'aperto, già precedentemente occupato e successivamente abbandonato, per farne un centro culturale, all'interno della campagna elettorale del 15 giugno a sostegno di Democrazia Proletaria. Il Comitato di base di Cologno fu il promotore dell'iniziativa.

L'ex cinema sorge su un'area inserita nel piano di legge 167 per l'edilizia economica e di conseguenza la proprietà non frappone ostacoli di nessun tipo.

Dispone di un vasto spazio per proiezioni, spettacoli che

si è arricchito via via di attrezzature tecniche e di un palcoscenico, un giardino esterno con panchine, una palazzina in buono stato di conservazione, ex sala di proiezione.

Cosí si organizzarono da subito feste, spettacoli ed iniziative ed il centro vide la presenza quotidiana di centinaia di giovani che si aggregavano intorno a questa nuova realtà.

Pure con un andamento alterno, commettendo magari errori, disperdendo energie si cercò di precisare meglio diversi ambiti di lavoro e una programmazione complessiva delle attività e di dare contemporaneamente il massimo spazio per gestire le proprie esigenze ai giovani coinvolti.

Vi fu in particolare l'intervento del Circolo La Comune che occupava un piano della palazzina. Si formarono tre commissioni di lavoro: una commissione audiovisivi, che produsse immediatamente un audiovisivo sulle lotte a Cologno, una commissione grafica e una commissione musicale.

Si aprirono ancora un bar e spazi di riunione e discussione per collettivi.

La nuova campagna elettorale del 20 giugno vide ancora il Centro come punto di riferimento per i giovani proletari di Cologno.

Nel dopo 20 giugno assistiamo alla consueta scomparsa delle forze politiche, alla creazione di un collettivo giovanile e all'abbandono dell'arena che viene ora usata e aperta solo saltuariamente in occasione di concerti o spettacoli teatrali.

Centro sociale di via Pianell 15 - occupazione maggio 1975

È una palazzina a due piani di proprietà comunale. Composta di dodici stanze e da un capannone, era stata destinata a centro sfrattati fino al 1971, ed è rimasta da allora disabitata. È in discreto stato.

Occupata già nel maggio 1975 dai comitati di quartiere di Ca' Granda e Greco e da un collettivo giovanile, vide dapprima gli occupanti impegnarsi nei restauri necessari a rendere abitabile la palazzina. Successivamente si aggiunsero all'occupazione il Comitato di lotta contro il carovita, l'Unione Inquilini, un collettivo giovanile e un collettivo femminista. Il centro ospitò tra l'altro due famiglie di occupanti che vi si sistemarono in attesa di trovare uno stabile piú adatto. Le iniziative prese dal centro furono tuttavia saltuarie e poco o male organizzate. Di fatto il centro funzionò piú che altro

come sede dei comitati di quartiere e dei diversi collettivi ma il suo intervento specifico nel quartiere ebbe scarso peso. Benché fosse servito come punto di riferimento e di organizzazione per l'autoriduzione delle bollette telefoniche (autunno 1975) e vi si fossero organizzate alcune feste popolari a sostegno di DP, la non continuità di intervento portò non pochi problemi che, a detta degli occupanti, avrebbero potuto essere superati solo attraverso un collegamento con il movimento dei centri sociali e soprattutto il coinvolgimento e la corresponsabilizzazione nella sua gestione di tutti i soggetti politici esistenti nel quartiere.

Invece, dopo il 20 giugno Democrazia Proletaria abbandonò il centro e così fece il collettivo giovanile Ca' Granda. Attualmente il centro è usato da due "collettivi informali" di giovani: "Mollateci" e "Spa Bicocca" che teorizzano il rifiuto della politica, del lavoro fisso, dell'intervento in quartiere; non si sentono ghettizzati in quanto ritengono l'emarginazione una situazione inevitabile e pensano che il centro debba essere solo uno spazio fisico in cui ritrovarsi e stare insieme. Hanno cercato di occupare una casa del quartiere, destinandola ad abitazione giovanile, ma l'occupazione è fallita. Oggi il centro è un puro spazio aperto.

Centro sociale Brasili di via Saponaro 8 - occupazione giugno 1975

Il centro sociale è situato nei locali molto ampi e nuovissimi di una delle 8 torri costruite nel 1971 dallo Iacp a Gratosoglio. Concepiti per essere adibiti a negozio, in realtà i locali non vennero mai affittati: mentre quelli delle altre 7 torri furono adibiti ad uso scolastico, data la scarsità di aule nel quartiere, questi furono occupati nel giugno 1975 da un gruppo di base del quartiere Gratosoglio (con composizione varia: AO, MLS...), dall'Unione Inquilini, dal collettivo femminista e dal collettivo giovanile.

L'occupazione avvenne per poter mettere a disposizione di tutto il quartiere degli spazi per l'aggregazione e l'espressione popolare: luogo dove ritrovarsi, discutere, organizzare le lotte, ma anche dove affrontare i problemi del tempo libero.

Dopo due settimane di iniziative e di discussioni, all'interno di una festa popolare si arrivò all'occupazione: partì allora una campagna di solidarietà con speakeraggi, volantini,

audiovisivi, film e soprattutto un contatto capillare con gli abitanti del quartiere per fare comprendere il reale significato dell'apertura di questo spazio. Contemporaneamente si cercarono i rapporti con il Cuz per il riconoscimento di questa nuova realtà politica ed il Cuz per proprio conto ratificò l'esistenza e la positività del centro sociale occupato, invitandolo poi regolarmente e ufficialmente alle proprie riunioni.

Le stesse forze politiche, PCI e PSI, presero atto dell'occupazione ed il PSI fece una proposta affinché i locali rimanessero a disposizione del centro e la gestione restasse agli organismi che in esso erano impegnati fino a quando l'amministrazione comunale non avesse adibito a centro sociale la vicina scuola (S. Santarosa).

L'obiettivo per il comitato di gestione rimase quello del riconoscimento e del finanziamento comunale.

La distribuzione dei locali permise una sufficiente diversificazione delle attività: una sala in buone condizioni con sedie da cinema e schermo che garantí una regolare programmazione di iniziative culturali e di assemblee-dibattiti; spazi di riunione per collettivi, biblioteca popolare inizialmente modesta ed uno stanzone gestito dal collettivo "Teatro Reale" che svolgeva attività di animazione nel quartiere; il collettivo femminista che lavorava per aprire all'interno del centro un consultorio.

Il centro funzionò poi come sede del comitato di quartiere, punto di riferimento per il dibattito politico e la partecipazione di base e luogo di organizzazione delle lotte urbane.

Il centro riuní soprattutto giovani proletari che videro in esso un chiaro punto di riferimento.

Proprio partendo dalla componente prevalentemente giovanile, l'intervento del centro si concentrò nella lotta contro lo spaccio delle droghe pesanti e nel tentativo di coinvolgere i drogati nelle attività del centro stesso.

Nella primavera del '76 erano venti i giovani impegnati in modo continuativo nella gestione del centro, ma l'area che gravitava attorno era molto piú vasta.

Le attività nel '76-77 si ridussero notevolmente e si diversificarono sia perché il nucleo originale degli occupanti si costituí in "collettivo giovanile," e cominciò ad approfondire l' analisi di alcune tematiche piú strettamente legate al "personale" rinchiudendosi cosí su se stesso anziché allargare il proprio intervento verso il quartiere, sia perché gli abitanti del quartiere chiesero che i locali occupati dal centro sociale, la

cui destinazione era a negozi, fossero effettivamente usati come tali, data l'assenza di strutture commerciali nel quartiere.

Per il centro si apriva cosí la prospettiva di essere trasferito in un luogo piú idoneo e di venire istituzionalizzato, gestito cioè da un comitato rappresentativo delle forze dell'arco costituzionale.

Questa soluzione da un lato consentiva ai militanti del centro di continuare a svolgere l'attività e dall'altro apriva la possibilità di ottenere il finanziamento ed il riconoscimento delle attività svolte.

Centro sociale di via Moroni 5 - occupazione giugno 1975

Lo stabile, precedentemente destinato a fabbrica di vernici, era in stato di abbandono da parecchi anni; l'intenzione di una immobiliare di acquistarlo spinse le forze politiche della Nuova Sinistra esistenti nella zona ad occupare il fabbricato nel giugno 1975. Il comitato di occupazione composto da AO, PDUP, MLS, e dal circolo giovanile Gambara identificò, tramite un'inchiesta nel quartiere, l'esigenza di un asilo-nido e in tale ottica si mossero dapprima i compagni salvo poi dovervi rinunciare per l'eccessivo costo della ristrutturazione e il rifiuto del Comune di accollarsi le spese. La successiva notifica di un ordine di sgombero, anche se poi non effettuato, frenò ulteriormente l'interesse degli occupanti per il centro stesso. Il centro ebbe un ruolo importante durante il periodo dell'autoriduzione. Successivamente attraversò un periodo di stasi dovuto tra l'altro alla mancata realizzazione delle attività previste (biblioteca, cineforum) sia per le condizioni veramente pessime dello stabile, sia per la spada di Damocle rappresentata dall'ordine di sgombero. Anche qui il 20 giugno significò come altrove la scomparsa delle organizzazioni politiche e l'inizio di una lunga stasi nei lavori e nell'attività del centro, complicata dalla minaccia di sgombero ancora pendente.

Nell'inverno '77 invece il circolo giovanile è riuscito a formulare nuove proposte di lavoro che partivano dalle esigenze dei giovani che esso stesso raccoglieva. Sono cosí riprese alcune attività di base teatrali, musicali, grafiche e fotografiche; interessante tra le altre una cooperativa alimentare che raccoglie le ordinazioni del quartiere e, appoggiandosi ad al-

cuni consigli di fabbrica, riesce a procurarsi generi alimentari a prezzi ridotti.

È stato tentato anche un collegamento-intervento con la realtà di violenta emarginazione del vicino carcere minorile del Beccaria. Tuttavia la crisi del centro continua a causa della scarsa agibilità della palazzina, della diaspora di parecchi giovani animatori, e della mancanza di un chiaro progetto di sviluppo.

Centro sociale di via Bovisasca - occupazione giugno 1975

Il centro sociale di via Bovisasca sorgeva su di un prato, accanto agli stabili di una società sportiva. Precedentemente la sede era in uno scantinato; dopo essere stati sfrattati, i giovani del quartiere decisero di usufruire di questa area erbosa in affitto alla società sportiva e di costruire loro stessi il centro sociale.

La costruzione, iniziata nell'estate del 1975 e praticamente ultimata nell'estate '76, fu finanziata con una serie di sottoscrizioni fatte nel quartiere e fatta passare ufficialmente per prolungamento degli spogliatoi dell'esistente società sportiva.

Il raggio d'influenza del centro comprendeva il villaggio della Bovisasca, il quartiere Montecatini e il quartiere di S. Mammete.

Non ci furono mai problemi di gestione politica, perché tutte le varie iniziative vennero prese unitamente dalla varie forze politiche presenti (AO, PDUP, PCI, PSI), e sempre precedute da una propaganda rivolta a tutto il quartiere.

L'esigenza di dare vita ad un centro nacque dalla assoluta mancanza di iniziative politico-culturali, al di là di quelle portate avanti dalla parrocchia. L'impegno dei compagni, quindi, non si espresse soltanto nel promuovere iniziative di tipo culturale, come il teatro libero fatto dagli stessi compagni del centro e come il doposcuola popolare, ma anche nel dar vita a varie iniziative di lotta sulle condizioni del quartiere (inchieste sul carovita, sulla casa, assemblee, organizzazione dell'autoriduzione).

Il lavoro del centro fu articolato per commissioni: la commissione teatro organizzava mensilmente uno spettacolo che si teneva nella palestra della scuola media di quartiere; la commissione murales, che oltre a produrre, appunto, i murales si occupava anche di propaganda e piú in generale di ana-

lizzare e studiare il mezzo grafico; la commissione grafica che formò la redazione della rivista di quartiere "Il Rovescio," di cui uscirono alcuni numeri.

Inoltre il centro sociale fu un punto di riferimento specifico per genitori democratici, impegnati nelle scuole elementari e medie inferiori della zona (non ci sono invece scuole medie superiori e neppure fabbriche).

Nel centro operava anche un collettivo femminista che, pur essendo autonomo, mantenne un rapporto di dialogo con il centro.

A livello istituzionale il centro venne riconosciuto dal consiglio di zona del decentramento, a maggioranza di sinistra. I giovani impegnati in modo stabile nella primavera del '76 erano circa una ventina, mentre un'altra trentina frequentava il centro saltuariamente.

Le principali carenze che i responsabili stessi del centro rilevavano riguardo al lavoro passato erano da un lato l'insufficiente coinvolgimento della gente del quartiere, e dall'altro il non aver mai sviluppato tra i giovani frequentatori un dibattito politico sufficientemente approfondito.

Il riflusso seguito al 20 giugno e le divergenze emerse tra le diverse forze politiche presenti nel comitato di gestione paralizzarono praticamente le attività del centro, che si ridussero ad una serie di riunioni di "intergruppi" sterili ed estenuanti con il quasi totale abbandono del lavoro rivolto verso l'esterno.

Centro sociale Palazzina Nuova di viale Puglie 33 - occupazione giugno 1975

Si tratta di un edificio nuovo a differenza della maggior parte degli stabili occupati per centri sociali.

Ben diverse furono le destinazioni d'uso precedenti: prima fu sede di un centro di rieducazione di handicappati e successivamente l'Aied vi aprí un consultorio, che chiuse subito dopo il 15 giugno a pochi mesi dalla sua apertura.

Venne allora occupato da giovani dell'area dell'autonomia e del "proletariato giovanile."

Divenne anche, sull'esempio dell'evoluzione in negativo del centro di via Ciovassino, una specie di dormitorio per giovani di passaggio italiani e stranieri. In esso si infiltrò cosí con estrema facilità un buon numero di provocatori, impegnati nello spaccio della droga pesante che nel maggio del '76 furono espulsi dal centro dagli stessi giovani dell'area del-

l'autonomia. Nel luglio del '76 l'intervento della polizia pose fine all'uso di questa palazzina.

Centro sociale Santa Marta - occupazione settembre 1975

Santa Marta è una via del centro di Milano dove, al numero 25, sorge l'antica casa patrizia dei Cornaggia-Medici, una palazzina a due piani completa di cortile interno, porticato, saloni con monumentali caminetti marmorei, soffitti affrescati e pareti tappezzate di broccato: una tipica e preziosa casa milanese di fine '700 acquistata di recente da una Società Immobiliare (Ananchia) e sfitta ormai da diversi anni.

Nel settembre 1975 la casa veniva occupata insieme alle vicine di via San Sisto e San Maurilio con l'intenzione di destinarla ad abitazione. La casa però poco si prestava a tale uso perché a piano terra esistono solo gruppi di due o tre locali senza servizi e precedentemente destinati a ufficio o magazzino mentre al primo piano si succedono sale, saloni e salotti in cui trionfano l'opulenza e il cattivo gusto: dai già accennati camini monumentali e dai soffitti a cassettoni alle sale "moquettate" e tappezzate di rose rosse; una serie di sale intercomunicanti che, se si prestavano bene ad ospitare gli sfarzosi ricevimenti cui erano destinate, mal potevano essere utilizzate dagli attuali occupanti. L'unico piano in cui si sarebbe potuto abitare è il secondo e ultimo, dove una volta i Cornaggia-Medici avevano le camere da letto per loro e per gli ospiti: qui i servizi abbondano anche se i sunnominati Cornaggia-Medici hanno asportato tutti gli apparecchi sanitari lasciando i bagni vuoti.

All'inizio dell'occupazione trovava sede nella casa il comitato di quartiere e si cercava di organizzarvi anche una biblioteca; poi, dopo lo sgombero poliziesco avvenuto a metà novembre e l'immediata rioccupazione, il circolo La Comune vi interveniva occupando tutto il primo piano con l'intenzione di farvi un centro sociale. All'inizio dell'occupazione, dopo una prima fase di assestamento, la destinazione delle varie parti era la seguente: al piano terra la sezione centro di Democrazia Proletaria, la sede del comitato di quartiere e il laboratorio di grafica; al primo piano la scuola di teatro, il laboratorio di musica e la commissione cinema; al secondo, infine, nove famiglie. Il costituendo centro assumeva però, fin da subito, un aspetto particolare, grazie soprattutto al lavo-

ro del circolo e di alcuni collettivi fra cui L'Orchestra, il Collettivo Cinema Militante (CCM), l'Aiace; oltre alle ormai tradizionali feste popolari e ad alcune rassegne cinematografiche nel centro si organizzarono scuole e laboratori.

Il *Laboratorio di teatro* iniziò a funzionare nel febbraio 1976; si tenevano quattro corsi di espressione corporale, curati da compagni del Teatro del Sole, e un corso di costruzione maschere, che si concluse con un sfilata carnevalizia per le vie di Milano e con la partecipazione alla "Popofesta Carnevaria giovanile e Proletaria." Dopo una serie di assemblee e seminari si avviarono sette nuovi corsi cosí suddivisi: un corso di ricerca sul rapporto tra attore-personaggio-drammaturgia, tre corsi di formazione dell'attore, un corso di animazione rivolto soprattutto agli insegnanti, un corso di clown e uno di espressione corporale: i corsi erano tenuti da attori del Teatro del Drago, del Teatro del Sole, della Comuna Baires e da Silvano Piccardi. Continuava frattanto a funzionare il laboratorio di produzione di maschere e burattini, anche se non strutturato come un vero e proprio corso.

Il *Laboratorio di musica*, sorto per iniziativa della commissione musicale del circolo La Comune e della cooperativa L'Orchestra, organizzò una serie di corsi di teoria e di pratica musicale a cui si iscrissero, sia nel '75-76 che nel '76-77, diverse centinaia di persone e che comprendevano l'insegnamento della chitarra (diviso in: classica, folk, popolare e pop-rock), del flauto traverso e della batteria. Si realizzarono anche gruppi di ascolto musicali e un seminario sulla musica popolare a cui parteciparono numerosi operatori culturali e musicisti. Sia i corsi di teatro che quelli di musica erano a pagamento (3.000 lire al mese per il teatro e 5.000 per la musica) per retribuire parzialmente gli insegnanti e per raccogliere i fondi necessari al restauro dell'edificio.

Il *Laboratorio di grafica* sorse per iniziativa della commissione grafica del circolo che già da un anno produceva murales e striscioni molto belli e apprezzati; nella nuova sede di via Santa Marta i compagni poterono allargare il proprio campo di attività alla serigrafia, alle mostre eliografate e allo studio della grafica rivoluzionaria dal '900 (rivoluzione russa) fino ad oggi (Cuba, Cile, maggio '68). Venne stampata una serie di opuscoli destinati a propagandare e a spiegare l'uso di diverse tecniche e forme di espressione: Serigrafia - Murales - Visualizzazione dell'immagine - Striscioni figurati - Tecniche di stampa "povere."

Infine, il *Laboratorio cinematografico*, che ricavò una piccola sala di proiezione nel salone centrale della casa e che vi realizzò alcune rassegne: tre giorni di film militanti in super 8 in cui vennero presentati piú di 30 film affiancati da un dibattito sull'utilizzo del formato "Super 8" come strumento economico di controinformazione e come supporto didattico.

Il progetto piú interessante era comunque l'unificazione a livello di distribuzione e di produzione tra i diversi organismi che collaboravano al laboratorio: la cooperativa Cinema Democratico, il collettivo Cinema Militante e la commissione Cinema del circolo La Comune; l'unificazione di questi e altri organismi e la collaborazione che già esisteva con l' Aiace (Associazione italiana amici cinema d'essai) avrebbero permesso una presenza sempre piú puntuale e completa della cinematografia militante, sia nella distribuzione che nella produzione tempestiva di film di lotta, denuncia e controinformazione.

Il secondo anno di attività del centro di Santa Marta ha confermato appieno le premesse e le aspettative del primo. Sono continuati i corsi di teatro (300 iscritti e 400 non ammessi per insufficienza di spazio), di musica (con in piú violino, pianoforte e teoria), ed è stato realizzato un corso di regia e ripresa in "Super 8." Il circolo giovanile, sorto nell'autunno del '76, ha organizzato poi, oltre ad una serie di mostre e di dibattiti, un laboratorio fotografico.

Gli operatori del circolo La Comune hanno collaborato con diversi istituti scolastici per la realizzazione di audiovisivi e filmati e hanno tenuto corsi di fotografia. Santa Marta è, tutto sommato, il centro che meno degli altri ha risentito del dopo 20 giugno, a testimoniare che l'interesse per tutto ciò che è in qualche modo "culturale" o "espressivo" è ancora vivissimo fra tutti i giovani.

Centro sociale Isola di via de Castillia 11 - occupazione settembre 1975

Il quartiere Isola di Milano è un esempio significativo dell'uso che il capitale fa del territorio: circondato infatti da rceentissime e grandiose strutture destinate ad uffici pubblici e privati (Comune di Milano, Sip, Montefibre) e da condominii di lusso, l'antico nucleo di abitazioni popolari appare sempre piú fatiscente e degradato.

L'obiettivo degli speculatori è chiaro: obbligare gli attua-

li abitanti del quartiere, in maggioranza proletari, ad emigrare e ottenere cosí nuove aree di espansione per il centro direzionale e per le residenze di lusso. Piú di un centinaio di caseggiati popolari sono oramai in condizioni pietose: le manutenzioni mai effettuate, i servizi igienici esterni e insufficienti, il riscaldamento a stufa, l'acqua che non arriva ai piani superiori... i servizi sociali quasi del tutto inesistenti e i pochi a disposizione sovraffollati.

In questa situazione di degradazione e di abbandono il comitato di quartiere Isola conduce da diversi anni numerose lotte vincenti, fra le quali quella per la manutenzione degli stabili di proprietà comunale, per la costruzione della scuola media di via Cola da Montano e altre che vanno dall'autoriduzione degli affitti all'occupazione degli appartamenti vuoti.

Anche uno stabile in via de Castillia, di proprietà del Comune e della Metropolitana milanese e che fino al 1973 era sede di un istituto religioso, venne occupato impedendone cosí la demolizione e reclamandone l'utilizzo per uso sociale e l'inserimento nel piano di legge 167 come area destinata a servizio o abitazione popolare. All'interno dello stesso edificio sorse, per iniziativa di alcuni compagni aderenti al comitato di quartiere, un centro sociale "avente come obiettivo la creazione di momenti di ritrovo e socializzazione, di svago nonché di informazione, riflessione e maturazione politica per gli abitanti del quartiere." L'edificio è composto da un lungo fabbricato a due piani prospiciente un vasto giardino e da una palazzina piú stretta che si affaccia sulla strada.

Venne restaurato dagli occupanti l'intero piano terra, dove trovarono spazio il salone del cinema-teatro e l'asilo autogestito, e il piano superiore destinato ad ospitare un consultorio femminile e un laboratorio artigianale. Lo stretto collegamento che il centro ebbe fin dal suo nascere con il comitato di quartiere favorí il suo radicamento all'interno del quartiere e gli permise di svolgere una reale funzione di aggregazione per diversi soggetti politici (giovani, donne, genitori ecc.).

Le attività furono sin dall'inizio numerose: dalle feste popolari del sabato sera alle proiezioni cinematografiche, dagli spettacoli teatrali alla creazione di una biblioteca di quartiere; le iniziative piú interessanti sono rimaste però la scuola di teatro e l'asilo antiautoritario. La scuola di teatro, cosí come la sala cinematografica, vennero presi in mano dal col-

lettivo Tupac Amaru, fondato da cinque compagni usciti dalla Comuna Baires.

Si tennero dei corsi di preparazione psicofisica dell'attore e dei seminari politico-ideologici sul teatro, interventi di animazione e drammatizzazione i cui contenuti riguardano da vicino le realtà e i problemi del quartiere e dei suoi abitanti.

L'asilo autogestito dell'Isola, trovandosi in un quartiere proletario dove non esiste asilo-nido, divenne innanzitutto un servizio che permetteva alle madri di ridurre il carico di lavoro anche se non intendeva rappresentare una soluzione alla carenza di intervento pubblico, ma far prendere coscienza ai genitori della necessità di organizzare delle iniziative avendo come controparte il Comune per ottenere piú asili, di costruire gli strumenti di controllo sulla qualità di questi servizi. Inoltre l'asilo fu un mezzo per iniziare un discorso con i genitori sulla famiglia, sui ruoli dell'uomo e della donna, sulla socializzazione del problema dei figli e della loro educazione.

Già nella primavera del '76 l'asilo raccoglieva una decina di educatori ed una ventina di bambini per i quali era stato anche organizzato un servizio di refezione; inoltre piú volte alla settimana venivano coinvolti anche i bambini della scuola materna comunale, che partecipavano in maniera organizzata all'attività di animazione del centro.

Il laboratorio artigianale, invece, era stato creato da un gruppo di obiettori di coscienza che prestavano servizio civile al Beccaria, un istituto di rieducazione per minori, e cominciò a produrre, con la collaborazione dei giovani detenuti, oggetti di pelle e di bigiotteria.

Nell'estate del '77, ad un anno di distanza dalla prima inchiesta, il centro sociale dell'Isola è ancora uno dei meglio organizzati; le attività che vi si svolgono sono ancora numerose e comprendono tra l'altro il corso di recitazione, un corso di burattini, la gestione di una biblioteca, e, con un anno di ritardo rispetto alle previsioni, nel maggio del '77 viene aperto un consultorio.

L'asilo autogestito invece, dopo aver funzionato regolarmente nel '75-76 ed avere anche nel '76-77 riaperto i battenti, venne chiuso per motivi igienici dal comune di Milano. Si avviarono cosí i lavori di manutenzione e di risanamento destinati alla riapertura dell'asilo.

Dopo un'esperienza negativa, avvenuta durante l'inverno, di destinare alcuni locali a dormitorio (divenuto quasi auto-

maticamente rifugio di drogati), il centro ha assunto una posizione molto netta di chiusura nei confronti del problema della droga, che si è concretizzata nel rifiuto ad occuparsene e ad avere rapporti impegnati nei confronti dei drogati.

Anche in questo centro si è verificato un notevole ricambio rispetto ai promotori del centro stesso: numerosi compagni sono "scoppiati" o comunque hanno abbandonato l'attività; il Movimento dei Lavoratori per il Socialismo, che prima lavorava in questo centro, se n'è andato, il collettivo si è spaccato e sul centro incombe la minaccia dello sgombero ventilata dal Comune, che vorrebbe ricavarne aule per la scuola elementare. Benché quindi alcune attività continuino, anzi altre ne siano sorte ex novo, il centro sociale vive momenti di incertezza profonda, non riuscendo a collegarsi stabilmente con le forze politiche istituzionali, anzi avendo maturato forti screzi con il consiglio di zona del decentramento e non avendo piú alcun rapporto con la Nuova Sinistra.

Centro sociale di via Pezzotti - occupazione settembre 1975

Il centro sociale di via Pezzotti aveva sede in una ex fabbrica da qualche anno inattiva. È stato occupato il 20 settembre 1975 per iniziativa del comitato di quartiere Ticinese e della scuola popolare di quartiere. La scuola popolare, che aveva sede nei locali di una parrocchia, era nata per iniziativa dell'Unione Inquilini e del comitato di quartiere e organizzava corsi, aperti a tutti, per il conseguimento del diploma di terza media.

Il centro sociale nacque come tentativo di dare una risposta alle esigenze espresse da coloro che, avendo frequentato la scuola popolare, avevano in essa trovato un modo nuovo di occupare il tempo libero, al di fuori degli ambienti ristretti della famiglia e degli amici del bar, e l'occasione per affrontare discorsi nuovi a gran parte di loro, in modo collettivo.

Questa esperienza, costata a molti grossi sforzi, venne valutata molto positivamente alla fine dei corsi e molto piú importante dell'aver acquisito o meno il diploma. Si trattava però di darle una continuità oltre la scadenza della fine dell'anno scolastico.

Per questo motivo, sulla scia di esperienze analoghe che

nel frattempo si conducevano a Milano, si occupò il centro sociale. La scelta cadde sullo stabile di via Pezzotti perché permetteva di mantenere uno stretto contatto con gli occupanti di via Tibaldi.

Il centro cominciò la sua attività con una serie di spettacoli: una festa popolare di inaugurazione, la festa di Capodanno, proiezioni cinematografiche abbastanza regolari, qualche spettacolo teatrale.

Questi momenti ebbero un certo successo di pubblico, ma presto si dimostrarono onerosi da un punto di vista organizzativo e troppo sporadici per garantire l'aggregazione di forze del quartiere. Anzi dimostrarono di esaurirsi a livello organizzativo, cosicché c'è stata una dispersione di forze aggregate in un primo momento che non trovavano motivi di riconoscimento in questo tipo di gestione.

Il collettivo femminista, che si era formato in quartiere, cambiò sede, rifiutando l'impegno in quel tipo di gestione organizzativa delle attività, e cosí pure un gruppo di giovani intervenuti inizialmente all'apertura.

Cosicché dopo un'autocritica si decise di impegnarsi per la creazione di attività piú continuative, che fossero momenti di aggregazione piú stabili, nelle quali ci fosse una gestione autonoma effettiva di chi si impegnava in esse.

Cosí, accanto alla scuola popolare sempre attiva, si fece funzionare un gruppo teatrale, un gruppo di animazione per bambini, una scuola di chitarra; un bar e inoltre una palestra; un corso di inglese ed una biblioteca popolare. Si costituí inoltre un gruppo di ex studenti-lavoratori che avviò una ricerca sulla emarginazione sociale nel quartiere e nella città.

Si cercò dunque di fare del centro un momento di organizzazione e di aggregazione della gente del quartiere, offrendo spazi e strumenti di cui poter usufruire secondo le diverse esigenze. Si cercò, al fine di allargare l'area di intervento, di prendere contatti con altre realtà del quartiere, come scuole e fabbriche, e ci si tenne strettamente in contatto con il comitato di quartiere. Le difficoltà si manifestarono quando i militanti del centro cercarono un rapporto col quartiere al di fuori della lotta.

Si sperava di fare del centro il luogo in cui superare la frattura tra personale e politico sia per gli animatori del centro sia per i proletari, che si avvicinavano alla politica attraverso le lotte per la casa o per l'autoriduzione. Ci si rese conto subito di come ciò fosse difficile da realizzare soprat-

tutto a causa della diversità di "linguaggio" tra i militanti ed i proletari.

Il centro sociale fu poi abbandonato dagli occupanti perché il proprietario si era impegnato a riaprire la fabbrica in cui sorgeva (anche se a tutt'oggi, luglio '77, ciò non è avvenuto).

Centro sociale Villa Cacherano, San Giuliano di Cologno - occupazione settembre 1975

La villa è una vecchia proprietà nobiliare disabitata da parecchi anni ed in condizioni fatiscenti almeno ai piani superori che il Comune, dopo l'occupazione, si impegnò ad acquistare ed a ristrutturare per destinarli ad un uso non ancora definito.

L'occupazione venne promossa dal comitato di quartiere San Giuliano assieme ai giovani del quartiere che ad esso si riferivano con lo scopo di fare della villa la sede delle attività di organizzazione delle lotte del quartiere, nonché un luogo di aggregazione e di ritrovo in particolare per i giovani.

La prima attività concreta del centro fu quella di prendere contatto con le famiglie che vivono dentro la corte rurale di cui la villa fa parte, per farsi accettare e per recepire i loro bisogni. Venne messo a disposizione di bambini ed anziani il giardino e si cercò di organizzare momenti di incontro sui temi specifici delle donne proletarie. Tuttavia il centro diventò sempre piú punto di riferimento per i giovani di San Giuliano, che vi organizzarono feste, gruppi di lavoro sulla musica, sulla droga e sulla condizione giovanile. Successivamente però si assistette ad un certo riflusso dell'interesse iniziale, giustificato solo in parte dalle difficoltà ambientali, ma piuttosto imputabile ad una reale incapacità di gestire lo spazio conquistato.

In seguito a questo riflusso ci fu un abbandono soggettivo della ricerca di una pratica specifica che, partendo dalle esigenze dei giovani, fosse in grado di sviluppare un lavoro organizzato e politicamente significativo. In questa situazione la villa diventò sempre piú sede del comitato di quartiere, delle sue iniziative (l'Unione Inquilini aveva nel centro la sua sede fissa).

Parte dei giovani legati a questa esperienza comunque cominciarono a riflettere sui modi di riaffrontare i problemi della condizione giovanile. Il crollo del tetto e l'impossibilità di reperire i fondi per ripararlo (nonostante una tentata sot-

toscrizione popolare) obbligarono poi gli occupanti ad abbandonare la villa nell'estate del 1976.

Centro sociale di via Leoncavallo - occupazione ottobre 1975

Il centro è composto di 3 immobili distinti che ospitavano precedentemente una fabbrica di medicinali e di prodotti chimici: una palazzina in cattivo stato di conservazione in via Mancinelli, un vasto capannone con attigui 3 piani di uffici in via Leoncavallo e tre capannoni industriali retrostanti a questo, in buono stato. La proprietà comparve una sola volta, il giorno dell'occupazione, nelle vesti di un amministratore che poi presentò una denuncia rimasta inevasa in quanto l'area in questione, che era inutilizzata da circa 10 anni e che era stata classificata dal piano 167 come area privata, fu successivamente destinata dal Comune quale area da adibire a servizi. L'occupazione avvenne il 18 ottobre 1975 al seguito di una manifestazione organizzata dal comitato di occupazione a cui aderivano: scuola e doposcuola popolare di via Ciare, nucleo autonomo territoriale di via Ciare, Unione Inquilini di via Padova, circolo giovanile Feltre. Le stesse forze costituivano poi il comitato di occupazione (o comitato di gestione), che decideva di muoversi prevalentemente nelle seguenti direzioni: 1) continuare l'esperienza di scuola e doposcuola popolare già iniziata da un anno circa ed attiva nel quartiere; 2) organizzare una serie di spettacoli ed iniziative per attrarre gli abitanti del quartiere all'interno del centro (e successivamente corresponsabilizzarli nella gestione), farne un luogo frequentato onde ottenere il massimo peso contrattuale nella vertenza che sarebbe sorta per il mantenimento dello stesso; 3) perfezionare ed approfondire i contatti con il consiglio di zona. Cosa che consentí di ottenere l'appoggio del PSI; mancò invece quello del PCI. In seguito ad uno spettacolo effettuato nel centro a favore e con l'intervento del consiglio di fabbrica della Innocenti, il centro si fece promotore con altri di una serie di cinque spettacoli, tenuti per ragione di capienza al cinema Splendor, ed organizzati dal Comitato per la difesa del posto di lavoro a favore della Innocenti stessa, spettacoli che ebbero un grosso successo.

Successivamente il comitato di gestione (al quale aderiva nel frattempo anche il nucleo donne del centro sociale

con l'obiettivo di creare un consultorio) formava una sua Commissione cultura e limitava il proprio intervento ai problemi di carattere organizzativo, di gestione del centro, dei rapporti con il quartiere e con le forze politiche. La Commissione cultura invece si divideva ulteriormente in diverse commissioni di lavoro per meglio seguire gli interventi che si erano sviluppati all'interno del centro stesso, soprattutto per iniziativa della base: un gruppo di teatro, uno di animazione per bambini, uno di cinema, un laboratorio di fotografia, uno di grafica, una palestra e un'officina tipografica che ottennero un discreto seguito soprattutto fra i giovani e i compagni del quartiere.

Nel febbraio-marzo 1976 il comitato di gestione, rilevando l'assoluta carenza di strutture di servizio nel quartiere, e di strutture di decentramento culturale, decideva di gestire il salone del centro quale teatro quartiere e quindi organizzarvi spettacoli teatrali, musicali e proiezioni cinematografiche tendenti a coprire l'intero arco della settimana; cercando con ciò di superare anche l'ostacolo dovuto alla difficoltà di instaurare un rapporto organico con tutte le componenti del quartiere (giovani-donne-bambini-anziani ecc.). Il limite piú grosso al loro intervento, secondo i compagni del centro derivò dalla difficoltà di superare il tradizionale rapporto tra produttore-fornitore di cultura e spettatore-ricevitore e di raggiungere settori della popolazione tradizionalmente avversi o poco interessati alle problematiche politico-culturali (anziani, giovani "dei bar" ecc.).

L'obiettivo del Teatro quartiere era quindi quello di interessare ed attrarre gli abitanti del quartiere con una serie di spettacoli non necessariamente ed esclusivamente "politici," ma che permettessero comunque di creare un rapporto stabile e continuo con gli stessi e recuperare in questo modo i piú attivi e disponibili coinvolgendoli nella gestione del centro.

Non serviva piú, dunque, secondo questi compagni, lo spettacolo con l'artista che attirava spettatori da ogni parte della città ma che lasciava all'indomani il centro, bensí una programmazione accurata e varia che facesse sí che il quartiere riconoscesse nel centro un luogo in cui si fa, si diffonde, si confronta e si assume cultura.

Il centro Leoncavallo rimane ancora oggi uno dei piú articolati e "grandi." Riportiamo quindi l'elenco delle diverse commissioni che fanno capo al comitato di occupazione:

1) commissione doposcuola popolare: funziona con dif-

ficoltà raccogliendo i bambini del quartiere e svolgendo attività di animazione;

2) commissione scuola popolare (serale per adulti); sono state ridotte le iscrizioni per la scarsità di insegnanti disponibili;

3) commissione cultura: divisa a sua volta in nuclei Grafica, Musica, Teatro e Cinema; si occupa soprattutto della programmazione del centro;

4) commissione informativa sulla droga: svolge compiti di inchiesta sulla diffusione della droga in quartiere (ha raccolto piú di 1800 questionari di inchiesta al festival di Re Nudo del 1976), ma non ha assunto una posizione precisa di condanna della stessa per le diverse componenti presenti al suo interno;

5) commissione antifascista; oltre ad una serie di iniziative di propaganda e di presidio rivolte anche contro i fascisti spacciatori di eroina, organizza e accentra i vari comitati antifascisti di zona;

6) commissione libraria: gestisce un'interessante biblioteca di documentazione sindacale;

7) commissione palestra: organizza un corso di ginnastica.

Esiste inoltre una cooperativa tipografica che ha di recente acquistato una vecchia macchina litografica (ad un fallimento) e realizza opuscoli e stampati su commessa ed infine un laboratorio fotografico. Vi ha sede inoltre un collettivo femminista che gestische un centro salute dove pratica il "self-help" ed alcuni spazi autogestiti dai bambini che raccolgono rame e ferrivecchi per autofinanziarsi. Anche quest'anno però i rapporti con il quartiere sono stati scarsi ed il centro finisce col rivolgersi piú ai militanti di tutta la città che agli abitanti del quartiere.

Il Fabbrikone di via Tortona - occupazione ottobre 1975

Ex fabbrica di ceramiche retrostante la stazione di Porta Nuova, situata tra via Novi, via Tortona e via Voghera, occupa un intero isolato ed è composta da capannoni per circa 5.000 mq e da tre stabili destinati originariamente ad abitazione ed uffici. Lo stabile di via Novi 1 è ancora occupato da inquilini regolari (paganti); gli altri, per un totale di circa 40 appartamenti, e l'ex fabbrica vennero occupati il 29 ottobre 1975.

Il proprietario dello stabile, o meglio, dell'isolato intendeva abbatterlo per costruirvi condominii di medio-lusso simili a quelli sorti via via in questo quartiere "ghetto di lusso," completamente carente di servizi, mal collegato alla città perché, anche se semicentrale, è retrostante ai binari ferroviari e dispone di un solo sovrappasso pedonale.

La fabbrica, abbandonata ormai da alcuni anni, era in stato di fatiscenza avanzata: priva di pavimenti, con frequenti infiltrazioni d'acqua; i muri spesso sfondati, le travi delle capriate marce; gli appartamenti non erano da meno: carenti i servizi igienici (2 WC per 15 appartamenti), il tetto gravemente danneggiato.

L'occupazione fu organizzata da varie forze e gruppi di base: Rosso, Alice Baraonda, La Corrente, il CAI (Comitato Autonomo Inquilini) e dal Teatro Emarginato; successivamente vi aderiva anche la Compagnia Artigiani.

Ben presto gli organismi promotori dell'occupazione, in seguito a divergenze con gli occupanti e soprattutto con il Teatro Emarginato, si dissociavano dalla stessa e se ne andavano "abbandonando gli occupanti al loro destino" (gennaio '76).

Tuttavia le caratteristiche particolari, sia dello stabile (spazi abitativi e spazi collettivi), sia degli occupanti (area dell'autonomia), rendevano particolare questa esperienza che si discostava alquanto da quella della maggioranza degli altri centri cosí illustrata da un attivista:

"...[l'esperienza è nata] con l'idea di creare un posto dove la separazione tra personale e collettivo fosse unificata, creare cioè una situazione dove gli emarginati dal rapporto di produzione-consumo potessero inserirsi in un modello di rapporti interpersonali validi per superare i concetti tradizionali di lavoro e famiglia [...] La differenza tra il Fabbrikone e gli altri centri è che qui, sopra gli spazi collettivi, ci sono 40 appartamenti e che quindi il discorso del lavoro coinvolge direttamente gli occupanti a tal punto che la riuscita degli scopi che ci siamo proposti è insita nelle nostre stesse esigenze fondamentali di sopravvivenza."

Tutto questo avrebbe dovuto articolarsi nel concreto in una serie di iniziative quali:

Laboratori artigiani per la lavorazione e l'insegnamento della lavorazione del cuoio, del legno e del metallo (recupero della propria manualità);

Spaccio alimentare a prezzo controllato;

Mensa di quartiere;

Dormitorio per emarginati e "compagni sulla strada" ai quali "offrire fatti e non ideologia";

Sala da tè danzante.

"Spettacoli e iniziative ed attività creative che superino il concetto di spettacolo come consumo; creare cioè un posto dove la gente che arriva non si limiti ad assistere passivamente né agli aspetti della cultura ufficiale né tanto meno alla cultura dell'ideologia pseudo-contro-culturale, che altro non è se non la punta di diamante di un certo tipo di capitalismo avanzato, ma che venga coinvolta liberamente in modo da dare libero spazio alla propria creatività.

"Istituzione di una cassa comune dove ciascuno avrebbe dovuto versare una percentuale delle sue entrate per coprire le spese di gestione comunitarie: acqua, luce, gas, restauri, mensa..." (*da un'intervista*).

Fino a qui, le intenzioni. In realtà le cose andarono diversamente: perché solo una parte delle attività programmate venne realizzata.

Gli ostacoli che il Teatro Emarginato, unico superstite tra gli occupanti iniziali insieme alla Compagnia Artigiani, e che svolgeva ruolo trainante nell'occupazione, si è trovato davanti, erano notevoli: da una parte l'avanzato stato di decadimento dell'immobile, dall'altra il rifiuto pressoché totale degli occupanti (una sessantina circa) di impegnarsi politicamente e organizzativamente per la gestione dell'occupazione stessa. Gli occupanti (di cui la stragrande maggioranza freak, sballati e sottoproletari) tendevano a rinchiudersi nel proprio appartamento e a disertare i momenti di discussione collettiva (assemblea di gestione settimanale).

Il Fabbrikone fu sgomberato a metà aprile 1976 dalla polizia, che, come d'abitudine, sfasciò tutto ciò che era stato rimesso a posto. Gli occupanti, e soprattutto il Teatro Emarginato, che ne rappresenta la parte piú politicizzata, decisero di rioccuparlo cercando questa volta di coinvolgere maggiormente sia le forze politiche esistenti nel quartiere, sia quella fascia di giovani ed emarginati verso i quali il Fabbrikone da sempre aveva cercato di porsi come momento di aggregazione; a tal scopo misero in cantiere un giornale cittadino dal titolo eloquente "Milano Brucia" e riavviarono i lavori di restauro dello stabile. In realtà, poi, l'esperienza fallí ancora prima del nuovo e definitivo sgombero poliziesco avvenuto nel luglio '76, che trovò il centro già in declino.

Centro sociale La Cascina (Barona) - occupazione novembre 1975

Si tratta di una vecchia cascina dalla caratteristica pianta ad "U" con un ampio cortile compreso tra la parte destinata ad abitazione e le due ali laterali che ospitavano i depositi e le stalle. La cascina, abbandonata dal '68, era comunque in discreto stato di conservazione ed agibile, fino dall'inizio dell'occupazione, al 60%. Il Comune di Milano che ne è il proprietario, l'aveva inserita nel piano di legge 167 quale area destinata a servizi. L'occupazione risale al novembre 1975 e fu organizzata dal Collettivo Teramo, costituito da militanti di diverse organizzazioni. Data la completa assenza di servizi in tutta la zona 16 (che comprende i quartieri Famagosta, Barona, S. Ambrogio e Teramo), in cui esiste per esempio un solo cinematografo, l'occupazione suscitò subito un grande interesse e i compagni ottennero l'appoggio del Consiglio di zona del decentramento (a maggioranza di sinistra) e aprirono una vertenza con il Comune per ottenere ufficialmente la concessione della cascina e un contributo per il suo restauro. L'assessore all'urbanistica Polotti promise di concedere la Cascina al centro con la copertura istituzionale di destinarla a sede di DP, previa solo la perizia tecnica di non pericolosità delle strutture.

La quasi certezza di ottenere "ufficialmente" il centro rinvigorí l'iniziativa dei compagni, che in primavera ripresero le attività con l'obiettivo di coinvolgere nella gestione anche il PCI e il PSI nonché tutti i diversi collettivi esistenti nella zona (Collettivo popolare, Collettivo giovanile Ronchetto, Comitato di lotta S. Ambrogio, Comitato autonomo antifascista Barona).

Le attività su cui si impegnò furono varie: le feste popolari che ottennero un eccezionale successo di massa (l'ultima prima delle elezioni durò due giorni e coinvolse piú di mille persone in prevalenza del quartiere); il funzionamento di una palestra ricavata da un fienile e gestita autonomamente dai giovani del quartiere all'insegnamento del "Kung-fu"; un cineforum, ottenuto restaurando una stalla; la costruzione di un forno a legna per pizze nella prospettiva di impiantare un vero e proprio ristorante.

Era inoltre in progetto il restauro delle parti precedentemente destinate ad abitazione per invitarvi a vivere dei giovani che potessero cosí garantire la continuità di intervento del centro durante tutto l'anno.

I compagni che ne avevano promosso l'occupazione via via se ne staccarono, sia per scelte personali, sia perché trasferiti dalle proprie organizzazioni (Avanguardia Operaia per la maggioranza). L'accordo ottenuto con il Comune concesse invece solo l'uso temporaneo della Cascina a centro sociale vietando l'uso abitativo della stessa.

Le attività si ridussero alla gestione di una vasta sala, restaurata dai giovani del quartiere, che veniva usata come cineforum, sala da ballo e in cui operava anche un "collettivo musicale." Un incendio appiccato dai fascisti nei primi giorni di maggio '77 e l'occupazione di un altro stabile ("La Fornace" in ripa Ticinese) diminuí ulteriormente l'interesse per il centro, nel quale però da tempo operava solo un collettivo giovani relativamente poco interessato alle attività "tradizonali" e interessato piú che altro allo "stare insieme" vedendo nel centro piú un luogo di ritiro che un luogo anche di intervento piú propriamente "politico."

Centro sociale di corso Lodi 95 - occupazione dicembre 1975

Il centro sociale si trova in una vecchia casa a ringhiera, ora vincolata con la 167, che dovrebbe essere abbattuta per costruire una strada la quale dovrebbe servire un gruppo di palazzi costruiti da una cooperativa delle Acli, dietro al centro (via Bacchiglione).

Due aspetti importanti dell'occupazione furono:

1) bloccare lo sviluppo urbanistico della città in senso efficientista e funzionale esclusivamente alle strutture sociali capitaliste;

2) bloccare il fenomeno di dispersione ed annichilimento delle potenzialità sociali del quartiere, frantumato da un certo sviluppo urbanistico (es. la casa occupata era un centro di ritrovo e di discussione per il quartiere).

L'occupazione è stata organizzata dal collettivo politico di base e dal comitato di quartiere, cui hanno aderito il comitato di fabbrica dell'Anic, il comitato di lotta della TBB, Democrazia Proletaria, il movimento degli studenti della zona Romana, il collettivo giovanile del Vigentino, gruppi femministi di quartiere.

In seguito comunque il lavoro è stato sostanzialmente svolto dalle forze promotrici.

Per capire le cause dell'occupazione è necessario analizzare la situazione del quartiere: appendice di Milano, zona carente di servizi sociali, zona carente di abitazioni di tipo popolare, speculazione edilizia sviluppatasi nel dopoguerra con conseguente mancanza di tessuto culturale, di amicizie, di incontri. I giovani subiscono di piú questa situazione, che tende a bloccare ogni possibilità creativa ed espressiva.

Il centro sociale è nato per poter esprimere la potenzialità di lavoro, di fantasia che avevano i giovani all'interno del quartiere e che veniva loro negata dalla mancanza di strutture atte a realizzarla; uno degli obiettivi dell'occupazione era quindi quello di recuperare una serie di gruppi di giovani, altrimenti emarginati o ghettizzati nei bar con la droga ecc.

Ricordiamo tra le iniziative due feste popolari, una serie di spettacoli musicali tra i quali un'opera al cui allestimento hanno partecipato un po' tutti, occupanti e giovani del quartiere.

Ritroviamo nel centro spazi autonomi per un gruppo musicale, un gruppo teatrale e un collettivo femminista.

Il limite di fondo di questa esperienza è, come per altri centri, di non essere riusciti a formulare delle attività che qualificassero il centro soprattutto verso l'esterno. Progressivamente, piú ci si è allontanati da questa ipotesi di integrazione con il tessuto del quartiere piú si è avuta una riduzione dello spazio occupato, a sede esclusiva di un collettivo giovanile, dove il pericolo del nuovo ghetto incombe ancora.

Nel centro è rimasto solo il Circolo giovanile Romana, all'interno del quale esistono giovani di quasi tutte le organizzazioni (AO, PDUP, MLS, LC) e le attività si sono ulteriormente ridotte: scomparso il gruppo teatrale attivo l'anno scorso, esiste ora una palestra di karaté e viene prodotto un giornale di quartiere ("Sotto il pavé"); il centro organizza ancora alcune feste che sono però piú che altro occasione di ritrovo per i frequentanti abituali (una settantina di giovani) piuttosto che momento di collegamento con il quartiere e con gli altri strati popolari presenti nello stesso. Anche la posizione sulla droga, che nell'anno passato era di intransigente condanna, si è evoluta e gli occupanti hanno recentemente cancellato una parte del murales fatto l'anno scorso contro l'uso delle droghe "leggere."

Centro sociale Villa Gioiosa, Ospitaletto di Cormano - occupazione dicembre 1975

Villa di proprietà nobiliare, dotata di un grande parco, è stata utilizzata per un certo tempo come collegio e successivamente abbandonata. Dopo l'occupazione si è formato un comitato costituito dagli eredi della villa e dal Comune, che ha deciso di destinarla ad un imprecisato uso pubblico.

L'iniziativa dell'occupazione partí da Avanguardia Operaia e da un gruppo di giovani del paese che volevano organizzare in modo concreto le loro esigenze di avere uno spazio in cui riunirsi, sentir musica, suonare.

Mentre l'occupazione avveniva in modo quasi spontaneo, senza alcuna preparazione politico-culturale, liberando però partecipazione ed interesse di molti giovani alla gestione della villa, in seguito invece emersero problemi di precisazione delle varie attività e soprattutto di inserimento in un progetto di gestione. Il fatto di non superare questi limiti di fondo in fretta frenò l'iniziativa stessa e provocò la dispersione della spontaneità della partecipazione iniziale.

Il centro non promosse manifestazioni sul tipo di feste e di spettacoli culturali, ma diede vita ad alcuni gruppi di lavoro sul problema della droga, della musica, del teatro delle marionette, tutte queste iniziative vennero però vissute in maniera molto privatistica. Il collettivo di donne legato alla nascita di questa esperienza non riuscí ad identificare in quel luogo un proprio spazio autonomo.

La popolazione di Ospitaletto reagí favorevolmente all'occupazione, anche se poi non si fecero piú proposte ed iniziative che permettessero di stringere un rapporto piú costruttivo e diretto.

L'intervento comunale per la pubblicizzazione della villa portò i compagni ad andarsene.

Centro sociale Vigentino - occupazione dicembre 1975

Ha sede in un vecchio stabile di abitazione, sfitto da diversi anni e di proprietà di un privato. Lo stabile, di tre piani, è in un discreto stato di conservazione e, dopo l'occupazione, venne inserito nel piano di legge 167 per l'edilizia popolare; l'occupazione sorse per iniziativa di un collettivo di Democrazia Proletaria, ora sciolto e del comitato di lotta

contro il carovita, anch'esso scomparso. Venne poi continuata dal circolo giovanile il Girasole, che a sua volta si spaccò dividendosi in circolo giovanile e in circolo proletario giovanile; quest'ultimo è comunque rimasto nel centro e vi gestisce un laboratorio per la lavorazione del cuoio. Alle attività tradizionali (feste, propaganda, autoriduzione delle bollette) con cui era iniziata l'occupazione, si sono ora affiancate, o meglio sostituite, la creazione di un bollettino di controinformazione alimentare (3 numeri usciti finora) ed un intervento iniziato nel Consiglio di Zona per organizzare delle proiezioni cinematografiche nel cinema del quartiere, nonché l'avvio di una vertenza per l'uso delle palestre delle scuole vicine. Una quarantina di attivi e un centinaio di frequentanti saltuari.

Centro sociale di corso Garibaldi - occupazione inverno 1976

Occupato una prima volta nel periodo precedente alle elezioni del 20 giugno, era stato poi abbandonato a causa del cantiere della metropolitana che ne rendeva difficile l'accesso; venne poi rioccupato da un collettivo giovanile, a cui aderiscono anche alcuni degli ex occupanti dell'area di Democrazia Proletaria. Il nuovo centro sociale è ricavato al piano terreno ed in alcuni appartamenti sfitti di una vecchia casa popolare, in stato di degrado, che è però ancora abitata da alcuni inquilini. La proprietà (un privato) ha sempre tollerato l'occupazione e attualmente nel centro sono in funzione una scuola di chitarra, una di pittura su ceramica, una fotografica ed esistono anche una commissione teatrale ed una biblioteca. La scuola popolare serale (3ª media) è stata tentata ed è iniziata, ma è stata interrotta poi a marzo per la scarsa frequenza e la difficoltà a trovare insegnanti.

Nel centro infatti, anche se ora è discretamente frequentato, ci sono quasi esclusivamente studenti delle scuole vicine e i rapporti con il quartiere e con le altre forze politiche che vi intervengono non si sono mai concretizzati. Il centro, in sostanza, rischia di divenire un ghetto, piú o meno dorato, ma comunque estraneo al quartiere e ai problemi e alle lotte dello stesso. Esiste poi, all'interno degli stessi frequentatori, una dicotomia tra coloro che "ci vanno" di pomeriggio e quelli che invece lo usano alla sera, che corrisponde anche ad una diversa composizione di classe (studenti e

lavoratori) con rapporti anche tesi tra i due gruppi e reciproche accuse di scarso interesse per la vita del centro.

Centro sociale di San Giuliano - occupazione marzo 1976

Il centro di San Giuliano è sorto nel marzo del '76 su iniziativa di alcuni compagni che uscivano da esperienze di gruppi della Nuova Sinistra, in particolare da Lotta Continua e che a San Giuliano si erano resi promotori di iniziative per i giovani.

L'aggregazione di questi giovani era andata di pari passo con le varie fasi della caratterizzazione del cosiddetto proletariato giovanile, protagonista delle feste del parco Lambro e di Licola su scala nazionale, e costituito da giovani non aderenti, per lo piú, a nessuna organizzazione politica, neanche della Nuova Sinistra e neppure all'autonomia organizzata, seppur si autodefiniscano, con un'accezione però diversa, autonomi.

Le tematiche affrontate da questi giovani erano inerenti essenzialmente al problema dell'eroina, al rifiuto del lavoro alienato in fabbrica, alle feste, alla riappropriazione della musica.

Si costituirono cosí in circoli proletari giovanili e pubblicarono una rivista ciclostilata "l'Occhio", di cui uscirono tre numeri.

La sera dell'ultimo dell'anno '75-76, questi giovani, stanchi delle vaghe promesse che la giunta aveva fatto loro perché venisse creato un centro sociale, occuparono la palestra della scuola e vi organizzarono una festa popolare. Questa fu la loro prima iniziativa pubblica e da qui nacque l'idea di appropriarsi di uno stabile a San Giuliano. Trovarono un grande locale sfitto, destinato a negozio, al piano terreno di un edificio a piú piani di abitazione. All'atto dell'occupazione gli inquilini approvarono l'iniziativa dei giovani. Il padrone dell'immobile era fallito e la pratica era in mano alla banca curatrice del fallimento.

Sgomberato dai rifiuti edilizi e da ciò che conteneva, veniva piastrellato dagli occupanti tutto il piano terreno, che mancava in parte della pavimentazione. Recatisi in Comune dal sindaco per chiedere la requisizione del locale, non ricevettero una risposta negativa, ma piuttosto un atteggiamento di acquiescenza. Vi furono vari interventi della polizia, ma

sempre attuati senza ricorso alla forza, e alla fine passò come tacito accordo la permanenza di questo circolo giovanile all'interno dei locali.

Le iniziative sono tutte legate alle tematiche giovanili: feste popolari sui prati di San Giuliano e la partecipazione attiva alla festa del parco Lambro; giornate di lotta contro l'eroina; attività teatrali. Hanno costituito infatti un gruppo di teatro di strada che ha fatto spettacoli a San Giuliano davanti alla chiesa e alle manifestazioni giovanili a Milano, sfilando per le strade del centro con un carro armato di cartone e davanti alla Scala in occasione della "prima" del 7 dicembre 1976, considerata, secondo le loro stesse parole: "per la borghesia un'occasione di affermazione politica sul proletariato, un insulto alla sua miseria perché costretto a far sacrifici per mandare i padroni alla Scala" (da "l'Occhio" n. 2).

Tennero rapporti anche con gli occupanti delle case Gescal di San Giuliano. Parteciparono inoltre all'occupazione di una casa gestita dal nucleo femminile del gruppo 6 e di uno stabile di San Donato destinato a centro sociale del paese.

L'impegno piú pesante in questa fase è rivolto ad impedire la ghettizzazione del gruppo nei confronti del paese di San Giuliano e della città di Milano su cui gravita il paese.

Centro sociale di via Sammartini 31 - occupazione febbraio 1976

Il centro sociale nacque dall'iniziativa comune di alcune forze politiche (AO, PDUP, FGS, FGCI) che, riunitesi in comitato promotore, indissero una assemblea nei locali della parrocchia, assemblea alla quale parteciparono circa 200 persone e che decise la costituzione di un centro sociale (sull'ipotesi generica che questo dovesse essere una struttura al servizio dei lavoratori del quartiere). Per circa due mesi si discusse sui programmi e le iniziative e l'opportunità di occupare una sede, oppure di seguire una azione legalitaria mediante regolare richiesta degli spazi al Comune. In questo senso, dopo un contatto con l'assessore Polotti, si otteneva una approvazione ufficiosa dell'iniziativa.

Sempre nei due mesi precedenti, in particolare erano state condotte due iniziative: una a sostegno della campagna per l'aborto e l'altra di appoggio ai corsi delle 150 ore in collaborazione con la FLM di zona. Proprio su questa ultima

iniziativa cominciarono i contrasti con la FGCI, che vedeva il centro sociale come momento di aggregazione giovanile e non impegnato in iniziative di lotta. In seguito a questo contrasto, la FGCI se ne andava.

L'occupazione dello stabile comunale di via Sammartini avvenne ai primi di febbraio; lo stabile era ancora parzialmente abitato e su un'area destinata in futuro a verde pubblico.

Dopo l'occupazione, il comitato promotore di fatto si sciolse e alla gestione del centro lavorarono una trentina di compagni, dei quali solo pochi appartenenti a forze politiche organizzate; la maggior parte era costituita da giovani di origine cattolica venuti in contrasto con le loro precedenti esperienze nei circoli cattolici e nella parrocchia ed in cerca di nuovi modi di partecipazione.

Si cominciò ad organizzare l'attività del centro formando quattro commissioni: commissione carovita, commissione inquilini, commissione occupazione e commissione cultura e spettacolo. Trascriviamo, perché ci sembra piú esauriente, un documento prodotto dai compagni del centro stesso nel marzo 1977.

"A tutt'oggi, dopo piú di un anno di vita del centro possiamo affermare di aver visto sotto questa sigla le piú varie esperienze sociali, culturali, giovanili, femminili che quest'ultimo anno ha sfornato la città.

Vediamo come si è arrivati all'ultima fase (in ordine cronologico) che comincia ora a vedere i suoi primi risultati soddisfacenti.

Dopo le vacanze estive ci siamo immersi nella crisi generale che bene o male ha coinvolto tutti i movimenti sociali nei quartieri dopo il 20 giugno. L'ipotesi di struttura di quartiere che intervenisse su molti aspetti del quartiere stesso (casa, sanità, scuola, carovita, cultura) — e non a caso avevamo 9 commissioni — si è rivelata fallimentare.

Si trattò allora per noi di riflettere su cosa volesse dire 'centro sociale' in generale ed in particolare in un quartiere non proletario (o quantomeno molto eterogeneo) come il nostro.

Questa fase, diciamo di riflessione, è durata molto, da settembre a dicembre, e ci ha visti praticamente assenti nel quartiere, tranne qualche rara, ma riuscita iniziativa dettata piú dal volontarismo personale di alcuni compagni che da una convinzione generale di tutti (es. mercatino dei libri usati per le scuole medie inferiori che, oltre a farci ulterior-

mente conoscere, ci ha fatto entrare dei soldi tanto utili quanto inaspettati; oppure i contatti con i corsi di 150 ore per operai che ci ha dato una ventata di entusiasmo e dei contatti col mondo operaio che si sono rivelati poi molto importanti).

Insomma, nonostante questi piccoli fuochi di paglia, non ci nascondiamo l'insoddisfazione e la mancanza di prospettive che ci coinvolgeva tutti; (alcuni di noi teorizzarono addirittura l'*inutilità* di centri di aggregazione sociale nei quartieri).

Infine abbiamo deciso di partire piuttosto che da considerazioni e analisi oggettive, dalla nostra personale condizione, dal nostro essere sociale e dalle nostre esigenze.

Ecco allora che da queste premesse nasce il collettivo giovanile che si impegna di gestire il Centro Sociale.

Come ho già detto, questa scelta è stata tutt'altro che lineare e scontata. Tuttavia ci ha permesso di reimpostare tutto il lavoro e finalmente di riprendere contatti diretti, sia a livello di proposte culturali, sia a livello di fornire spazi di aggregazione, con il quartiere.

Elenchiamo allora le iniziative prese:

1) *Biblioteca popolare* — partendo da circa 300 libri (ogni membro del collettivo si è impegnato a imprestare 15 libri) e da una serie di abbonamenti a giornali e riviste.

Oggi vi sono piú di 100 iscritti che costantemente vengono non solo a prelevare i libri, ma anche a parlare, discutere. Essa è aperta tutti i giorni dalle 18 alle 20. E rispetto alla biblioteca, hanno avuto molta importanza gli operai e gli insegnanti delle 150 ore che hanno contribuito sia materialmente che intellettualmente alla realizzazione di questa biblioteca.

2) *Corsi di chitarra* — come in molti altri centri sociali qui ci sono 4 corsi con piú di 30 iscritti.

3) *Corsi di teatro* — in collaborazione col laboratorio di teatro di Santa Marta e dell'Isola. Per il momento vi sono solo una dozzina di partecipanti, tra i compagni del collettivo, ma in futuro (l'anno prossimo) si pensa di aprire nuovi corsi gestiti dagli attuali frequentanti il corso.

4) *Collettivo teatrale* — si è formato da due mesi e come prima iniziativa sta allestendo uno spettacolo di animazione per bambini. Nei suoi programmi vi sono attività di animazione in quartiere, spettacoli teatrali, girare dei film in Su-

per 8 e tenere contatti culturali con altre esperienze (fa parte di un coordinamento lombardo dei gruppi teatrali di base) scambiandosi i propri spettacoli.

5) *Cineforum* — quindicinale con criteri diversi dai soliti cineforum di quartiere (*La battaglia di Algeri, Il processo di Verona...*) cioè con la proiezione di film impegnati, spesso barbosi e che tutti, o quasi, hanno già visto. Con il risultato che la gente va comunque a spendere 1.500 o 2.000 lire per vedere Pozzetto o Fantozzi.
Cerchiamo quindi film con contenuto non reazionario (ed è già difficile) ma che siano anche divertenti.

Ora che tutte queste iniziative sono già partite, è doveroso fare una osservazione. Il collettivo giovanile aveva, in base alle esigenze del gruppo, scelto questo tipo di intervento rivolgendosi principalmente al mondo giovanile.

I fatti non ci hanno dato ragione; non perché i giovani non si sono interessati alle nostre proposte, ma perché la percentuale di adulti e soprattutto anziani, è stata imprevedibile.

Questo è avvenuto non solo tra gli iscritti alla biblioteca, ma anche e soprattutto tra gli iscritti ai corsi di chitarra.

Oggi quindi stiamo ancora rivedendo le basi teoriche del nostro intervento.

Centro sociale di Ponte Lambro, via Bonfandini 272 - occupazione febbraio 1976

Lo stabile occupato è un vecchio bar del quartiere, sfitto ormai dal '69 e diventato quasi inagibile, composto dai locali del bar a piano terra, dall'abitazione dei proprietari al primo piano e da un ampio cortile con il tradizionale pergolato. L'area su cui sorge è stata inserita nel piano di legge 167 e si è ipotizzata la costruzione di un asilo-nido.

L'occupazione venne fatta da Democrazia Proletaria e dall'Unione Inquilini di Ponte Lambro il giorno in cui furono occupate contemporaneamente decine di case private sfitte nel febbraio 1976; lo stabile fu successivamente destinato a nuovo centro sociale per il quartiere. L'occupazione non voleva essere alternativa od in contrasto con la precedente destinazione dell'area ad asilo-nido, ma piuttosto sollecitare la sua costruzione e contemporaneamente affrontare le tragiche condizioni di Ponte Lambro.

Ponte Lambro è infatti un piccolo paese di 3.400 abitanti, isolato al di là della tangenziale nella periferia piú esterna, squallido quartiere — dormitorio privo di qualsiasi struttura per il tempo libero; niente cinema, pochissimi bar, inesistenti addirittura le banche e l'ufficio postale. Il quartiere, completamente proletario, vive le grossissime contraddizioni della segregazione sociale, dell'emarginazione e contemporaneamente della distruzione di qualsiasi forma preesistente di organizzazione di spazi collettivi: presenta quindi enormi fenomeni di disgregazione, delinquenza, droga pesante, forti contraddizioni tra proletariato settentrionale e meridionale e tutto il contesto tipico di queste situazioni. Caratteristica di Ponte Lambro è la presenza di molti degli occupanti di case che hanno lottato negli scorsi anni a Milano e che hanno ottenuto l'assegnazione. Concentrati in lotti destinati a loro, isolati proprio per avere avuto finalmente una casa decente con la lotta, formano un quartiere dentro il quartiere e sono piuttosto esclusi da quei pochi momenti socializzanti.

Nella gestione del centro sociale si impegnarono dunque direttamente gli ex occupanti, che nel centro tenevano i loro attivi, organizzavano le loro lotte, ma anche cercavano di superare l'isolamento tra di loro e soprattutto tra loro ed il resto del quartiere. Vi partecipò anche un collettivo donne (anch'esse proletarie ex occupanti) e il collettivo giovanile.

Del rapporto con le altre forze politiche c'era da rilevare come, nonostante le solite critiche e chiusure del PCI, la stessa FGCI avesse proposto inizialmente una gestione comune del centro sociale tra le forze giovanili e gli organismi di base, comprendendo la reale importanza di riappropriarsi di spazi di aggregazione in questa situazione.

La proposta di questa occupazione fu chiara: offrire ai proletari anzitutto, ed anche ai giovani, un luogo fisico di riunione, di incontro, di iniziativa e di organizzazione nonché attuare uno spazio dove si potessero gestire delle attività culturali e ricreative in un quartiere dove la stessa cultura nei suoi canali istituzionali è assente.

I numerosi problemi tecnici incontrati per rendere agibili i locali ritardarono il reale funzionamento come centro, che iniziò poi la sua attività con alcune feste, spettacoli e poi ancora spettacoli, dibattiti, proiezioni, assemblee. Venne evacuato nell'estate del '76, quando però una serie di difficoltà avevano arenato parzialmente il suo funzionamento.

Centro sociale di via delle Rose (Lorenteggio) - occupazione febbraio 1976

La palazzina sorge su un terreno del Comune che rilasciò la licenza per costruire all'epoca della crisi degli alloggi dell'immediato dopoguerra. I primi abitanti furono ex sfollati con estremo bisogno di casa, che ricevettero appunto il permesso dal Comune dopo aver occupato alcuni alloggi sfitti della zona. Il contratto a suo tempo stipulato dal Comune prevedeva il ritorno della proprietà del terreno dopo circa 65 anni (come per tutte le casette che sorgono attorno alla palazzina).

È in corso la causa tra gli eredi del proprietario, un prete morto tre anni fa, e il Comune; per ora, quindi, la casa è proprietà privata.

L'occupazione, o meglio, la proposta d'occupazione partí dal collettivo "Giovani democratici del quartiere," cui aderivano Avanguardia Operaia, l'MLS e altri comitati minori, il comitato antifascista, il comitato antidroga, il comitato donne.

Si scelse di occupare lo stabile innanzitutto perché era l'unico immobile disponibile sfitto, quindi perché lo spazio agibile al centro sociale ufficiale di via Manzano era minimo e quindi diventava impossibile organizzare l'attività politica.

Esistevano due proposte per l'utilizzazione pratica della palazzina: la prima tendenza era quella di costituire una casa della cultura; la seconda proponeva di costituire il centro sociale. Si volle trovare la mediazione e si giunse a costituire un centro sociale culturale.

La palazzina avrebbe dovuto diventare il centro di riferimento delle lotte del quartiere (autoriduzioni) e svolgere attività culturali (ricordiamo come al Lorenteggio esistano solo due sale cineamtografiche che programmano solo film d'evasione).

L'interesse suscitato dal centro fu notevole e le iniziative di propaganda dello stesso, volantinaggi, raccolte di firme, sottoscrizioni raggiunse un gran numero di abitanti.

L'attività era tuttavia resa difficoltosa dalle condizioni fisiche dello stabile.

Nel '76-77 l'unica forza politica rimasta nel centro è un collettivo che fa riferimento all'area dell'autonomia, ma che d'altra parte non vi interviene politicamente, utilizzandolo tutt'al piú come sede di riunione; esistono poi due collettivi musicali e un gruppo di mimo che si ritrovano saltuaria-

mente nel centro. Non esiste nessun tipo di iniziativa politica o comunque rivolta al quartiere e la palazzina è piú un "ritrovo per amici" (tutti giovani o giovanissimi) che un centro sociale. Vi circola droga leggera ed esiste, piú che un rifiuto delle organizzazioni, un vero e proprio rifiuto della politica; unico intervento organizzato è quello di un collettivo donne di età inferiore ai 18 anni.

Centro sociale di via Argelati - occupazione primavera 1976

Sorge di fronte alla piscina omonima nel quartiere Ticinese delimitato dall'Alzaia Naviglio Grande e dalla ferrovia dopo la stazione di porta Genova.

Si tratta di un edificio abbandonato nel tessuto ottocentesco del quartiere, mentre nel suo fianco crescono delle torri condominiali di edilizia privata e di lusso costruite di recente.

Il centro è gestito da giovani aderenti ad Autonomia Operaia. Appunto da questi è stata organizzata l'occupazione, con l'aiuto di alcune famiglie proletarie della zona.

Il centro ha un locale al piano terreno molto grande (forse prima una stalla o rimessa) con soprastanti locali per abitazione, un cortile con a fianco una palazzina in condizioni precarie. Sono stati organizzati i lavori di riattamento soprattutto per rendere agibile la sala grande per assemblee e spettacoli.

Sin dagli inizi il centro è diventato il luogo di riferimento per la zona degli aderenti all'Autonomia Operaia e con queste caratteristiche funziona ancora.

La storia del centro ha seguito di pari passo le tappe piú importanti delle iniziative politiche degli ultimi anni promosse dalla sinistra del PCI, dai primi momenti di aggregazione del cosiddetto "proletariato giovanile", alla lotta per la casa, quando il centro è diventato un propulsore per l'occupazione di case nel quartiere fino ad arrivare alla lotta contro l'eroina.

Gli aderenti del centro sono stati infatti promotori delle giornate di iniziativa contro lo spaccio dell'eroina.

Gli occupanti, in prevalenza giovani, hanno voluto caratterizzare il centro come "luogo di organizzazione di contropotere"; quindi, privilegiando l'aspetto politico, sono usciti

dall'ottica del centro sociale che produce servizi per il quartiere.

È stata una scelta maturata anche in seguito ai dibattiti avvenuti tra i militanti di questo e degli altri centri sociali e del coordinamento dei circoli affini a questo per orientamento politico.

Questo tuttavia non ha impedito di organizzare all'interno del centro delle assemblee e di ospitare il gruppo di teatro CTH, che ha tenuto delle rappresentazioni.

Alcuni aderenti al centro di via Argelati hanno costituito il centro di lotta contro l'eroina nel quartiere Ticinese e appunto al riguardo stanno preparando un libro bianco sulla droga a Milano.

Nei propositi degli aderenti, di fronte al rischio della ghettizzazione conseguente alle loro scelte, quali il rifiuto di scendere a patteggiamenti con la giunta e di intrecciare rapporti con le organizzazioni politiche, anche della Nuova Sinistra, c'è la volontà di far assumere al centro le caratteristiche, seppure profondamente modificate, di "casa del popolo." Quale punto di riferimento per il proletariato del quartiere Ticinese, anche attraverso l'allestimento di una biblioteca, di un laboratorio tipografico, di una palestra e di un cineforum.

Centro sociale di via Correggio 18 - occupazione aprile 1976

Nell'aprile venne occupata l'intera area di 6.000 mq della vecchia fabbrica Mellin, trasferitasi fuori città, costituita da parecchi capannoni e da una palazzina di uffici che già da un anno era abitata da famiglie di occupanti. In alcuni locali di questo complesso venne fatto il centro sociale, che ottenne subito l'inserimento dell'area nel piano dei servizi di zona.

L'occupazione fu fatta dal comitato di quartiere Magenta, dal collettivo teatrale Magenta, dal collettivo donne e dal comitato di occupazione della palazzina uffici, con l'adesione delle forze politiche (AO, PDUP, MLS).

Ricordiamo la precedente occupazione poco dopo conclusa con lo sgombero della polizia, da parte del comitato di quartiere Magenta di una villetta in via Washington, con l'intenzione di aprirvi un centro sociale e, in particolare, un asilo-nido in sintonia con le esigenze espresse dal Consi-

glio di fabbrica della Borletti (fabbrica con una manodopera prevalentemente femminile che è situata nelle vicinanze).

Tra le attività svolte nella fase '75-76: la gestione di una settimana antifascista in quartiere, la programmazione di un cineforum, alcuni spettacoli di animazione per bambini fatti dal collettivo teatrale in diversi punti del quartiere.

Ricordiamo ancora la presenza di un gruppo di giovani cattolici legati in qualche modo al centro, impegnati nella ricreazione e nell'educazione dei bambini.

Ad un anno di distanza dalla sua prima occupazione il centro sociale di via Correggio è ancora attivo e sembra aver poco risentito della crisi che ha investito la maggioranza degli altri centri. Al suo interno intervengono ancora alcune forze politiche (AO, PDUP, MLS) affiancate da compagni libertari, un gruppo di femministe anarchiche e da militanti dell'"autonomia non organizzata." All'interno del centro, oltre ad alcune attività gestite direttamente dal comitato di quartiere esiste una scuola popolare attiva e funzionante, una commissione droga, un corso di fotografia, un cineforum, un doposcuola e sono in allestimento un bar, una palestra, una biblioteca, un giornale di quartiere e una scuola di musica. Un asilo-nido antiautoritario verrà inoltre inaugurato l'anno prossimo e gestito autonomamente dalle compagne anarchiche.

Oltre che dai giovani, questo centro è frequentato anche da un buon numero di lavoratori anche anziani che frequentano con assiduità la scuola popolare.

Centro sociale di via Ciovassino - occupazione settembre 1976

Questo edificio venne occupato soprattutto per iniziativa di militanti dei circoli del "proletariato giovanile" del Cosc (Comitato di organizzazione dei senza casa, promosso da Lotta Continua).

Una parte dello stabile venne destinata a centro sociale, l'altra ad abitazione. Non si è comunque mai trattato di famiglie occupanti, ma sempre di giovani, spesso emigrati, altre volte di giovani usciti dalla famiglia per crisi personali e per i quali gli affitti degli alloggi di Milano presentavano cifre insostenibili.

Nonostante i ripetuti tentativi di politicizzare e socializzare la vita vissuta insieme all'interno dello stesso caseg-

giato, fra gli occupanti non nacque mai nessuna attività associativa. La rotazione continua infatti della maggior parte dei giovani inquilini impedí che si creassero dei legami umani e politici tra gli stessi.

Il centro tuttavia assunse una certa importanza sul piano cittadino per l'obiettivo che si era dato di diventare un luogo di recupero di giovani drogati. Riportiamo qui di seguito il programma su cui il centro è sorto per dare una idea piú precisa della matrice ideologica che lo ha ispirato[1]:

Quello che vogliamo è molto di piú che uno spazio libero. Abbiamo occupato uno stabile che vogliamo trasformare in un punto di riferimento centrale della forza, della cultura e del modo di vivere del proletariato giovanile milanese. Questa occupazione è stata promossa congiuntamente da giovani in cerca di casa per vivere collettivamente e dai circoli giovanili milanesi.

Quale progetto?

1) costruire un quartiere di modi di vivere, non vogliamo rinchiuderci nel ghetto dello stabile occupato. Vogliamo fare di questa zona un luogo generale di ritrovo dei giovani, stare nelle strade, ripopolarle di proletari, una zona da cui i proletari sono stati buttati fuori. Prenderci le case, le vie, i negozi. Insomma, un piccolo Quartiere Latino, annata '68. Una intera zona dove si vive in modo diverso. Negozi alternativi, sale da ballo alternative, strade alternative. Tanto per concretizzare il "prendiamoci la città" una zona di nuovi comportamenti. Il centro che andiamo costruendo è piú grande di una struttura alternativa, è piú grande di uno spazio libero. Vogliamo costruire un centro di attacco e non di difesa. Non vogliamo rinchiudere qui la nostra forza e la nostra voglia di vivere: vogliamo rovesciarla nella città continuamente, sempre di piú. Non siamo un centro di assistenza, siamo un centro di organizzazione offensiva. Il centro di via Ciovassino, infatti, a parte i due piani superiori ad uso abitazione collettiva, aprirà al piano terreno e al primo piano una serie di centri organizzativi e culturali.

A) "Il centro di lotta all'eroina," che tra l'altro richiederà a suo carico la requisizione dello stabile. Il centro di lotta all'eroina, e l'associazione di tossicomani ed ex tossicomani

[1] La citazione è direttamente presa da un libro pubblicato nel '77 che racconta la storia del centro: *Sarà un risotto che vi seppellirà*, ed. "Squilibri," Milano.

che lo gestirà, si pone come punto di riferimento e di organizzazione dei tossicomani con questo programma:

1) il controllo politico su tutte le strutture sanitarie pubbliche e private, sui sistemi di cura, sulla garanzia della tempestività della cura, sulla garanzia dell'anonimato e del ricovero immediato in caso di necessità;

2) la promozione di attività culturali ed artigianali per rendere meno violento l'impatto con la realtà;

3) una campagna di finanziamento;

4) la presenza costante di medici nello stabile.

È chiaro che questo centro ha la priorità su ogni cosa e che siano necessarie una serie di norme cautelative nello stabile per evitare sputtanamento e provocazioni. Si propone l'unico divieto alla circolazione delle droghe solo all'interno dello stabile.

B) "Il centro di occupazione e coordinamento case per giovani." Un centro dove cioè si compongono liste di occupazione, si organizzano occupazioni in stretto legame col COSC, con l'obiettivo di occupare case nella zona.

Insieme a ciò costruire le basi per un movimento delle comuni che produca rivoluzione culturale sul modo di vivere ed arricchisca le esperienze del proletariato giovanile. Coordinare le varie occupazioni anche per difendersi dagli sgomberi e dalle noie legali.

C) "Il centro di organizzazione contro l'apprendistato e il lavoro nero," per arrivare all'abolizione degli stessi, imporre le assunzioni stabili, a libretto, impedire lo stillicidio di piccoli licenziamenti, impedire il super-sfruttamento dei giovani.

D) "Il centro di lotta alla disoccupazione", insieme alla organizzazione dei disoccupati, per imporre le assunzioni, per praticare le autoassunzioni, per presentarci collettivamente e non individualmente all'ufficio di collocamento, agli uffici assunzione delle aziende, per impedire gli straordinari.

Per il punto C e D si rende necessaria anche la rapida formazione di ronde contro i padroncini che supersfruttano, contro le aziende che impongono il lavoro al sabato. La lotta per il lavoro stabile e sicuro vogliamo caratterizzarla non solo come soddisfazione di un bisogno materiale, ma anche culturale che parta dal nostro rifiuto del lavoro salariato per introdurre un discorso, un punto di vista del proletariato giovanile sul lavoro. Ed anche ciò serve a portare esperienza ed arricchire la teoria del movimento giovanile e la forza per crescere una rivoluzione culturale.

E) "Il centro di autodifesa legale", con una serie di avvocati che garantiscono la loro presenza continua per questioni legali attinenti a: droga, lavoro, casa, famiglia, furti, ecc.

F) "Uno spazio autogestito da bambini", grandi produttori di gioco, di problemi, di cultura.

G) "Uno spazio per il movimento femminista", che si scontri e che arricchisca i nostri modi di vivere, di criticare.

H) "Uno spazio per le riunioni" e la circolazione di materiale di propaganda dei circoli giovanili, a disposizione di tutti i collettivi di base dei giovani e di riviste giovanili alternative.

I) "Alcuni spazi" a disposizione per "iniziative culturali", quali scuole di musica, teatro, mimo.

L) "Un centro di iniziativa culturale", per garantire gli strumenti organizzativi per fare feste, contattare musicisti, teatranti, ecc., per promuovere concerti, feste, incontri culturali.

M) Per l'apertura di negozi, centri artigianali e per prendersi un grosso spazio fisico che sia sala di ritrovo, di ballo, di ascolto musica, di proiezione film eccetera, permanente rimandiamo tutto ad un nostro prossimo aumento di forza da un qualche volontario che organizzi una sana accumulazione di fondi.

N) Una mostra permanente di grafica, fotografie, manifesti, quadri; la raccolta permanente di carta straccia e di oggetti usati, una sottoscrizione permanente.

O) L'apertura prossima di un mercato dell'usato per i giovani.

P) Una palestra per l'educazione fisica e mentale del corpo.

Per trasformare i desideri in realtà occorre trasformare la realtà diventando noi soggetti in prima persona, assumendosi ognuno le proprie responsabilità come e quando se ne ha voglia. Prima è, meglio è.

Il potere decisionale per ogni iniziativa è a carico dell'assemblea generale, ogni venerdí, degli occupanti dello stabile insieme ai circoli giovanili e di chi, comunque è disposto a lavorare per il progetto soprapproposto. In futuro sarà possibile un giornale stampato e costruire una radio libera. Dipende solo da noi.

La stragrande parte del programma che il centro si diede sul nascere rimase lettera morta. Il grosso dello sforzo fu tuttavia incentrato sulla lotta all'eroina e sul recupe-

ro dei drogati. La mancanza di strutture adeguate, e del contributo del personale medico specializzato, trasformò questa sede in un luogo piú di rifugio dei drogati e degli esclusi che non di recupero.

L'incapacità a muovere il centro sulla base dei progetti iniziali agí sui militanti facendone svanire gli entusiasmi, cosí che il centro a poco a poco esaurí ogni attività.

Ciò coincise tra l'altro con l'aggregazione in piú quartieri di Milano e del circondario di gruppi di giovani che agivano autonomamente e che preferivano il loro luogo di residenza come sede di incontro e ricreazione ad un centro lontano, anche se situato nel cuore della vecchia città.

Fu cosí che i giovani del centro sociale di via Ciovassino si dispersero o ritornando al proprio quartiere di origine, o riversandosi nel centro sociale del quartiere Garibaldi, o infine aderendo al Comitato di organizzazione dei senza casa (Cosc).

L'esperienza del centro di via Ciovassino, dove tra l'altro ha trovato la morte un giovane drogato resta comunque nella storia dei centri sociali di Milano come un atto di accusa contro gli spacciatori di droga pesante, contro il menefreghismo ed il disinteresse anche dell'ente pubblico.

Usato come una delle valvole di sicurezza delle tensioni sociali, come luogo di isolamento di emarginati, conosciuto e tollerato anche dalle autorità di pubblica sicurezza, il centro non poteva certo piú continuare ad esistere, e morí di morte naturale.

Centro sociale Il Panettone - occupazione ottobre 1976

Si tratta di uno stabile di proprietà della Motta che venne occupato da un circolo del proletariato giovanile aggregatosi nella zona compresa tra viale Corsica e piazzale Corvetto, a cui si unirono alcuni giovani dell'area dell'autonomia. Nei primi tre mesi dell'occupazione i giovani del circolo cercarono di realizzare una serie di attività da circolo giovanile, come corsi di musica; fecero tra l'altro una manifestazione significativa davanti al conservatorio di Milano chiedendo corsi gratuiti per tutti i giovani interessati; organizzarono ronde di zona per scovare il lavoro nero, gli abusi a carico degli apprendisti, e svolgere un'azione di denuncia; si occuparono del problema della droga con iniziative di propagan-

da contro gli spacciatori, prendendo il collegamento con il centro di via Ciovassino nella speranza di poter svolgere su questo terreno un'azione congiunta.

All'inizio del '77 prese il sopravvento nella gestione del "Panettone" il gruppo degli autonomi, che cercarono di agganciare gli operai della fabbrica Motta situata vicino al centro sociale.

Mentre si spegneva l'attività del circolo del proletariato giovanile, il centro divenne per breve periodo sede di alcune riunioni con qualche dipendente della Unidal che rapidamente si esaurirono. Un po' alla volta i vecchi militanti si allontanarono da questo centro, in parte si trasferirono al centro sociale del Garibaldi, in parte in altri centri periferici. Oggi il "Panettone" continua ad essere aperto ed è divenuto sede di giovani emarginati, affetti — per usare il loro linguaggio — da "sballo continuo."

Centro sociale di Bruzzano - occupazione autunno 1976

Sorto per iniziativa di Avanguardia Operaia, di un collettivo libertario e di un circolo giovanile ha sede nei locali seminterrati di uno stabile di proprietà comunale, amministrato da un comitato di gestione di cui fa parte anche il circolo giovanile: non vi sono stati quindi problemi con la proprietà.

Il centro, che inizialmente aveva attratto un grosso numero di frequentanti, soprattutto giovani provenienti non solo dalla Nuova Sinistra, bensí molti dal vicino oratorio, si sta ora sfasciando e al suo interno sono rimasti solo i militanti delle organizzazioni. Un tentativo fatto dalla FGCI di inserirsi nel circolo è fallito per il rifiuto posto dagli occupanti precedenti e l'attività si limita alla saltuaria produzione di un giornale di quartiere "Il gatto mammone."

Centro sociale Comasina - occupazione autunno 1976

Sorto in uno dei sei appartamenti di proprietà INA Casa e per legge destinati a centro sociale (e mai adoperati) ha quindi facilmente ottenuto il riconoscimento del Consiglio di Zona. I compagni che vi lavorano appartengono all'area di

Democrazia Proletaria ed è inoltre sede di un comitato di quartiere, in realtà poco funzionante. Il centro, dove viene anche prodotto quindicinalmente un giornale di quartiere ("Il pungolo") si rivolge però quasi esclusivamente ai militanti e non riesce a trovare nessun tipo di collegamento con il resto del quartiere, a cui resta essenzialmente estraneo. Unico momento di aggregazione piú ampio è la lotta contro lo spaccio dell'eroina, molto diffusa in quartiere, e completamente in mano ai fascisti, con cui ci sono frequenti scontri.

Centro sociale di piazza Lugano - occupazione ottobre 1976

È una vechia trattoria-bar in cattivo stato, occupata da un collettivo di giovani collegati al collettivo Bovisa ed ha funzionato solamente durante il periodo delle autoriduzioni dei cinematografi. Attualmente il collettivo degli occupanti si è sfaldato frantumandosi in diversi "gruppetti" spesso in polemica tra di loro. Sono però concordi nel dichiarare che nel centro non si fa politica, che non vogliono le organizzazioni e che, tutto sommato, a loro va bene avere questo spazio dove trovarsi "come al bar, ma qui non c'è individualismo." I frequentanti ormai non sono piú di una trentina, per la maggioranza studenti.

Centro sociale di corso Sempione - occupazione novembre 1976

L'area in cui sorge il centro ospitava precedentemente gli uffici e la tipografia della "Settimana Enigmistica," da questa ceduta ad una compagnia di assicurazioni che voleva installarvi il proprio centro meccanografico. Il consiglio di zona ha rivendicato l'uso sociale dell'area, inserendola nel piano di legge 167 e destinandola parte a centro sociale, parte alla realizzazione di una mensa di quartiere. Da parte loro, un gruppo di giovani del quartiere ha deciso di occupare nel frattempo lo stabile e di realizzarvi un centro sociale. Gli occupanti sono organizzati in un collettivo di gestione mentre non esiste uno specifico collettivo giovanile, ma solo un gruppo di donne che gestiscono autonomamente una parte del centro. Dopo un lungo periodo destinato al "restauro" di parte dello stabile sono iniziate alcune attività (feste, teatro e

cineforum), rivolte per lo piú al quartiere con l'intento di coinvolgere il numero maggiore di persone possibile. Il successo è stato discreto, ma ha anche portato ad una frattura tra i componenti del collettivo (MLS e autonomi) e le attività hanno subito un notevole rallentamento. Attualmente la linea maggioritaria è quella dei compagni che fanno riferimento al MLS, che vuole fare del centro un luogo di riaggregazione proletaria.

Fabbrica di comunicazione - occupazione dicembre 1976

Anche se non si tratta propriamente di un centro sociale, ci sembra importante citarne brevemente i dati.

È una ex chiesa sconsacrata (San Carpoforo) che sorge in pieno centro di Brera e che è stata occupata da un gruppo di artisti e di operatori culturali con il preciso e dichiarato scopo di farne un "centro culturale-sociale." Al comitato di occupazione hanno aderito un grosso numero di artisti, appunto, anche "di fama" e le attività sono iniziate a ritmo abbastanza sostenuto: dalle solite feste e dai concerti si è passati ai convegni di Psichiatria Democratica, alle mostre artistiche o fotografiche, agli spettacoli teatrali e cinematografici spesso anche in collaborazione con il vicino Centro internazionale di Brera (legato al PSI). Le attività continuano comunque, anche se con un ritmo piú lento, e sono però per lo piú rivolte agli "addetti ai lavori," o comunque a una categoria ben precisa di fruitori, senza che si sia mai riusciti a coinvolgere significativamente gli abitanti del quartiere stesso, a cui pur ci si voleva inizialmente rivolgere. Sono inoltre sorte, e non ancora sopite, vivaci polemiche con il consiglio di zona e il PCI, che rivendicano l'uso della chiesa previsto dal progetto "Grande Brera": quello cioè che la destina a diventare parte dell'Accademia.

Ex Dazio di Sesto San Giovanni - occupazione gennaio 1977

Occupato da giovani provenienti dall'esperienza delle autoriduzioni cinematografiche dell'inverno 1976, sorge in un malandato ex casello daziario, di proprietà di un privato, ed in un'area ora destinata a parcheggio. C'è stato un tentativo

di sgombero poliziesco, partito da una denuncia del vicinato, ma lo stabile è stato poi ufficialmente rioccupato anche se non vi si svolge alcuna attività particolare ed è piuttosto uno "spazio libero" a disposizione di quanti (ma sono pochi) desiderano usarlo o occuparlo.

Centro sociale di via Tibullo[2] *- occupazione marzo 1977*

Ha sede in una vecchia fabbrica abbandonata, la Johnson, su un'area vincolata dal piano regolatore per l'edilizia popolare; non si prevede però l'ordine di demolizione dello stabile prima di tre anni. (Nella zona Certosa, come in tutte le fasce periferiche, è in atto la sostituzione dell'edilizia industriale con quella abitativa.)

L'occupazione è molto recente, risale al 13 marzo di quest'anno, e nasce dall'iniziativa di due comitati di quartiere della zona, l'Accursio-Kennedy e il Certosa-Espinasse, con lo scopo di fornire una struttura per i giovani del quartiere che fosse alternativa al bar o all'oratorio. Il centro sociale nasce quindi come momento di aggregazione dei giovani del quartiere per un ambiente ed iniziative comuni.

Da un articolo apparso sul notiziario delle fabbriche della zona sono i promotori stessi dell'occupazione a parlare dell'iniziativa:

"Viste le esperienze, anche drammatiche, dei centri sociali sorti a Milano negli ultimi anni, abbiamo affrontato una discussione autocritica su come condurre l'occupazione. Ci siamo chiesti se eravamo adeguati a dare risposte alle domande che la crisi pone agli abitanti del quartiere e soprattutto ai giovani, e con che contenuti potevamo riempire questa 'scatola vuota' che abbiamo conquistato.

"Abbiamo deciso quindi di strutturarci nella gestione di commissioni che si organizzassero sui problemi e le iniziative da affrontare.

"I problemi che si pongono ora sono di due tipi: tecnici: risanamento dello stabile, la sua abitabilità e disponibilità alle iniziative che intraprenderemo; politici: strutturazione di programmi delle commissioni, coinvolgimento della popolazione, ricerca di rapporti nuovi tra noi.

[2] Questa scheda è stata integralmente desunta da un documento redatto dai militanti stessi del centro sociale nel maggio 1977.

"Per la muratura, i serramenti, la pulizia, c'è la buona volontà dei giovani, soprattutto gli studenti, che il pomeriggio si ritrovano al centro per lavorare.

"Sulle iniziative politiche e culturali le commissioni si sono divise in musica, biblioteca, murales, teatro, sanità. Iniziative già funzionanti sono la scuola di musica popolare (50 iscritti, due corsi, uno per i principianti e uno per gli "iniziati"), le riunioni del collettivo donne che affrontano i problemi degli anticoncezionali, dell'autodifesa (si pensava ad un corso di judo). In prospettiva c'è anche la realizzazione di un cineforum e di corsi di animazione.

"I grossi spazi che offre l'ex fabbrica possono essere utilizzati inoltre come ambienti teatrali, con la possibilità di organizzare spettacoli, ospitare compagnie teatrali ecc. Intanto al sabato e alla domenica il centro si riempie di giovani che improvvisano feste, danze, concerti collettivi. Nel condurre questo lavoro abbiamo anche riscontrato l'esigenza che i rapporti tra noi che abbiamo occupato dovevano liberarsi da certi schemi nei quali ci sentiamo inquadrati; umanizzare i rapporti, vivere il femminismo come pratica politica, socializzare la disgregazione. Fare questo non è voler costruire un'oasi in uno stabile, ma far crescere in una esperienza di lotta dei rapporti diversi."

Centro sociale di Affori - occupazione primavera 1977

È situato in uno stabile comunale che ospitava precedentemente una sede del PDUP, poi è stato "espropriato" da AO e infine destinato a centro sociale. All'interno esistono compagni di tutte le forze della Nuova Sinistra ed inoltre un gruppo di giovani della FGCI e un collettivo giovanile che però vi si ritrova solo saltuariamente, preferendo riunirsi in un salone di Villa Litta.

Esistono poi due collettivi femminili: uno di DP, che lavora quasi esclusivamente per la costruzione di un consultorio, uno di giovani che organizza riunioni di autocoscienza anche con le donne del quartiere. L'iniziativa di maggior peso presa finora dal centro è stata un ciclo di proiezioni cinematografiche organizzate al "Piccadilly," un cinema del quartiere, con la collaborazione del consiglio di zona e dei centri sociali della Comasina e di Bruzzano. Oltre a questa occasione, che ha registrato punte di presenza anche di 3-400 persone, non

esiste pressoché nulla ed anche i frequentanti del centro, all'inizio 150 persone circa, si sono ridotti ad una cinquantina, di cui molti ne teorizzano poi l'uso essenzialmente "ricreativo."

Centro sociale Apollodoro - occupazione maggio 1977

Si tratta di una villa facente parte di un intero isolato di proprietà Iacp e sfitto in gran parte in quanto area destinata ad edilizia residenziale e per il quale esiste già un progetto di ristrutturazione completa. L'occupazione è stata fatta dal circolo giovanile "Lo Russo," da un collettivo di quartiere e da un collettivo di donne che hanno sin dal principio tentato di rendere stabile la propria situazione cercando un accordo con lo Iacp, che però ha sempre rifiutato qualsiasi rapporto con gli occupanti.

Dopo una festa popolare di apertura il centro è diventato punto di incontro delle esperienze giovanili della zona. Accanto ad un impegno di lavoro verso il quartiere, l'attività è svolta principalmente dal collettivo giovanile, che si è organizzato intorno a due tematiche.

1) l'analisi e l'intervento sul problema della diffusione dell'eroina, riprendendo le recenti sperimentazioni decentrate (vedi Baggio) dei centri di lotta contro l'eroina ed insieme confrontandosi con il CAD (Centro assistenza drogati) che sorge nella stessa via.

2) la partecipazione ad un comitato — promosso dal consiglio di zona — per la gestione di un'area con grossi spazi verdi, destinata ad uso sociale, con l'intento di attuare nel quartiere strutture dove praticare uno sport non competitivo.

Nel centro, al piano superiore, abitano anche alcuni giovani. L'occupazione continua.

Centro sociale di via Valtrompia, via Albenga e Valdibondo

Citiamo a parte questi centri per le particolari caratteristiche che li accomunano. Si tratta infatti di locali del Comune adibiti a centri sociali all'interno dei quali agiscono, almeno formalmente, le forze politiche dell'arco costituzionale; accanto a queste lavorano anche degli organismi di base

del quartiere che, grazie al loro lavoro, si sono di fatto proposti come elementi sostenitori e propulsori delle attività che vi si svolgono.

Questi centri rappresentaano pertanto una sorta di ponte tra le esigenze espresse dal quartiere e gli organismi autonomi che queste stesse esigenze producono da un lato, e le istituzioni dall'altro.

3.

Illustrazione delle tabelle

Attività svolte

Dei centri sociali presi in considerazione da noi 24 sono stati aperti nel '75-76 prima del 20 giugno. Nell'inchiesta che abbiamo fatto nel luglio del '77 avevano esaurito la loro attività 5 centri sociali, di cui due per intervento della Pubblica Sicurezza, mentre sono 11 quelli che si sono aperti dopo il 20 giugno e che noi abbiamo registrato.

Su 24 centri sociali analizzati nel '76, 13 svolgevano attività cinematografica. Si trattava di proiezioni fatte a volte per cicli su argomenti (resistenza, antifascismo, condizione operaia) e proiezioni singole a volte anche di audiovisivi inerenti le condizioni attuali di vita degli strati oppressi, con riferimenti particolari ai problemi della casa a Milano, del carovita, dei giovani.

A tutt'oggi alcuni centri hanno chiuso con questa attività, altri l'hanno rilanciata cosicché in 16 su 35 si tengono proiezioni. La qualità degli spettacoli scelti si è modificata, nel senso che oggi si dà piú spazio a pellicole di piú immediata comunicazione e meno rigidamente politiche o con pretese intellettuali.

Undici centri su 24 nel '76 svolgevano attività teatrali gestite da gruppi di base, 4 di questi disponevano addirittura di una scuola teatrale con programmi che comprendevano mimo, recitazione, espressione corporea ecc. Oggi continuano a far del teatro 9 centri su 35.

Quattro centri avevano organizzato nel '76 una scuola popolare che raccoglieva adulti interessati a seguire corsi finalizzati per lo piú al conseguimento della licenza media.

Questa iniziativa ha riscontrato adesione ed interesse notevole ed è stata il mezzo attraverso cui alcuni di questi centri sono entrati in rapporto con strati popolari del quartiere. L'entità dell'adesione è anche la spia di una grave carenza di strutture scolastiche destinate agli adulti, non sufficientemente colmate né dalle iniziative dell'amministrazione pubblica, né dai corsi delle 150 ore, in una situazione come Milano, in cui, nonostante tutto, l'analfabetismo originario e di ritorno raggiunge punte anche del 20 per cento ed in cui la popolazione con licenza media rappresenta una percentuale ancora bassa. È dunque la spia non solo di un bisogno irrisolto, ma anche della volontà di molti lavoratori e casalinghe di entrare in possesso degli strumenti culturali minimi.

Oggi sopravvivono scuole popolari solo in 3 centri (Magenta, di via Correggio e Leoncavallo) frequentate costantemente da lavoratori e tenute da compagni insegnanti. Sono, insieme con le proiezioni cinematografiche, i canali attraverso cui i centri sono riusciti ad entrare in rapporto non solo con i giovani, ma anche con proletari adulti, inseriti nel mondo del lavoro e con casalinghe.

Negli stessi centri sociali nel '76-77 si sono organizzati anche doposcuola per bambini, ma con adesione molto scarsa. Un po' piú successo hanno incontrato le iniziative di animazione per bambini. A Leoncavallo molti ragazzini dai 6 ai 10 anni sono ospitati in modo fisso nel centro, dove hanno uno spazio che gestiscono autonomamente. Qui disegnano, dipingono murales e raccolgono ferri vecchi che rivendono per finanziare le proprie attività.

Quattro centri su 24 nel '76 e 4 su 35 nel '77 dispongono di una palestra. Questa struttura è frequentata soprattutto da bambini e da giovani e alla sera, se pure in misura ancora scarsa, anche da lavoratori. In alcuni casi si organizzano anche corsi di ginnastica correttiva.

Sei centri su 24 nel '76, e 8 nel '77, anche se diversi, hanno organizzato una biblioteca che raccoglie testi di vario genere, in rapporto alle attività che vi si svolgono e agli interessi che vi si coltivano. A Leoncavallo, per esempio, che è uno dei centri dove piú alta è la presenza proletaria, sono raccolti nella biblioteca soprattutto testi sindacali.

Alcuni centri (6 nel '76 e 8 nel '77) hanno organizzato dei corsi di musica, soprattutto di chitarra, con lezioni di teoria e di pratica cui hanno aderito con interesse molti

giovani. Al centro di Santa Marta si sono iscritti ai corsi dei vari strumenti quasi mille giovani e altrettanti sono stati respinti per l'inadeguatezza delle strutture.

In certi centri esiste anche una commissione droga (6 nel '76 e 12 nel '77). In genere si tratta di strutture che fanno lavoro di controinformazione sugli spacciatori e mostre fotografiche inerenti gli effetti delle varie droghe, l'uso che ne fanno le classi dominanti, e le motivazioni che portano al loro consumo. Spesso le commissioni droga si identificano con le commissioni antifasciste del centro proprio perché lo spaccio è gestito in larga misura dalla destra politica.

La posizione sulla droga tuttavia oggi non è univoca all'interno dei centri. Mentre nel '76 era di piú netta opposizione, nel '77 si sono imposti atteggiamenti piú liberali e permissivi verso le droghe leggere. Un esempio macroscopico di questo cambiamento lo si può trovare nella distruzione di una parte del murales contro la droga che campeggiava all'interno del centro di corso Lodi, dipinto nel '76, e precisamente della parte riguardante le droghe leggere.

La posizione sulla droga è un dato emblematico della trasformazione dei centri sia in termini di perdita di peso e di egemonia delle forze della Nuova Sinistra che vi erano presenti, sia del ricambio avvenuto tra i giovani dei centri, sia infine delle nuove caratteristiche assunte dai collettivi giovanili.

Alcuni centri sociali (5 nel '76 e 4 nel '77) hanno allestito dei laboratori di grafica e murales. Nel caso del Santa Marta i laboratori funzionarono inizialmente anche fornendo attraverso dispense e dibattiti una preparazione teorica. Nel '77 invece il laboratorio funzionava esclusivamente sul piano sperimentale e serviva a insegnare a giovani interessati (molti anche di altri centri sociali) le modalità tecniche di esecuzione di murales, manifesti, cartelli ecc.

Relativamente diffuso anche oggi il laboratorio fotografico (4 nel '76, 8 nel '77) ed in netta espansione la produzione di giornaletti (8 nel '77 contro 2 soli nel '76). Il taglio ed i contenuti dei giornali rispecchiano chiaramente le due anime oggi esistenti all'interno dei centri; una divenuta minoritaria, legata ancora alle organizzazioni della Nuova Sinistra, almeno come riferimento politico, anche se non come militanza, che produce giornali rivolti al quartiere, ai problemi dell'urbanistica, dei servizi, degli alloggi, dei consultori; l'altra, oggi divenuta maggioritaria, legata a problematiche

inerenti la qualità della vita, dei rapporti umani e sociali, dei valori, e che tende a regredire su posizioni prepolitiche, o addirittura esistenziali.

In alcuni centri si sono allestiti veri e propri servizi indispensabili al quartiere, dall'asilo autogestito dell'Isola tuttora in funzione alla mensa (chiusa con il centro) del Fabbrikone.

Si svolse a suo tempo (nel '76) fra i vari centri riuniti in un coordinamento un ampio dibattito sulla correttezza o meno di sostituirsi all'ente pubblico nella erogazione dei servizi sociali che questo non realizzava, e, anche in contrapposizione con una minoranza legata all'area dell'autonomia, emerse la posizione che l'autoorganizzazione e gestione dei servizi poteva essere un momento di denuncia, di pressione nei confronti della controparte, non una pratica generalizzabile per risolvere tutti i bisogni sociali. Che quindi il riconoscimento ed il finanziamento di questi servizi da parte dell'ente pubblico era una strada obbligata per affrontare il problema dei bisogni spostando rapporti di forza non solo sul terreno sociale, ma anche su quello istituzionale, che comunque l'unica prospettiva era il controllo operaio e popolare sulle scelte dell'ente locale, sull'entità e la destinazione degli investimenti, sulla qualità del servizio, non l'autogestione.

I centri sociali sono stati anche sedi di attività produttive (lavorazione del cuoio al Fabbrikone nel '76, coltivazione di un orto in via Pianell, una cooperativa tipografica in via Leoncavallo, una cooperativa alimentare in via Moroni nel '77).

Forze politiche e organismi di base presenti nei centri sociali

Democrazia Proletaria, che, nel '76 come forza politica era la piú presente all'interno dei centri sociali, con intervento organizzato in 10 su 24, nel '77 si riduce a 2 centri sui 35 considerati.

I rapporti con le sezioni e soprattutto con i gruppi giovanili della FGCI e della FGS si erano concretizzati in una vera e propria collaborazione in 3 centri sociali nel '76; mentre nel '77 la loro presenza del tutto in difficoltà esiste soltanto in un centro sociale, difeso dai compagni del PDUP-Manifesto.

L'Unione Inquilini aveva installato sue sedi decentrate in

ben 7 centri sociali nel '76; mentre nel '77 neppure una è funzionante.

Nel '76 10 comitati di quartiere operano nei centri sociali, mentre nel '77 ne sopravvivono solo 3 con attività sistematica, gli altri o si sono sciolti, o sono paralizzati. Diciassette collettivi giovanili si costituiscono nel '76, 25 se ne registrano nel '77, con sede nei centri, mentre da 10 passano a 13 i collettivi femministi, con un notevole ricambio, nel senso che compaiono laddove prima non esistevano, ed una parte di quelli piú vecchi scompare dai centri. Dei gruppi dell'autonomia organizzata scompaiono i 2 presenti nel '76 e ne compaiono 8 nuovi in altrettanti centri sociali.

Scompare dai centri anche l'unico gruppo di Aclisti presenti nel '76 (in via Sammartini).

Tre erano, nel '76, i centri sociali promossi tra l'altro anche da famiglie che occupavano, ad uso di domicilio, una parte dello stesso stabile. Nel '77 solo in un caso, quello di via Correggio, permane accanto al centro un'ala del caseggiato adibita ad abitazione, ma anche qui dove non è avvenuta una separazione fisica c'è di fatto una profonda separazione politica tra l'attività del comitato di occupazione e quella del centro.

La presenza significativa del circolo La Comune permane nel '77 in due centri (Santa Marta e Fabbrica di comunicazione) contro due del '76 (sempre Santa Marta e a Cologno). Tuttavia la presenza indiretta del circolo pervade un numero elevato di centri ai quali la Comune, attraverso il centro di Santa Marta, fornisce materiali e strumenti per l'attività culturale (naturalmente fino a quando non viene sgomberato dalla polizia nell'agosto '77).

Per quanto riguarda le forze della Nuova Sinistra, è difficile quantizzare con precisione la loro presenza.

Si può dire che militanti di tutte queste forze, per lo piú a titolo personale e senza specifica centralizzazione, operano all'interno di tutti i centri nel '76 e di una buona parte nel '77. Per quanto riguarda invece la presenza politica organizzata, c'è da dire che mentre nel '76 prevaleva certamente quella di Avanguardia Operaia, nel '77 questa rimane in pochi centri, mentre prevale nettamente il Movimento dei Lavoratori per il Socialismo (la sua presenza organizzata passa da 2 a 7 centri). Sono inoltre presenti nel '77 due gruppi anarchici (uno al Leoncavallo e uno al Magenta) ed un collettivo libertario, nel centro di Bruzzano, che nel '76 non

esistevano. Infine un collettivo consistente di artisti svolge la sua attività nella Fabbrica di comunicazione.

Caratteristiche degli stabili occupati: tipo di proprietà, condizioni di agibilità

La ricerca di spazi di cui riappropriarsi per restituirli ad un uso sociale si fissa su stabili in genere sfitti da lungo tempo, di proprietà sia pubblica che privata, lasciati in uno stato di degradazione fino all'inagibilità sia da operazioni speculative in corso, sia dall'eventualità futura di tale possibilità, oppure piú semplicemente da un disinteresse pubblico o privato, ad intervenire in certe situazioni.

Tenendo conto che i dati che seguono si riferiscono a 35 centri sociali, 12 sedi di centri sono di proprietà pubblica, o comunale o della MM o dello Iacp (Cascina di via Boffalora, via Sammartini, via Pianell, via delle Rose, via Trasimeno, via Affori, Bruzzano sono stabili del Comune; via De Castillia stabile della MM, via Saponaro negozi Iacp, via Comasina INA Casa).

Altri 22 sono di proprietà privata e sono in genere quelli maggiormente fatiscenti, legati in un modo od in un altro alla ricca casistica dei meccanismi della città speculativa. Uno (il centro di Bovisasca) è stato costruito ex novo dagli occupanti su area destinata a centro sportivo dal Comune.

Se guardiamo la precedente destinazione d'uso degli immobili che sono stati occupati, troviamo una notevole varietà di tipi che denota l'accidentalità della scelta dei vari organismi di quartiere, almeno per questa voce.

Vengono scelti sempre stabili sfitti (e questo è l'elemento di lotta) ma spesso di conseguenza fatiscenti (e questo è un dato largamente negativo, poiché occorre poi, per un minimo di ristrutturazione, un impiego notevole di tempo e di fondi e poi le condizioni abitative restano egualmente precarie) e inadatti allo svolgersi delle attività che si intendono intraprendere.

In base alla funzione precedentemente svolta, i vari immobili possono essere classificati in tre gruppi: gli stabili di proprietà pubblica sono per lo piú vecchie case di abitazione, quelli di proprietà privata ex fabbriche che si trasferiscono fuori città e si ristrutturano (in genere aziende di vecchia data), e poi vecchie ville nobiliari in particolare nelle campagne o meglio ex campagne dell'hinterland.

Importante per varie ragioni l'intervento in ex fabbriche; le aree sulle quali esse sorgono sono in genere assai vaste, in zone semicentrali e quindi estremamente appetibili per gli enormi profitti che potrebbero derivare dalla loro riconversione in uffici o case di lusso. La prima richiesta che è stata fatta in questi casi è di inserire queste aree nei piani di 167, un elemento questo che qualifica di per sé tali occupazioni.

Anche nel caso d'occupazione di alcune ville (Cologno, Corsico, Cormano) la lotta ha portato direttamente all'intervento comunale, immediato nel caso di Cormano, con la riapertura della villa; all'impegno, negli altri casi, per la ristrutturazione delle stesse e per la loro restituzione ad uso sociale.

In altri casi si trattò di occupazioni di proprietà private già inserite in piani di 167 per costruzioni di abitazioni popolari (l'area su cui sorge l'ex cinema di Cologno) o destinate alla costruzione di servizi (l'area della palazzina di corso Lodi 95, l'ex caserma di Baggio e il vecchio bar di Ponte Lambro).

In questi casi la promozione di un centro sociale ha il senso preciso dell'utilizzo immediato di un patrimonio edilizio spesso abbandonato a seguito delle leggi del mercato, per rispondere ad esigenze largamente presenti in quartiere, ma anche il senso di controllare "da dentro" la possibile storia futura di un'area, e di sollecitare gli impegni già presi nella costruzione di servizi specifici o di edilizia popolare.

Di particolare significato ancora l'occupazione di Santa Marta, stabile privato nel centro storico sfitto da tempo in attesa di essere sostituito con uffici, di cui si richiede l'inserimento nel piano di 167, bloccando in tal modo su questa area uno dei piú lineari processi di espulsione dei proletari dal centro e contemporaneamente fornendo ad una zona priva di luoghi associativi popolari una sua struttura di base.

Di un certo significato anche l'apertura immediata a seguito di numerose occupazioni di spazi verdi, che vengono liberati dai vincoli privatistici e spesso anche tolti dall'abbandono, per essere restituiti a bambini e ad anziani.

Ricordiamo ancora la vicenda dell'area su cui sorge il centro di via de Castillia, di proprietà della MM, che testimonia meglio di ogni altra come una lotta, iniziata nel '73, per l'utilizzo sociale dell'area e continuata in modo tenace, arricchendosi di volta in volta di nuovi contenuti a contatto diretto con la partecipazione degli abitanti del quar-

tiere, riesca a contrastare tutte le ipotesi speculative proprio in un quartiere emblematico per le speculazioni di enorme portata che in esso si sono svolte.

Vediamo ancora alcuni problemi interni ai centri e non certo secondari relativi allo stato degli immobili, al tipo di distribuzione dello spazio che si trovano ad avere a disposizione. Dicevamo prima come almeno inizialmente lo stato degli immobili sia in quasi tutti i casi pessimo, e questo ha causato un enorme spreco di tempo e di energie per rendere agibili almeno in parte gli stabili (caratteristico è il fatto di avere parti o piani tuttora agibili, mentre il resto è completamente abbandonato). Questo sforzo che avviene nella fase iniziale dell'occupazione è stato in passato generalmente accantonato dall'interesse del quartiere verso il centro appena aperto.

Ciò che in genere viene fatto è cercare di ottenerne l'allacciamento della luce e dell'acqua, aprire dei locali imbiancandoli od affrescandoli (questo aspetto di decorazione popolare è importante e compare sia all'interno che all'esterno del centro per comunicare direttamente alla gente l'immagine ed il significato del nuovo che questi spazi rappresentano) ed infine dotarli di alcune attrezzature tecniche.

Il problema del restauro o della ristrutturazione è stato aggredito prima di tutto attraverso il lavoro volontario dei militanti eseguito immediatamente per rendere abitabile la sede e, in secondo luogo, attraverso l'apertura di vertenze per il riconoscimento del centro sociale e quindi l'assegnazione legale di locali occupati nelle case di proprietà pubblica, oppure per la requisizione o il vincolo ex lege 167 nel caso di proprietà privata.

Ricordiamo che dall'inchiesta emergono questi dati: solo 9 dei centri presi in esame sono in buone condizioni, mentre gli altri sono in uno stato di agibilità discreta o pessima. Ancora molti centri hanno sedi del tutto occasionali; il problema di adeguamento dello stabile alle necessità delle attività programmate non è stato posto in termini precisi.

Abbiamo infine solo un esempio di centro sociale costruito direttamente dagli occupanti di un'area di proprietà di una società sportiva (via Bovisasca).

Ancora alcuni problemi riguardanti la distribuzione dello spazio: se è evidente il limite della fruibilità di certi spazi di edifici nati per funzioni particolari (dall'abitare al lavorare) e per di piú largamente degradati, è certamente signi-

ficativo, però, il loro riutilizzo immediato, la reinvenzione progressiva di funzioni, lo sforzo di prefigurare concretamente, a livello di spazio, una modifica dei modelli tradizionali di vita associativa.

In particolare a queste problematiche hanno dato un primo contributo le avanguardie proletarie occupanti di case per avere vissuto in maniera magari confusa e contraddittoria, e in una situazione contingente, come è appunto quella della lotta, una condizione di organizzazione politica ed allo stesso tempo di vita quotidiana che si precisavano ed arricchivano parallelamente alla rottura degli schemi rigidi di organizzazione spaziale della vita sociale.

C'è però come conclusione che solo parte degli stabili occupati permette una reale attività da centro sociale: le ex fabbriche in particolare e alcuni altri spazi di impianto piú complesso hanno permesso la programmazione di attività culturali (proiezioni, spettacoli teatrali e musicali) ed una diversificazione di attività spesso conseguente alla disponibilità di spazi differenziati.

In altri centri, al contrario, il limite dovuto alla distribuzione dello spazio è diventato insormontabile, portandoli addirittura alla paralisi; oppure ha creato una notevole limitazione del campo delle attività.

Ricordiamo infine come i centri sociali utilizzino tutti quegli spazi del quartiere (le strade, i giardini, le piazze) che permettono di far uscire fuori dalle mura del centro i propri contenuti (significativi a tale proposito sono gli spettacoli di animazione per bambini, il teatro di strada, fino ad altre iniziative, nate dentro il centro e realizzate in sale pubbliche).

Tabelle

I centri citati nelle tabelle sono elencati in ordine cronologico secondo la data di apertura di ciascuno di essi: i centri dall'1 al 24 sono stati aperti nel 1975-76 prima del 20 giugno; quelli dal 25 al 35 nel 1976-77 dopo il 20 giugno.

Tabella 1 - *Attività svolta nei centri sociali:*

	Cinema	Teatro Spettacolo	Scuola Pop. e Doposcuola	Laboratori artigianali	Palestra	Biblioteca	Bar	*Scuola di musica*
1 Baggio	x*			*	*	*	*	x*
2 Cologno	x*	x*					x	x
3 Via Pianell			x	*				
4 Brasili	x	x				x		
5 Via Moroni	x*					x*		*
6 Bovisasca		x	x		x			
7 Palazzina Nuova - V.le Puglia								
8 Santa Marta	x*	x*						x*
9 Isola	x	x*		x		x*		
10 Via Pezzotti	x	x	x		x	x	x	x
11 Villa Cacherano								x
12 Leoncavallo	x*	x*	x*	x*	x*	x*		
13 Fabbrikone		x		x				
14 La Cascina	x			x	x*			
15 Corso Lodi	x*	x			*			
16 Villa Gioiosa		x						x
17 Vigentino	*							
18 Corso Garibaldi	*		*	*		*		*
19 San Giuliano		*						
20 Sammartini	x*			*		*		*
21 Ponte Lambro	x	x						
22 Via delle Rose	x					x*		
23 Argelati		*						
24 Via Correggio	x*	*	*			*		*
25 Ciovassino								
26 Panettone	*							*
27 Bruzzano								
28 Comasina	*							
29 Piazza Lugano								
30 Sempione	*	*						
31 Fabbrica di Comunicazione	*	*						
32 Ex Dazio di Sesto S. Giov.								
33 Tibullo	*							*
34 Affori	*							
35 Apollodoro								

x = *nel 1975-76;* * = *nel 1976-77 dopo il 20 giugno*

Animazione per bambini	Gruppo teatrale e/o scuola teatro	Commissione droga	Grafica Murales	Laboratorio fotografico	Giornale	Consultorio	Varie
		x*	x*	*	*		Lab. erboristeria - Giornale "Baggio deve sapere" - Lotta contro l'eroina
			x	x			
							Coltivazione orto - Nessuna attività specifica
	x	x*			x*		Giornale "Pianeta Gratosoglio"
	*			*			Cooperativa alimentare (1977)
		x*	x		x*		Sede riun. - Giornale "Il Rovescio"
	x*		x*	x*			Luogo di pernottamento - Dormitorio sgomberato agosto '77 rioccupato nel settembre 1977
x*	x*					*	'76 Asilo Autoges. - '77 Marionette
x	x						Chiuso
		x					Chiuso
x*	x	x*	x*	x*			1977 Cooperativa tipografica
	x						Chiuso per l'intervento della P.S.
				x*			
					*		Giornale "Sotto il Pavé"
							Chiuso
					*		Bollettino controinformaz. aliment.
	*			*			Scuola di ceramica
	*	x*			*		Rivista "L'Occhio"
	*						Corso di tessitura (1977)
							Chiuso per l'intervento della P.S.
	*						
		*					
x*		*		*			
		*					Luogo d'incontro dei "Circoli proletariato giov." - chiuso per incendio
		*					Luogo di pernottamento saltuario
		*			*		Giornale "Il Gatto Mammone"
		*			*		Giornale "Il Pungolo"
							Nessuna attività specifica
			*	*			Mostre fotografiche e d'arte
							Nessuna attività specifica
						*	
		*					

Tabella 2 - *Forze politiche presenti nei centri sociali:*

	Democrazia Proletaria	PCI e PSI	Unione Inquilini	Comitato di Quartiere	Collettivi Giovanili
1 Baggio	x		x	x*	x*
2 Cologno					
3 Via Pianell			x	x	x*
4 Brasili			x	x	x*
5 Via Moroni	x				x*
6 Bovisasca	x*	x*			
7 Palazzina Nuova - V.le Puglia					*
8 Santa Marta			x		*
9 Isola				x	x*
10 Via Pezzotti				x	
11 Villa Cacherano			x	x	x
12 Leoncavallo			x	x*	x
13 Fabbrikone					x
14 La Cascina	x	x			x*
15 Corso Lodi	x			x	x*
16 Villa Gioiosa					x
17 Vigentino	x				x*
18 Corso Garibaldi					*
19 San Giuliano					x*
20 Sammartini	x	x			*
21 Ponte Lambro	x		x	x	x
22 Via delle Rose	x				x*
23 Argelati				*	
24 Via Correggio	x			x*	*
25 Ciovassino					
26 Panettone					*
27 Bruzzano					*
28 Comasina				*	*
29 Piazza Lugano					x*
30 Sempione					*
31 Fabbrica di Comunicazione					
32 Ex Dazio di Sesto S. Giov.					*
33 Tibullo					*
34 Affori					*
35 Apollodoro	*				*

Collettivi Femministi	Area dell'Autonomia	Acli	Occupanti di case	Circolo "La Comune"	Note
x*					
				x	
x					chiuso
x					
	x				
	*				
				x*	
x*					
			x		chiuso
					chiuso
x*					anarchici
	x				chiuso
x*					
x					chiuso
*					comitato di lotta contro il carovita
*					
x*	*				
		x	x		
			x		chiuso
x*					
*					
x	*		x*		anarchici
	*		*		comitato di occupazione - chiuso
	*				
x					collettivo libertario
*					
*	x				
				*	collettivi di artisti
*	*				
*					

Tabella 3 - *Caratteristiche dell'immobile*

	Buono	Discreto	Pessimo	Proprietà pubblica	Proprietà privata	Inserimento piano 167
1 Baggio		x			x	x
2 Cologno		x			x	x
3 Via Pianell		x		x		
4 Brasili	x			x		
5 Via Moroni			x		x	
6 Bovisasca	x					
7 Palazzina Nuova - V.le Puglia	x			x		
8 Santa Marta	x				x	chiesto
9 Isola		x		x		x
10 Via Pezzotti		x			x	
11 Villa Cacherano			x		x	
12 Leoncavallo	x				x	chiesto
13 Fabbrikone			x		x	
14 La Cascina			x	x		x
15 Corso Lodi		x			x	x
16 Villa Gioiosa	x				x	
17 Vigentino		x			x	
18 Corso Garibaldi		x			x	
19 San Giuliano		x			x	
20 Sammartini		x		x		x
21 Ponte Lambro			x		x	x
22 Via delle Rose			x	x	x	
23 Argelati		x				
24 Via Correggio		x			x	x
25 Ciovassino					x	
26 Panettone					x	
27 Bruzzano	x			x		
28 Comasina	x			x		x
29 Piazza Lugano			x		x	
30 Sempione		x			x	chiesto
31 Fabbrica di Comunicazione			x	x		x
32 Ex Dazio di Sesto S. Giov.			x		x	
33 Tibullo			x		x	x
34 Affori	x			x		
35 Apollodoro			x	x		

Destinazione precedente	Note
caserma	
ex arena	
palazzina	comunale (proprietà)
negozi	proprietà IACP previsto sgombero e trasfer. in sede piú idonea
fabbrica vernici	
	autocostr. ex novo su terreno proprietà di una società sportiva
centro handicappati e consultorio Aied	
abitazione	
istituto religioso	proprietà MM
fabbrica	disoccup. per riapertura della fabbrica
villa	impegno del Comune all'acquisto
fabbrica di medicinali	
fabbrica di ceramiche	
azienda agricola	comunale
abitazione	
villa	accordo tra proprietà e Comune per gestione pubb. e abbandono del centro
abitazione	
abitazione	ex negozi in case ancora abitate
negozio	tacito accordo col Comune per occup.
abitazione	parzial. abitata / prevista trasformazione in verde pubblico
bar	area destinata ad asilo nido
palazzina abitazione	causa in corso fra eredi e Comune
abitazione	
fabbrica	
abitazione	
abitazione	
stabile comunale	
destinato a centro sociale	proprietà Ina Casa
trattoria bar	
tipografia	il propr. (Assicur.e) vuol farne un centro meccanografico, il consiglio di zona una mensa e un centro sociale
chiesa	prevista nel piano "grande Brera" come sede di didattica
casello dazio	
ex filanda	destin. ediliz. popolare / demolizione prevista fra tre anni
ex sede politica	proprietà comunale
abitazioni sfitte	

633028
14 MAR 1978

Indice

Parte prima

Pag. 5 *1. L'ingovernabilità dei conflitti emergenti sul territorio: premessa teorica*

18 *2. Il contesto politico in cui sono sorti i centri sociali autogestiti*

25 *3. Nella storia dei primi circoli popolari le radici lontane dei centri sociali di oggi*

33 *4. Dai centri sociali degli Iacp ai centri sociali autogestiti*

38 *5. I centri sociali e il piano dei servizi della giunta rossa di Milano*

41 *6. I centri sociali come critica al rapporto residenza-servizi nella città capitalistica*

Parte seconda

45 *1. I primi centri sociali: caratteristiche comuni ed elementi di diversità*

51 *2. La vertenza tra il coordinamento dei centri sociali e la giunta comunale di Milano*

55 *3. Centri sociali e forze politiche della Nuova Sinistra*

59 *4. I protagonisti diretti: l'area giovanile in movimento*

63 *5. 1976-77: i centri sociali assumono nuove caratteristiche*

78 *6. Dalla ricchezza iniziale allo svuotamento di prospettive: le cause della trasformazione*

Appendice

89 *1. Premessa alla lettura delle schede sui centri sociali*

91 *2. Lettura delle schede*

Centri sociali:

91 *Villa di Corsico*

92 *Ex Caserma di Baggio*

95 *Ex cinema all'aperto, Cologno*

96 *Via Pianell 15*

97 *Brasili di via Saponaro 8*

99 *Via Moroni 5*

100 *Via Bovisasca*

101 *Palazzina Nuova di viale Puglie 33*

102 *Santa Marta*

104 *Isola di via de Castillia 11*

107 *Via Pezzotti*

109 *Villa Cacherano, San Giuliano di Cologno*

110 *Via Leoncavallo*

112 *Il Fabbrikone di via Tortona*

115 *La Cascina (Barona)*

116 *Corso Lodi 95*

118 *Villa Gioiosa, Ospitaletto di Cormano*

118 *Vigentino*

119 *Corso Garibaldi*

120 *San Giuliano*

121 *Via Sammartini 31*

124 *Ponte Lambro, via Bonfadini 272*

126 *Via delle Rose (Lorenteggio)*

127 *Via Argelati*

128 *Via Correggio 18*
129 *Via Ciovassino*
133 *Il Panettone*
134 *Bruzzano*
134 *Comasina*
135 *Piazza Lugano*
135 *Corso Sempione*
136 *Fabbrica di comunicazione*
136 *Ex Dazio di Sesto San Giovanni*
137 *Via Tibullo*
138 *Affori*
139 *Apollodoro*
139 *Via Valtrompia, via Albenga e Valdibondo*

140 *3. Illustrazione delle tabelle*

Attività svolte, 140. - Forze politiche e organismi di base presenti nei centri sociali, 143. - Caratteristiche degli stabili occupati: tipo di proprietà, condizioni di agibilità, 145

149 *Tabelle*

Stampato nel mese di febbraio 1978 da "La Tipografica Varese"

Nella stessa sezione

M. BOFFI, S. COFINI, A. GIASANTI, E. MINGIONE, **Città e conflitto sociale. Inchiesta al Garibaldi-Isola e in alcuni quartieri periferici di Milano** (3 ed.)

FRANCESCO DI CIACCIA, **La condizione urbana, Storia dell'Unione Inquilini**

ANDREINA DAOLIO (a cura di), **Le lotte per la casa in Italia. Milano, Torino, Roma, Napoli** (2 ed.)

GIULIANO DELLA PERGOLA, **Diritto alla città e lotte urbane. Saggi di sociologia critica** (2 ed.)

MURRAY BOOKCHIN, **I limiti della città**

L. FALCONI FERRARI, C. SANTOMAURO, F. STROBBE (a cura di), **Abusi edilizi e potere giudiziario.** Introduzione di G. Cerminara e L. Saraceni

LODOVICO MENEGHETTI, **Abitazioni in Lombardia. Contraddizioni territoriali e sociali nell'interpretazione dei censimenti**

La Magliana. Vita e lotte di un quartiere proletario, a cura del Comitato di quartiere

ALAIN LIPIETZ, **La rendita fondiaria nella città. Circolazione del capitale e proprietà fondiaria nella produzione edilizia.** Introduzione e cura di Bianca Bottero.

P. DE OLIVEIRA e F. MARCONI, **Politica e progetto. Un'esperienza di base in Portogallo.** Introduzione di Nuno Portas

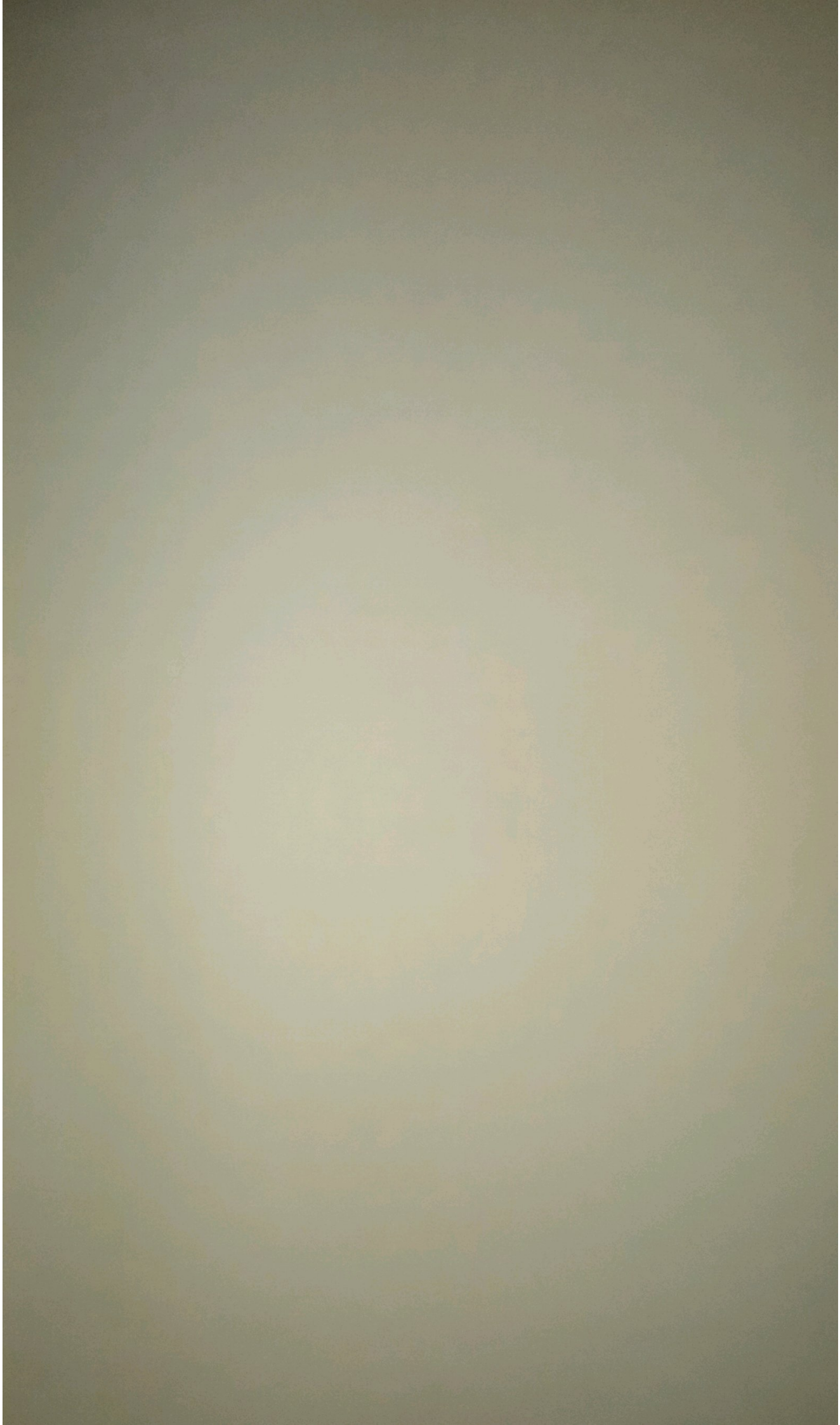
M. CASTELLS, E. CHERKI, F. GODARD, D. MEHL, **Movimenti sociali urbani. Problematica teorica, metodologia, analisi delle tendenze generali.** Introduzione e cura di Marco Mattei

Periodico settimanale [44] 3 febbraio 1978

Direttore responsabile Carlo Mainoldi

Pubblicazione registrata
presso il Tribunale di Milano n. 91 del 25-2-1977

Spedizione in abbonamento postale
Tariffa ridotta editoriale
Autorizzazione n. 71311/PI/3 del 18-5-1963
Direzione provinciale P.T. Milano



79 154

CENTRI SOCIALI AUTOGESTITI E CIRCOLI GIOVANILI

"Casa, città, territorio" sezione dei Nuovi Testi a cura di Emilio Battisti

La disgregazione sociale del tessuto urbano delle grandi città ha trovato in Milano una risposta — tutta esterna alle istituzioni — di portata significativa: l'occupazione di decine di stabili da adibire a centri sociali autogestiti ad opera di collettivi giovanili, gruppi femministi, comitati di quartiere, sezioni dell'Unione Inquilini, circoli La Comune e altri organismi di base.
Le radici lontane di questi centri sociali sono da ricercarsi nei circoli associativi rifondati dopo la Liberazione, ma le tematiche della partecipazione e dell'egualitarismo sono mutuate dall'esperienza del movimento operaio dal '68 ad oggi; del tutto originali, anche sul piano teorico, sono i contributi per una **nuova concezione del servizio sociale**, realizzato nel contesto particolare dell'autogestione, e per la ricerca di ideali e modelli di vita diversi.
Questo risulta dall'indagine fatta su una quarantina di centri sociali autogestiti, sulle attività che vi vengono svolte, sulle caratteristiche degli organismi promotori, in particolare dei collettivi giovanili, analizzati nella loro composizione di classe, nelle problematiche esistenziali e politiche e nei principi teorici che hanno portato alla loro aggregazione.
La delusione diffusa dopo il 20 giugno ha contribuito alla profonda trasformazione dei centri sociali in circoli giovanili, ma non ha bloccato la loro moltiplicazione, che oggi continua a testimonianza, pur con errori e limiti, del rifiuto di larghi strati di giovani all'integrazione ideologica.

Raffaello Cecchi, nato a Milano nel '42, laureato in arch è assistente incaricato al Politecnico di Milano per il corso posizione architettonica. **Giò Pozzo,** nato a Milano nel '5 laureato in architettura al Politecnico di Milano. Attualment bora a giornali e periodici con articoli riguardanti la probl giovanile. **Alberto Seassaro,** nato a Milano nel '39, laur architettura, è docente dal '64 presso il Politecnico di dove conduce i corsi di Tecnologia e di Igiene edilizia. **Simonelli,** nato a Sondrio nel '49, laureato in architettura tecnico di Milano, si occupa da anni di problemi inerenti flitti sociali, con particolare riguardo ai giovani. **Claudia** nata a Brescia nel '42, laureata nel '65 in Scienze biolog l'Università statale di Milano, assistente ordinario alla fa Agraria della stessa università e professore incaricato di Igi lizia presso il Politecnico di Milano, ha pubblicato numeros su problemi di ecologia e di conflitti sociali sul territorio.

L. 2.500 (. . .)

BIBLIOTECA